ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 12

anno accademico 1994 / 95

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 12

anno accademico 1994 / 95

Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 1993-'94:

Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso

Associazione Costruttori Edili - Treviso
Banca Popolare Veneta - Treviso
Cassamarca - Treviso
Editrice Canova - Treviso

ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Collegio Vescovile "Pio X" - Borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso

---

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso) - 1996

INDICE

Giorgio Biscaro - La sordità: nuove prospettive di terapia . . . pag. 7

Alessandro Minelli - Relazioni tra complessità strutturale e complessità dello sviluppo postembrionale negli artropodi . . . . » 15

Giorgio Tomaso Bagni - L'approssimazione di π ed un'annotazione del trevigiano Paolo Aproino (1586-1638) . . . . . » 21

Lino Chinaglia - Scritto sullo specismo . . . . . » 29

Giuliano Romano - Monsignor Angelo Campagner sacerdote e americanista . . . . . » 35

Antonio De Nardi - Antonio Saccon, naturalista trevigiano . . . » 43

Luigi Pianca - La città nei «fiori del male» . . . . . » 49

Bruno De Donà - Attorno alla novella poetica «Angiolina Vecellio» di Lorenzo Schiavi sul passaggio del Piave di Pio VI diretto a Vienna » 59

Mario Marzi - I corimbi d'edera di Leonida . . . . . » 65

Maria Silvia Bassignano - Sacerdozi femminili nell'Italia settentrionale romana . . . . . » 71

Agostino Contò - Produzione e circolazione del libro tra Venezia e la terraferma: spigolature documentali . . . . . » 83

Arnaldo Brunello - Il caso Dreyfus . . . . . » 103

Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1994 . » 113

Calendario conferenze pubbliche - 183° Anno Accademico 1994-95 » 117

Statuto dell'Ateneo di Treviso, testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984 . . . . . » 119

Elenco dei Soci al 27 gennaio 1995 . . . . . » 125

LA SORDITÀ: NUOVE PROSPETTIVE DI TERAPIA

GIORGIO BISCARO

I problemi della sordità da un lato sono sempre più complessi e più sentiti dato il continuo sviluppo nell'epoca moderna dei rapporti sociali e delle comunicazioni foniche, e dall'altro sono in continua espansione poiché la sordità aumenta con l'aumentare dello sviluppo tecnologico ed industriale e con l'aumentare dei traffici a causa dei rumori che queste attività producono.

È da ricordare inoltre che in questi ultimi anni si è avuto un incremento delle affezioni virali rispetto alle batteriche, affezioni queste che con una certa frequenza possono provocare una lesione dell'apparato uditivo e quindi essere causa di sordità sia prenatale che dopo la nascita.

L'aumento della vita media delle persone poi, ha portato di conseguenza ad un aumento delle forme senili, le cosidette presbiacusie.

Tali fattori quindi, rumori, affezioni virali ed aumento della vita media si sono aggiunti più di recente alle altre cause più comuni di sordità come le forme infiammatorie, degenerative, ereditarie, ecc. a carico dell'orecchio.

C'è oggi una grande novità in campo otologico legata ad una importante conquista della bioingegneria ed è l'impianto cocleare. È da notare che si tratta qui di «impianto» e non di «trapianto». Mentre infatti il trapianto è caratterizzato dalla immissione nel nostro organismo di materiali biologici, ossia provenienti da esseri viventi che poi, avvenuto l'attecchimento, entreranno a far parte del tessuto vivente stesso del ricevente, ad es. il cuore, il rene, la cornea, ecc., l'impianto è caratterizzato invece dall'innesto nell'organismo di materiali non biologici, ossia non provenienti da esseri viventi. Tali impianti, pure esercitando una loro funzione meccanica, fisica od elettrica, non entrano mai a far parte del tessuto vivente del soggetto ricevente che li considera sempre come un corpo estraneo anche se ben tollerato, ad es. una protesi d'anca, uno stimolatore cardiaco (pace-maker), al limite anche una protesi dentaria.

Parleremo quindi della sordità in relazione anche a questa nuova prospettiva di terapia costituita dall'impianto cocleare. Oggi si parla molto della chirurgia della sordità e tante sono le persone che chiedono informazioni e consigli al riguardo e che spesso si creano delle inutili speranze di potere, con tale mezzo, risolvere od almeno migliorare la loro menomazione.

Vale la pena di parlare in modo chiaro e semplice su questo problema precisando che non tutte le forme di sordità si possono operare. Purtroppo, anzi solo una limitata parte di esse, e solo a determinati stadi della malattia, sono suscettibili di correzione con metodiche chirurgiche.

Circa una persona su mille nasce sorda ed all'incirca un ugual numero di persone al giorno d'oggi va incontro a sordità durante la sua vita non tenendo conto logicamente delle forme senili che non sono legate a malattia a meno che

non si consideri la vecchiaia, come scriveva Terenzio, essa stessa una malattia: *senectus ipsa morbus*. È quindi quella della sordità una patologia importante e più frequente di quanto si possa pensare e che costituisce un vero problema sociale. Basti pensare al proposito che la stragrande maggioranza delle pensioni erogate dall'I.N.A.I.L. sono costituite da casi di sordità contratta nell'ambiente di lavoro a causa dei rumori. Si potrebbe veramente, adoperando un termine abusato, definire la sordità malattia del secolo e forse del futuro! Ciò giustifica da parte dello specialista il continuo affinamento delle indagini diagnostiche e la ricerca di nuove metodiche di cura.

Ma non si può parlare di sordità se non si hanno presenti alcune nozioni di anatomia e di fisiologia dell'apparato uditivo. Come è noto l'orecchio è diviso in tre parti: orecchio esterno, orecchio medio ed orecchio interno.

L'orecchio esterno è rappresentato dal padiglione auricolare e dal condotto uditivo esterno che termina con il timpano. Queste strutture raccolgono i suoni e li dirigono verso la membrana timpanica.

L'orecchio medio è situato in una piccola cavità dell'osso temporale che è posta tra l'orecchio esterno e l'interno ed è costituito dalla membrana timpanica e da tre piccoli ossicini: il martello, l'incudine e la staffa che sono articolati tra di loro. Queste strutture hanno il compito di trasmettere le vibrazioni sonore dal timpano all'orecchio interno. La catena ossiculare non ha però solo una funzione vibratoria poiché oltre alle vibrazione sonora provvede anche, con un meccanismo di leve, a smorzare i suoni più forti che potrebbero danneggiare le strutture interne dell'orecchio e ad amplificare i suoni più deboli. È da ricordare infatti che l'orecchio, a differenza ad es. dell'occhio che ha le palpebre, non ha apparati protettivi. Le vibrazioni sono poi modificate in ampiezza ed in intensità cosicché i movimenti della staffa risultano rispetto alle vibrazioni del timpano più piccoli ma di intensità maggiore.

L'orecchio medio comunica con l'esterno (rinofaringe) attraverso un piccolo canale chiamato la tromba di Eustachio. Esso serve ad equilibrare la pressione aerea all'interno dell'orecchio medio rispetto all'esterno e ad evitare così bruschi spostamenti della membrana timpanica. Avviene cioè il cosidetto fenomeno della compensazione ben noto ai subacquei ma conosciuto anche da chi va in alta montagna o da chi viaggia in aereo.

L'orecchio interno comunica con il medio attraverso due finestre: la finestra rotonda che è chiusa da una membrana e la finestra ovale dove è inserita la staffa. È attraverso la finestra ovale che il suono giunge all'orecchio interno il settore più nobile ed importante dell'apparato uditivo. La parte uditiva dell'orecchio interno, poiché vi è anche una parte che serve alla regolazione dell'equilibrio (canali semicircolari), si chiama coclea proprio perché ha la forma di una chiocciola. Essa contiene dei liquidi nei quali è immerso, fra le altre strutture, l'organo del Corti costituito da circa 16.000 cellule ciliate. La coclea è un piccolo gioiello elettronico naturale che funziona da trasduttore del suono per il sistema nervoso centrale. Dalla coclea si diparte poi il nervo acustico che raggiunge i centri cerebrali.

Come avviene la progressione dei suoni attraverso tali strutture?

Le vibrazioni sonore mettono in vibrazione il timpano e la catena ossiculare. La staffa, ultimo anello di questa catena, si muove a mo' di stantuffo nella finestra ovale provocando delle onde nei liquidi labirintici. È per questo motivo che i movimenti della staffa devono essere piccoli ma potenti ed è per permettere tale fenomeno che ad ogni movimento della staffa nella finestra ovale deve corrispondere un cedimento della finestra rotonda, essendo i liquidi per loro natura incompressibili.

Tali onde liquide vanno a stimolare le cellule ciliate della coclea che, una volta messe in movimento, producono una corrente elettrico-nervosa che viene convogliata al nervo acustico e di qui ai centri cerebrali superiori dove tali stimoli vengono selezionati e trasformati in sensazioni sonore.

È quindi a livello della coclea che energie fisiche quali erano le onde sonore (orecchio esterno), le vibrazioni del timpano e degli ossicini (orecchio medio), le onde liquide, vengono trasformate in impulsi nervosi di natura elettrica.

È da notare che tale fenomeno non è peculiare dell'orecchio ma è proprio di tutti gli organi di senso. In tutti tali organi infatti esistono delle particolari strutture che trasformano gli stimoli fisici provenienti dall'esterno (stimoli luminosi, tattili, gustativi, ecc.) in correnti bio-elettriche.

Diciamo quindi che fino a livello cocleare si ha una trasmissione fisica del suono, funzione trasmissiva. Dal livello cocleare in su si ha una percezione del suono ricavata dagli impulsi bioelettrici che la coclea invia al sistema nervoso centrale attraverso il nervo acustico, funzione percettiva.

Possiamo quindi a questo punto cominciare a fare una importante distinzione sui vari tipi di sordità. Si parla infatti di sordità trasmissiva quando vi è una alterazione dell'orecchio esterno o medio che produce un disturbo del meccanismo trasmissivo dei suoni. Tale sordità non è quasi mai molto elevata ed è in genere correggibile con terapie mediche o con metodiche chirurgiche. Quando la perdita uditiva è dovuta invece a lesioni dell'orecchio interno, coclea e nervo acustico, si parla di sordità percettiva o neurosensoriale. Tali forme sono sempre serie, in genere più gravi delle forme medie, perloppiù scarsamente sensibili alle terapie mediche e non correggibili, almeno sino ad ora, con metodiche chirurgiche. Le sordità profonde o totali appartengono a queste forme di tipo neurosensoriale. È raro infatti che forme trasmissive raggiungano livelli di così elevata ipoacusia. Esistono poi le sordità miste quando sono alterati sia il meccanismo tramissivo che percettivo.

Un accenno va fatto alle principali cause di sordità.

Ricordiamo fra le forme trasmissive i banali tappi di cerume, le malformazioni congenite dell'orecchio medio, i postumi di ripetuti fatti infiammatori catarrali o purulenti, acuti e cronici della cassa timpanica, in pratica delle otiti con perdita di elasticità, ispessimenti e talora distruzione delle strutture dell'orecchio medio, timpano ed ossicini. Fra le forme trasmissive è da ricordare poi l'otosclerosi, particolare malattia che provoca una ossificazione patologica a livello della staffa che viene così bloccata nella finestra ovale e quindi impedita nei suoi movimenti, ostacolando così la trasmissione delle vibrazioni sonore.

Le sordità percettive sono, come abbiamo detto, solitamente le più gravi e le lesioni qui sono situate nell'orecchio interno, coclea e nervo acustico.

In tali forme rientrano le sordità da senescenza, da trauma acustico da rumori acuto o cronico, da fattori degenerativi o tossici: tabacco, alcool, alcuni medicinali come il vecchio chinino o la vecchia streptomicina od i nuovi antibiotici aminoglicosidici, da fattori infiammatori del labirinto o del nervo acustico (virus influenzale od altri), gli incidenti vascolari del labirinto, le fratture, i tumori specie del nervo acustico. Tra tali forme sono poi da ricordare le sordità congenite ossia già presenti alla nascita legate in genere a fattori ereditari od infiammatori durante la gravidanza (rosolia), le forme perinatali da sofferenza fetale, le forme della prima infanzia legate il più frequentemente ad affezioni meningo encefaliche. La maggior parte di tali ipoacusie percettive, qualsiasi ne sia la causa, quando sono d'origine cocleare, sono caratterizzate da una distruzione delle cellule ciliate (della coclea), le cellule che come abbiamo visto, producono

gli impulsi bioelettrici per il nervo acustico, che a sua volta può essere esso stesso leso. Sfortunatamente tali strutture, come tutte le strutture nervose, una volta distrutte non si rigenerano più per cui il danno acustico risulta irreversibile.

Sorvolerei per brevità sulle metodiche diagnostiche al giorno d'oggi assai complesse e sofisticate e sorvolerei anche sulla terapia medica non senza ricordare però che nelle forme acute di sordità, specie nelle patologie virali come ad es. nella neurite del nervo acustico causata spesso dal virus influenzale, risulta essenziale la precocità della diagnosi e della terapia.

Desidererei invece soffermarmi un momento sulle terapie chirurgiche.

Queste terapie chirurgiche trovavano sino ad ora la loro specifica indicazione e conseguivano i migliori risultati quando la causa della sordità risiedeva nell'orecchio medio. Anzi sino ad oggi si diceva che la chirurgia della sordità riguardava esclusivamente l'orecchio medio e quindi le sordità di trasmissione. Tra le varie cause di danno in questo settore due sono le più importanti dal lato chirurgico e sono:

1) blocco patologico della catena ossiculare a livello della staffa, dovuto ad una alterazione ossea che finisce con il calcificare il dispositivo staffa-finestra ovale arrestandone il funzionamento. Tale malattia prende il nome di otosclerosi che fu poi anche la malattia di Beethoven.

2) le conseguenze-postumi di ripetuti e vecchi processi infiammatori dell'orecchio medio che a lungo andare finiscono con l'alterare o addirittura distruggere le delicate strutture della cassa timpanica, timpano e catena degli ossicini. Sono queste le otiti croniche catarrali o purulente.

In entrambe queste forme le lesioni delle strutture addette alla trasmissione provocano un arresto o meglio un impedimento al propagarsi del suono dall'esterno verso l'interno con una conseguente diminuzione dell'udito.

Lo scopo dei vari interventi è quello di ricostruire una nuova struttura, come un nuovo ponte, su cui possano transitare le vibrazioni sonore.

Nel primo caso, otosclerosi, l'intervento consiste nella rimozione della staffa bloccata (stapedectomia), e nella sua sostituzione con una microscopica protesi di materiale sintetico; ne esistono in commercio svariati tipi di vari materiali. In tale modo si riesce a ripristinare la trasmissione delle vibrazioni sonore attraverso la finestra ovale che prima era praticamente chiusa e bloccata.

Nel secondo caso l'intervento è denominato timpanoplastica. È da dire, per inciso, che timpanoplastica non vuol dire plastica del timpano, intervento che pure viene eseguito e prende il nome di miringoplastica. La timpanoplastica non è una tecnica operatoria vera e propria ma più che altro un metodo che indica delle direttive su cui operare. L'intervento va adeguato infatti alle molteplici situazioni patologiche che si possono repertare nell'orecchio medio, ed ogni chirurgo segue in tale ambito determinate procedure dettate dalla sua esperienza e dai risultati ottenuti. Il principio operatorio consiste nella apertura della cassa timpanica per via mastoidea, nella revisione e pulizia dell'orecchio medio con asportazione di tutte le parti malate ed il risparmio di quelle sane, e poi nella ricostruzione delle parti mancanti, timpano ed ossicini, ed in ciò consiste la differenza con il vecchio intervento di radicale dell'orecchio.

Per la ricostruzione possono essere impiegati i materiali più vari: trapianti autologhi, ossia prelevati dallo stesso paziente come membrane, cartilagini, osso; piccole protesi di materiale plastico o di ceramica; trapianti eterologhi prelevati da animale come vene, frammenti di menisco, ecc. Si può usare un po' di tutto! Quello che non è lecito fare in Italia è la sostituzione di tali tessuti con materiale prelevato da cadavere e ciò perché non esiste una legislazione atta a

regolamentare tale tipo di trapianto. E si pensi che negli altri Paesi tale trapianto viene effettuato ormai da decenni e che migliaia risultano i casi operati.

Come abbiamo già detto la chirurgia della sordità riguardava sinora solo l'orecchio medio ed era considerata impotente nelle sordità totali o profonde di tipo percettivo dove a nulla servono le terapie mediche e poco aiutano anche le protesi auricolari perché è evidente che non si può amplificare quello che non c'è.

Da alcuni anni tuttavia studiosi sopratutto americani hanno cercato di superare questa barriera che pareva insormontabile ed hanno messo a punto l'impianto cocleare. Tale risultato, è doveroso dirlo, è stato reso possibile dai grandi progressi che ha conseguito in questi anni la bioingegneria, cioè l'ingegneria che si occupa delle varie funzioni dell'essere vivente.

Che cosa è l'impianto cocleare?

L'impianto cocleare è una apparecchiatura elettronica costituita da due parti. Una parte dell'apparato viene impiantata mediante un intervento chirurgico all'interno dell'orecchio ed un' altra parte viene portata sul corpo del soggetto come una protesi acustica.

L'impianto cocleare però non è una protesi acustica poiché, mentre questa invia all'orecchio dei suoni amplificati ed è praticamente un piccolo amplificatore, l'impianto cocleare invece, mediante degli elettrodi, invia al nervo acustico degli impulsi elettrici che lo vanno a stimolare direttamente saltando così quella che è la normale funzione delle cellule ciliate della coclea. Praticamente quindi l'impianto va a sostituirsi alla coclea producendo gli impulsi elettrici legati agli stimoli sonori che essa non è più in grado di produrre. È quindi una coclea artificiale.

La storia dell'impianto cocleare è antica e si può far risalire ai primi dell'800 quando Alessandro Volta scopre l'elettrocinetica ed inventa la pila. In tale periodo egli fa un esperimento su se stesso inviando della corrente elettrica alle orecchie. Alla chiusura del circuito egli avverte una spiacevole sensazione sonora.

Durante il 1800 vengono fatti numerosi esperimenti in questo senso nel tentativo di risolvere il problema dell'origine elettrica delle sensazioni sonore.

È però solo nel 1957 che Eyries, a Parigi, tenta per la prima volta di dare una certa sensazione uditiva ad un sordo totale con l'aiuto di una apparecchiatura elettrica mediante un elettrodo impiantato direttamente nel nervo acustico. Si può considerare quindi questo il primo tentativo di impianto cocleare ed il primo tentativo di riabilitazione di un sordo totale.

Il padre dell'impianto cocleare si deve considerare però William House dell'Ear Institute di Los Angeles che da venti anni si occupa di impianti cocleari e che ha standardizzato una metodica chirurgica che dagli anni '70 in poi vari gruppi sparsi in tutto il mondo, seppure con alcune modifiche, hanno accettato e messo in pratica.

Vediamo ora più nel dettaglio come è fatto un impianto cocleare. Fondamentalmente esso è costituito da una bobina interna che viene alloggiata sotto la pelle della regione auricolare e da questa si dipartono uno o più elettrodi che sono dei fili che vengono inseriti nella coclea attraverso la finestra rotonda. C'è poi una parte esterna costituita da una bobina magnetica della grandezza dell'interna, che viene appoggiata sulla pelle della regione auricolare in corrispondenza della bobina interna cui aderisce con l'interposizione della pelle come una calamita. La bobina esterna è connessa con un filo ad una centralina elettrica della grandezza di un pacchetto di sigarette che viene portata sul corpo

del paziente: in tasca, alla cintura ecc. Questo apparecchio riceve i suoni ambientali e le varie voci attraverso un microfono e le trasforma in impulsi elettrici. Per mezzo dell'accoppiamento magnetico tra le due bobine, esterna ed interna, queste correnti arrivano all'orecchio interno e stimolano le radici delle fibre nervose del nervo acustico dando origine così alle sensazioni sonore. La parte esterna dell'apparecchio può essere tolta quando si vuole, molto facilmente, ad esempio quando si va a letto, e molto semplicemente rimessa quando serve.

Quali sono i candidati all'impianto cocleare?

Sono candidati all'impianto cocleare i pazienti sordi, affetti da sordità totale o profonda (95 db), bilaterale, a condizione che vi sia integrità del nervo acustico. Devono essere poi pazienti assolutamente non ricuperabili con protesi acustiche, poiché, come diremo, nonostante i progressi recentemente raggiunti, la discriminazione verbale ossia la comprensione delle parole è in questi operati ancora relativa. Devono essere quindi psicologicamente preparati ed avvertiti che potranno sentire, ma non in modo perfetto e non sopratutto come prima di essere ammalati, evidentemente se prima sentivano. Possono essere operati gli adulti fino a 70 anni circa ed i bambini (dai 5 anni). Possono essere operati i casi di sordità pre o post-linguale cioè insorte prima o dopo l'apprendimento del linguaggio.

Certamente i risultati sono migliori nei post-linguali, cioè in quelli che parlano già. Sopratutto si insiste sulla preparazione psicologica poiché tali pazienti dovranno affrontare notevoli problemi di adattamento.

Solo un accenno alla tecnica chirurgica, che del resto è abbastanza semplice per un otologo esperto. Si tratta di alloggiare e fissare sotto la pelle della regione sopra auricolare la bobina interna. Da qui, attraverso un tunnel osseo nella regione mastoidea, si raggiunge l'orecchio medio ed attraverso la finestra rotonda si introducono gli elettrodi nella coclea e con vari metodi si fissano in loco.

Importante è la riabilitazione successiva, che è iniziata due mesi circa dopo l'intervento, e va proseguita per lungo tempo. Dobbiamo dire molto onestamente che l'impianto cocleare non è un miracolo! I casi operati più di recente, con apparecchiature più perfezionate a più elettrodi, riferiscono di riuscire ad ottenere una buona comprensione verbale, ma sino ad ora i pazienti operati avvertivano più che altro dei rumori e dei suoni strani quasi sentissero parlare in una lingua sconosciuta.

L'importante è il poter togliere questi malati dall'isolamento acustico totale in cui si trovavano. Il programma rieducativo viene effettuato in Centri foniatrici specializzati ed è diretto con costanti esercizi verso la migliore utilizzazione dei nuovi stimoli uditivi che ora vengono percepiti e verso il miglioramento della capacità di comunicazione in quanto fino ad allora il paziente non sentiva nemmeno la propria voce.

Diciamo che il principale vantaggio, almeno nelle prime fasi, è quello di consentire al paziente di udire i suoni ambientali ad un livello simile a quello normale. Potrà udire il suono di un campanello, il telefono, sarà più facile per lui guidare l'automobile perché avvertirà il suono di un clacson, il rumore del motore, il clic di un lampeggiatore, la sirena di un'ambulanza.

Molti portatori di impianto riferiscono maggiore senso di sicurezza e di orientamento in quanto possono udire dei passi che si avvicinano, il suono di un allarme e la sua provenienza, porte che si aprono e si chiudono ecc.

Pur non avvertendo in taluni casi il senso delle parole, o almeno di molte

di esse, possono discriminare fra la voce di un uomo o di una donna e dato che essi sono abituati alla lettura labiale, ossia a capire le parole dal movimento delle labbra, ciò li aiuta moltissimo a migliorare la comprensione. Il fatto poi di udire la propria voce aiuta questi pazienti nel controllare l'emissione della parola. Molti hanno avuto un miglioramento della voce e possono quindi più facilmente inserirsi in una conversazione evitando di parlare fuori luogo o di interrompere a sproposito la conversazione stessa.

Alcuni riferiscono persino di sentire la musica! Ma in tali casi è presumibile che avvertano più il ritmo così marcato ad esempio nella musica moderna che il tono musicale vero e proprio.

I casi operati

Alla fine del 1988 risultavano essere stati sottoposti ad impianto cocleare in tutto il mondo 1044 pazienti (294 bambini) con il sistema House 3M, e 1100 pazienti con l'impianto che è attualmente il più diffuso, Nucleus 22.

A tutto il 1993 i pazienti portatori di impianto Nucleus sono 6200 e fra questi oltre 1800 sono bambini. In Europa vi sono attualmente oltre 800 portatori adulti e circa 400 bambini.

Quale sarà il futuro di tale metodica?

Con gli impianti dell'ultima generazione è possibile ottenere una buona discriminazione verbale con la comprensione di numerose parole e frasi. Per il futuro è prevedibile un ulteriore miglioramento legato ai progressi tecnologici ed all'affinamento delle tecniche chirurgiche.

Già allo stato attuale tuttavia si è riusciti a togliere dal più completo isolamento acustico pazienti che potevano «udire solo il silenzio» e che fino a qualche anno fa erano considerati incurabili, con conseguenze enormi sia sul piano psicologico che umano. «Udire il silenzio»! Pare una frase poetica, ma nella realtà, quando è per sempre, è una situazione tragica.

E con queste immagini di luoghi montani, splendidi e solitari, dove ciascuno di noi può ancora, ma per fortuna solo per un po', udire il silenzio desidero chiudere questa mia conversazione. Grazie.

RELAZIONI TRA COMPLESSITÀ STRUTTURALE E COMPLESSITÀ DELLO SVILUPPO POSTEMBRIONALE NEGLI ARTROPODI

ALESSANDRO MINELLI

Complessità: problemi semantici e soluzioni pratiche

Una farfalla è più complessa di un batterio. Una pianta a fiore è più complessa di un'alga verde. Il cervello umano è più complesso di quello di una lampreda.

Affermazioni di questo tipo non sono rare, sia nel parlare comune che nella letteratura scientifica. Si tende, in genere, a dare per scontato che gli esseri viventi, o le loro parti, possano essere distribuiti secondo scale, più o meno naturali, di complessità. Spesso, ma non di necessità, a questa distribuzione di strutture e di organismi lungo una scala di complessità crescente si associano anche altre e più subdole nozioni (McShea, 1991). Quella di progresso, per esempio, secondo la quale l'evoluzione progredirebbe (di regola almeno, salvo poi imboccare vie a ritroso come nel caso dei parassiti; ma v. Brooks & McLennan, 1993, per una smentita su questo punto) da forme più semplici verso forme più complesse.

Tuttavia, anche lasciando da parte la nozione di progresso (come tutto sommato sembra opportuno; cf. Nitecki, 1988), questa faccenda della complessità biologica (Bonner, 1987) è assai meno semplice di quanto a prima vista non appaia.

Che cos'è, infatti, questa complessità? E come possiamo misurarla?

Il problema della complessità, naturalmente, non tocca soltanto i biologi, ma interessa altrettanto diffusamente i cultori di altre discipline, dalle matematiche all'informatica alla fisica etc. In ciascuna di questa discipline sono state proposte, nel tempo, diverse definizioni di complessità, accompagnate talora da espliciti, e talvolta intuitivamente attraenti, metodi per una stima quantitativa di questa grandezza piuttosto elusiva. Attraente appare, per esempio, l'approccio algoritmico/informatico, secondo il quale la complessità di un oggetto, o di un processo, si misura dalla lunghezza della più breve sequenza di istruzioni capace di riprodurlo. Dal punto di vista del biologo, tuttavia, è dubbio quale possa essere il valore di un simile approccio alla complessità, quando si tratti di descrivere non tanto una molecola di DNA, quanto un'intera pianta, o un animale; ovvero, passando dalle forme ai processi, quando si tratti di misurare la complessità di un processo di sviluppo.

È possibile, tuttavia, ricorrere anche ad altri approcci, certo di portata meno generale, ma non per questo privi di interesse. Ha seguito questa strada, per esempio, McShea (1992, 1993), quando si è chiesto come si possano con-

frontare, in termini di complessità, due serie non omogenee di elementi ripetitivi, quali potrebbero essere le colonne vertebrali di due diverse specie di mammiferi ed ha poi tentato risolvere questo problema con l'introduzione di alcuni indici numerici.

Ad un livello di indagine più grossolano, ma comunque non disprezzabile, possiamo trovare una prima indicazione di complessità relativa nella ricchezza della terminologia rispettivamente usata dai morfologi per descrivere l'una e l'altra delle due strutture a confronto. Sotto questo punto di vista, non sembra privo di interesse che la porzione postcefalica del corpo di una scolopendra venga globalmente definita tronco, mentre il corpo di un insetto prevede, in addietro del capo, un torace ed un addome ben distinti; né sembra irrilevante la distinzione, nella dentatura di moltissimi mammiferi, di incisivi, canini, premolari e molari, distinzione che non trova riscontro nelle dentature meno complesse di altri vertebrati o anche, all'interno degli stessi mammiferi, dei delfini. È stato anche proposto di prendere, come indice globale della complessità di un animale, il numero di tipi cellulari in esso distinguibili. E si potrebbe proseguire.

Fatta questa doverosa premessa, adotterò nelle righe seguenti un approccio molto semplificato, più qualitativo che quantitativo, che ritengo peraltro sufficiente ai fini delle comparazioni proposte.

Gli Artropodi: complessità strutturale e complessità ontogenetica

Rivolgiamo dunque la nostra attenzione agli Artropodi, un gruppo zoologico estremamente diversificato, nell'ambito del quale è possibile riconoscere gradi molto diversi di complessità strutturale. Per semplicità, rinuncerò in questa sede a prenderne in considerazione altri aspetti, ad esempio quelli relativi all'asse dorsoventrale (rispetto al quale sono molto diffuse, e in diverso grado, le situazioni di non corrispondenza strutturale fra dorso e ventre). Restringerò dunque il discorso a due soli aspetti strutturali: l'asse antero-posteriore del corpo e l'asse prossimo-distale delle appendici.

Lungo l'asse antero-posteriore, la complessità del corpo di un artropodo può essere piuttosto diversa. In prima approssimazione, potremo prendere come indice di questa complessità il numero di regioni (tagnata) che il morfologo vi riconosce: due sole nel caso dei ragni (prosoma, opistosoma) o dei centopiedi (capo, tronco); tre negli insetti (capo, torace, addome), e comunque mai più di 4 o 5. Il numero di segmenti di cui ciascuna di questa regioni consta può essere molto diverso, anche molto alto (più di cento, ad esempio, nel tronco di alcuni centopiedi), ma questa semplice molteplicità quantitativa non sembra ragionevolmente rilevante, in termini di complessità.

Simile discorso possiamo fare per le appendici, dove, più che contare il numero di porzioni articolate (numero elevatissimo e assai variabile, ad esempio, nel caso di molte antenne, ed abbastanza elevato e variabile anche nella porzione tarsale di molte zampe), conteremo il numero di parti morfologicamente differenziate: per un'antenna di insetto, ad esempio, non più di tre (scapo, pedicello, flagello) e poco di più per una zampa (ad es.: coxa, trocantere, femore, tibia, tarso).

Prima di iniziare le comparazioni, conviene introdurre una terza dimensione, lungo la quale pure tenteremo delle stime di complessità. Si tratta però, questa volta, di una dimensione temporale, piuttosto che spaziale o strutturale.

Mi riferisco, infatti, alla dimensione temporale dello sviluppo (ontogenesi), limitando in questa sede l'attenzione a quel segmento di essa che inizia con la schiusa dall'uovo e si completa con il raggiungimento della condizione adulta: quel segmento, dunque, che possiamo chiamare sviluppo postembrionale. Seguendo anche qui un approccio semplificato, non prenderemo in considerazione, come indice di complessità, il numero di mute (peraltro spesso variabile a livello individuale, entro la stessa specie) attraversate dall'animale, bensì il numero di stadi strutturalmente diversi che si succedono nel corso della sua vita. Nel caso di un tipico insetto olometabolo, quindi, larva, pupa e adulto conteranno complessivamente per tre, a prescindere dal numero di mute larvali attraversate dall'animale.

Correlazioni

Un'osservazione degna di particolare attenzione (Minelli, in stampa) è la diffusa concordanza che si riscontra, nell'ambito degli Artropodi, tra i tre diversi aspetti di complessità strutturale e ontogenetica tratteggiati nelle righe precedenti. Ne riporto qui alcuni esempi.

Nell'ambito della classe dei Chilopodi (centopiedi) coesistono due possibili modelli di sviluppo postembrionale, quello epimorfo e quello anamorfo. Nei chilopodi epimorfi (Scolopendromorfi, Geofilomorfi), l'animale esce dall'uovo con il numero completo, definitivo, di segmenti e di appendici e gli stadi che attraversa fino al raggiungimento della condizione adulta sono, per quanto riguarda l'aspetto esterno, poco dissimili da una serie di ingrandimenti fotografici del neonato. Si tratta, dunque, di uno sviluppo postembrionale di minima complessità. Diverso è il caso dei chilopodi anamorfi (Scutigeromorfi, Litobiomorfi), in cui l'animale, quando schiude dall'uovo, non è che una larva con un numero incompleto di segmenti e di appendici; attraverso un numero variabile di mute, esso acquisisce progressivamente i segmenti e le appendici che ancora gli mancano per il raggiungimento della definitiva condizione adulta. Passa così ad una condizione postlarvale, in cui continua a mutare, subendo però, di qui in avanti, modificazioni minori, paragonabili a quelle complessivamente subite dai chilopodi epimorfi. Nel suo insieme, lo sviluppo postembrionale dei Chilopodi anamorfi è dunque più complesso, rispetto allo sviluppo postembrionale dei Chilopodi epimorfi. Ebbene, a questo diverso grado di complessità ontogenetica fa riscontro un diverso grado di complessità strutturale, particolarmente evidente nell'organizzazione degli scudi dorsali (terghi), praticamente omogenei negli epimorfi, ma non negli anamorfi.

Analoghe differenze tra la complessità dello sviluppo postembrionale e la complessità strutturale del tronco si ripetono nei Diplopodi (millepiedi), dove però l'epimorfosi è sconosciuta, mentre sono riscontrabili, nei diversi ordini, forme diverse, e diversamente complesse, di anamorfosi (recentemente caratterizzate da Enghoff et al., 1994).

Gli esempi più notevoli, tuttavia, sono probabilmente quelli che riguardano i Coleotteri Meloidi ed i Crostacei Copepodi.

I Meloidi sono alquanto singolari (anche se non unici), nell'ambito degli insetti olometaboli, per la particolare complessità del loro sviluppo postembrionale. Esso segue, infatti, insolite modalità, che hanno meritato il nome di ipermetamorfosi. Una tipica sequenza di stadi, in questa famiglia di Coleotteri, prevede infatti: (a) una larva primaria, con lunghe zampe e molto attiva, che

prende il nome di triungulino; (b) un secondo tipo larvale, a zampe regredite, che provvede invece ad alimentarsi voracemente, con modalità parassitarie; (c) uno stadio immobile, superficialmente simile a quello pupale; (d) un nuovo stadio larvale, abbastanza simile al secondo; (e) la vera e propria pupa; (f) l'adulto. A questo sviluppo, notevolmente più complesso del solito, fa riscontro un'insolita complessità nella struttura delle antenne di parecchi rappresentanti di questa famiglia (maschi soprattutto). In particolare, è notevole l'antenna dei maschi di molte specie del genere *Meloe*, in cui alcuni articoli intermedi, lontani cioè sia dalla base che dall'apice, risultano singolarmente deformati, senza però che le porzioni prossimale e distale dell'antenna stessa vengano interessate da questa deformazione. Da un punto di vista morfogenetico, dunque, questi insetti sono in grado di 'gestire', modificandola, una porzione intermedia del flagello antennale, che abitualmente risulta refrattaria, nell'ambito degli insetti, ad ogni forma di iperstrutturazione. Più complesso è lo sviluppo, in questo caso, più complessa è l'appendice.

Anche nel caso dei Copepodi (in particolare, nuovamente, nei maschi) troviamo coinvolto, in un insolito aumento di complessità strutturale, un paio di appendici cefaliche, in questo caso le antennule. Esse presentano infatti, in un punto caratteristico, verso i due terzi della lunghezza dell'intera appendice, un'articolazione specializzata (genicolazione), il che determina un aumento di complessità, rispetto alle antennule di tutti gli altri crostacei, in cui – come accade negli insetti – le porzioni intermedie dell'antenna (lontane cioè sia dalla base che dall'apice) risultano virtualmente 'ingestibili'. Ebbene, anche questa singolarità riscontrabile nelle antennule dei Copepodi non resta sola: ad essa si accompagna, infatti, una singolare flessura del tronco che si sovrappone, in questi animali, alla consueta scansione del corpo in regioni, aumentando la complessità strutturale lungo l'asse antero-posteriore.

Si potrebbe continuare con gli esempi. La domanda che comunque sorge, a questo punto, è la seguente: si tratta di fortuite coincidenze, ovvero c'è una spiegazione causale, capace di dare ragione di queste corrispondenze nel grado di complessità strutturale e/o ontogenetica in questi animali?

Rinunciando in questa sede ad ipotesi più libere, attorno alle quali tuttavia varrebbe la pena di lavorare, mi limito a ricordare i recenti sviluppi della genetica molecolare dello sviluppo, che stanno mostrando, in *Drosophila* almeno, come i meccanismi che sottostanno alla costruzione dell'asse prossimo-distale delle appendici abbiamo parecchi tratti in comune con i meccanismi che controllano la definizione e l'articolazione dell'asse antero-posteriore dell'animale. In diversi metazoi (artropodi e cordati, per lo meno) sappiamo inoltre che c'è una corrispondenza precisa tra l'ordine temporale con cui vengono progressivamente trascritti e tradotti alcuni dei geni responsabili del controllo sulla costruzione dell'architettura del corpo e l'ordine spaziale, lungo l'asse antero-posteriore, dei loro rispettivi effetti (Carroll, 1995). Forse, ci stiamo ormai avvicinando alla comprensione di alcune importanti aspetti della 'geometria del corpo' (Minelli & Schram, 1994). In questo campo, come in molti altri dell'intera biologia, gli Artropodi hanno ed avranno molto da insegnarci, non solo perché ad essi appartiene un classico modello sperimentale (la drosofila), ma anche, e soprattutto, per l'enorme diversità delle loro forme e delle loro modalità di sviluppo, diversità che già di per sé rappresenta una sorta di grande esperimento naturale da analizzare ed interpretare.

BIBLIOGRAFIA

BONNER J.T. (1987) - *The evolution of complexity by means of natural selection*. Princeton University Press, Princeton, XII+260 pp.

BROOKS D.R. & MCLENNAN D.A. (1993) - *Macroevolutionary patterns of morphological diversification among parasitic flatworms* (Platyhelminthes: Cercomeria). Evolution 47: 495-509.

CARROLL S.B. (1995) - *Homeotic genes and the evolution of arthropods and chordates*. Nature 376: 479-485.

ENGHOFF H., DOHLE W. & BLOWER J.G. (1994) - *Anamorphosis in millipedes (Diplopoda) - the present state of knowledge and phylogenetic considerations*. Zoological Journal of the Linnean Society. 109 (1993): 103-234.

MCSHEA D.W. (1991) - *Complexity and evolution: what everybody knows*. Biology and Philosophy 6:303-324.

MCSHEA D.W. (1992) - *A metric for the study of evolutionary trends in the complexity of serial structures*. Biological Journal of the Linnean Society 45: 39-55.

MCSHEA D.W. (1993) - *Evolutionary change in the morphological complexity of the mammalian vertebral column*. Evolution 47: 730-740.

MINELLI A., in stampa - *Segments, body regions and the control of development through time*. Proceedings of the California Academy of Sciences.

MINELLI A. & SCHRAM F.R. (1994) - *Owen revisited: a reappraisal of morphology in evolutionary biology*. Bijdragen tot de Dierkunde 64: 65-74.

NITECKI M.H. (ed.) (1988) - *Evolutionary progress*. The University of Chicago Press, Chicago, VIII+354 pp.

L'APPROSSIMAZIONE DI π ED UN'ANNOTAZIONE DEL TREVIGIANO PAOLO APROINO (1586-1638)

GIORGIO TOMASO BAGNI

Introduzione

Accanto ai principali protagonisti della storia della scienza e della cultura umana sono spesso ricordati i minori, i «fiancheggiatori» (termine caro a Gino Loria [8], grande storico della matematica), i molti studiosi che sembrano essere debitori della propria porzione di gloria alla vicinanza, cronologica o geografica, dei «grandi»; non sempre la storia attribuisce il giusto risalto all'opera profonda e spesso innovativa di pensatori fecondi, autori di lavori che nel volgere degli anni non hanno però raggiunto livelli di popolarità comparabili con quelli conseguiti dalle opere dei tradizionali «grandi».

Alcuni studiosi trevigiani sono ricordati solo marginalmente dalla storia «ufficiale» della scienza: tra questi, merita un'adeguata presentazione Paolo Aproino (1586-1638), scienziato ed uomo di cultura dai molteplici interessi e, come vedremo, autore di originali osservazioni [9] [10].

Prima di illustrare la posizione di Aproino, descriviamo lo svolgersi della secolare questione riferita al problema detto della *quadratura del cerchio* con una selezione degli interventi, delle posizioni e dei tentativi che, nel corso della storia della cultura umana, hanno caratterizzato la ricerca in tale settore.

Un celebre procedimento di approssimazione: la circonferenza ed i poligoni regolari

Il calcolo approssimato dell'area del cerchio e quello della misura della circonferenza, nella storia della matematica, rappresentano una questione assai importante ed affascinante: innumerevoli, infatti, sono i tentativi di approssimazione di una delle più celebri costanti della matematica, il fatidico e per secoli misterioso π, ovvero il rapporto tra la misura di una circonferenza e quella del suo diametro [4] [8] [12].

Ricordiamo che l'adozione del simbolo π per indicare il rapporto tra le misure di una circonferenza e del suo diametro va fatta risalire all'opera *Synopsis palmariorum matheseos* (Londra 1706) dell'inglese William Jones (1675-1749) [8]. Ma il problema dell'approssimazione di π è molto più antico e può essere riferito addirittura alle matematiche pre-elleniche [4].

Gli Egizi raggiungono risultati sicuramente apprezzabili nell'approssimazione di π. Il principale documento dal quale possiamo apprendere le conoscenze matematiche degli Egizi è il papiro Rhind, risalente al 1650 a.C., ma

probabilmente una copia di un precedente documento (databile intorno al 2000-1800 a.C.). Nel papiro Rhind troviamo enunciata la regola seguente:

$$\text{Area del cerchio} = \left(\text{diametro} - \frac{\text{diametro}}{9}\right)^2$$

che equivale ad approssimare π con 3,16049... (tale valore non è indicato come costante, ma è solamente desumibile dall'esempio applicativo).

La Bibbia propone un'approssimazione di π meno precisa (collocabile intorno al X sec. a.C.): nel I Libro dei Re è riportato che Salomone fa costruire

«... un bacino di metallo fuso di dieci cubiti da un orlo all'altro, rotondo; la sua altezza era di cinque cubiti e la sua circonferenza di trenta cubiti» (1 Re, 7, 23).

Quanto affermato equivale a considerare pari a 3 il rapporto tra la misura della circonferenza e quella del suo diametro.

Anche presso i Babilonesi è inizialmente accettato, per π, il valore 3; ma in una tavoletta si trova un elenco di dati sulla misura del raggio di un cerchio basata sulla misura del perimetro dell'esagono regolare inscritto, che equivale all'approssimazione di π con $3 + \frac{1}{8}$ [11].

Il più efficace approccio al problema del calcolo di π, adottato nei secoli da molti grandi Autori della storia della matematica, consiste nell'approssimare il cerchio con una successione di poligoni regolari inscritti e circoscritti al cerchio dato: al crescere del numero dei lati di questi, diminuisce progressivamente la differenza tra l'area del poligono e l'area del cerchio, nonché tra la misura del perimetro del poligono e la misura della circonferenza. Archimede (287-212 a.C.) giunge all'approssimazione:

$$3 + \frac{10}{71} < \pi < 3 + \frac{1}{7}$$

Uno dei più precisi valori di π calcolato nell'Antichità è dovuto a Claudio Tolomeo, che intorno al 150 d.C., nell'*Almagesto* (VI, 7) propone 3,1416 (lo stesso valore, nella forma $\frac{3393}{1080}$, sarà adottato dall'indiano Aryabhata, tra il V ed il VI secolo [11]). Per il calcolo di π nell'Età antica, rileva P.J. Davis:

«Non sembra che gli antichi abbiano avuto molto successo o molto interesse a calcolare π con molta precisione. Forse i loro metodi, un po' scomodi sebbene teoricamente perfetti, li ostacolarono. Forse furono messi in difficoltà dal loro sistema di numerazione, che era ancor più scomodo. Forse consideravano il problema da un punto di vista troppo pratico e non incontrarono mai un problema che richiedesse una risposta tanto precisa» ([4], p. 74).

Prima di abbandonare l'Antichità, ricordiamo un'interessante tarda opera cinese dedicata al calcolo di π, intitolata *Tsu-Chung-Chih* (430-501 d.C.), pervenutaci incompleta. L'approssimazione raggiunta in tale lavoro, è:

$$3{,}1415926 < \pi < 3{,}1415927$$

e sembra che l'Autore sia a conoscenza che l'approssimazione di π è collegata alla valutazione del perimetro dei poligoni regolari inscritti in una circonferenza, o circoscritti ad essa.

'L geomètra che tutto s'affigge
per misurar lo cerchio...

Anche a Dante Alighieri (1265-1321) spetta un posto nella secolare avventura geometrica che stiamo presentando: egli, nella *Divina Commedia*, propone un esplicito riferimento al problema della quadratura del cerchio, ovvero della (impossibile) determinazione, con l'uso esclusivo della riga e del compasso, di un quadrato con l'area di un cerchio assegnato.

Riportiamo «il più famoso passo matematico di Dante» (nelle parole di B. D'Amore, in [2], p. 8; il passo è ricordato anche da G. Loria, in [8], p. 238):

«Qual è 'l geomètra che tutto s'affigge
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova;
veder volea come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova»

(*Paradiso*, XXXIII, 133-138)

Dante sembra dunque a conoscenza dell'impossibilità di risolvere il problema citato; e di esso fornisce anche una parziale collocazione storica:

«E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmènide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavano e non sapean dove»

(*Paradiso*, XIII, 124-127)

Ricordiamo che il sofista Brissone, o Brisone, del V sec. a.C., secondo alcuni discepolo di Euclide, fu «deriso da Aristotele (*Analit. poster.*, I, 9) perché ostinato ricercatore della quadratura del circolo» (C. Dragone, in [3], p. 1082).

Dante ricorda brevemente il problema della quadratura del cerchio anche in due altre occasioni; in *Monarchia*, III, III, 2, leggiamo:

«geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat»;

ed in *Convivio*, II, XIII, 27:

«lo cerchio, per lo suo arco, è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare a punto».

Il calcolo di π nell'età moderna

L'interesse scientifico, lungamente sopito, per il calcolo approssimato di π rinasce quattordici secoli dopo Tolomeo: tra la fine del XVI secolo ed il primo ventennio del XVII operano Adrien van Roomen (1561-1615), Ludolph van

Ceulen (1540-1610) e Willebrod Snell (1581-1614) [1]. I procedimenti utilizzati sono ancora legati all'approssimazione del cerchio mediante poligoni regolari inscritti o circoscritti; ma la scrittura dei numeri in forma decimale e l'uso delle frazioni consentono di raggiungere un grado di precisione assai più elevato di quello conseguito dai matematici dell'Antichità [4].

Utilizzando ricorsivamente il descritto metodo di approssimazione, anche Francois Viète (1540-1603) si occupa del calcolo di π [4] [8]; ma se i suoi risultati pratici sono inferiori rispetto a quelli ottenuti da Van Ceulen e da Snell [4], egli, nel 1593, ricava un'elegante formula per il calcolo di π. Considerando i poligoni regolari di 4, 8, 16, 32, 64, ... lati, Viète giunge all'espressione che può essere modernamente indicata con il prodotto infinito:

$$\frac{2}{\pi} = \cos\frac{90°}{2} \cdot \cos\frac{90°}{4} \cos\frac{90°}{8} \cdot \ldots = \sqrt{\frac{1}{2}} \cdot \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot \sqrt{\frac{1}{2}}} \cdot \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot \sqrt{\frac{1}{2}}}} \cdot \ldots$$

Ad esempio, i valori approssimati di π ricavati arrestando il precedente prodotto rispettivamente al primo, al secondo ed al terzo fattore (i risultati qui riportati sono troncati alla terza cifra decimale) vengono ad essere:

$$\frac{2}{\pi} = \sqrt{\frac{1}{2}} \quad \Rightarrow \pi \text{ approssimato a } 2{,}828$$

$$\frac{2}{\pi} = \sqrt{\frac{1}{2}} \cdot \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot \sqrt{\frac{1}{2}}} \quad \Rightarrow \pi \text{ approssimato a } 3{,}061$$

$$\frac{2}{\pi} = \sqrt{\frac{1}{2}} \cdot \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot \sqrt{\frac{1}{2}}} \cdot \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot \sqrt{\frac{1}{2}}}} \Rightarrow \pi \text{ approssimato a } 3{,}121$$

L'espressione per π proposta da Viète merita attenzione; consideriamo innanzitutto la successione, definita ricorsivamente da:

$$\forall n \in \mathbf{N} \begin{cases} b_0 = \sqrt{\frac{1}{2}} \\ b_{n+1} = \sqrt{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \cdot b_n} \end{cases}$$

e quindi la successione definita da:

$$\forall n \in \mathbf{N} \quad a_n = \prod_{k=0}^{n} b_k$$

Detto l il limite di questa successione, possiamo porre: $\pi = \frac{2}{l}$.

Il prodotto infinito indicato da Viète inaugura un importante filone di ricerca attinente al calcolo di π : al tentativo di determinare il massimo numero possibile di cifre decimali si affianca la più moderna proposta di algoritmi esatti (ma *infiniti*), che calcolano π con una precisione dipendente dal numero dei passi.

Tra gli algoritmi infiniti (serie numeriche, prodotti infiniti, frazioni continue) che permettono il calcolo di π, citiamo ancora alcune celebri espressioni tratte dalla storia della matematica dell'Età moderna [4]:

$$\frac{\pi}{2} = \frac{2}{1} \cdot \frac{2}{3} \cdot \frac{4}{3} \cdot \frac{4}{5} \cdot \frac{6}{5} \cdot \frac{6}{7} \cdot \frac{8}{7} \ldots$$ Wallis (1655)

$$\pi = \cfrac{4}{1+\cfrac{1}{2+\cfrac{9}{2+\cfrac{25}{2+\cfrac{}{2+\ldots}}}}}$$ Brouncker (1660)

$$\frac{\pi}{4} = 1 - \frac{1}{3} + \frac{1}{5} - \frac{1}{7} + \frac{1}{9} \ldots$$ Leibniz (1674)

$$\frac{\pi^2}{6} = \frac{1}{1^2} + \frac{1}{2^2} - \frac{1}{3^2} + \frac{1}{4^2} + \ldots$$ Euler (1736)

$$\pi = 16 \cdot \left(\frac{1}{5} - \frac{1}{3 \cdot 5^3} + \frac{1}{5 \cdot 5^5} - \frac{1}{7 \cdot 5^7} + \ldots \right) - 4 \cdot \left(\frac{1}{239} - \frac{1}{3 \cdot 239^3} + \frac{1}{5 \cdot 239^5} - \ldots \right)$$ Machin (1706)

$$\pi = 2\sqrt{3} \cdot \left(1 - \frac{1}{3 \cdot 3} + \frac{1}{5 \cdot 3^2} - \frac{1}{7 \cdot 3^3} + \ldots \right)$$ Sharp (1717)

Lo sviluppo del calcolo infinitesimale rende quindi possibile l'elaborazione di importanti espressioni per π. Non possiamo però non ricordare un'ultima data fondamentale nella storia di π: la ricerca di un valore decimale esatto per π termina infatti nel 1761; in quell'anno, Johann Heinrich Lambert (1728-1777) dimostra che π è un numero irrazionale, ovvero che non può essere scritto in forma di numero decimale finito né di numero decimale periodico.

L'osservazione di Paolo Aproino (1586-1638)

La celebre approssimazione del cerchio con un poligono regolare di *n* lati, essendo *n* un numero naturale... «molto grande», ha trovato, nella storia della

scienza, moltissimi entusiastici estimatori, ma anche qualche contestatore. Tra questi, merita un'adeguata presentazione Paolo Aproino, nato a Treviso nel 1586 e morto a Venezia nel 1638. Canonico della Cattedrale di Treviso, scienziato dai molteplici interessi e «discepolo ed amico del Galilei» (nelle parole di A.A. Michieli, uno degli storici che più incisivamente hanno studiato la vita e l'opera del trevigiano [9] [10]).

Il vivo rapporto di amicizia e di collaborazione che lega Paolo Aproino a Galileo Galilei risulta centrale per una corretta comprensione della personalità scientifica dello studioso trevigiano: a Galileo, infatti, fanno capo le maggiori tendenze scientifiche della prima età moderna [6]. Al seguito di un così grande maestro, Paolo Aproino si occupa di fisica generale, di idrologia (interessanti sono le lettere di Galilei ad Aproino sui «periodi del flusso e riflusso» del Sile, [5], v. XVII, lett. 3678, pp. 286-287; come interessante è, a tale proposito, il paragone con il galileiano *Discorso sul flusso e reflusso del mare*, [5], v. V, pp. 371-395), di acustica (sottopone a Galileo il proprio progetto di un amplificatore), di astronomia. E Galileo non deve aver mancato di apprezzare le qualità del trevigiano: sottolineiamo infatti che Aproino è ricordato nella Sesta Giornata del galileiano *Dialogo delle Nuove Scienze*, in occasione di una dissertazione di argomento fisico ([5], v. VIII, pp. 321-322).

In una lettera di Aproino a Galilei datata 27 luglio 1613 (in [9], p. 171), troviamo alcune osservazioni sull'*«infinibile»* e sull'*«immensurabile»*. In particolare, riportiamo quanto scrive lo studioso trevigiano in riferimento all'approssimazione del cerchio con il poligono regolare:

«[Mi sembra che] non si adatti a bastanza il transito di comparatione che si fa dal poligono di moltissimi lati al circolo, imaginandolo di infiniti; perché *se ben in quantità si va prossimando alla misura, nella specie però della figura si va sempre più allontanando*, ché il poligono di mille lati mi pare più differente dal circolo che non è il triangolo, tanto quanto mille è più differente da uno che non è tre» (il corsivo è nostro).

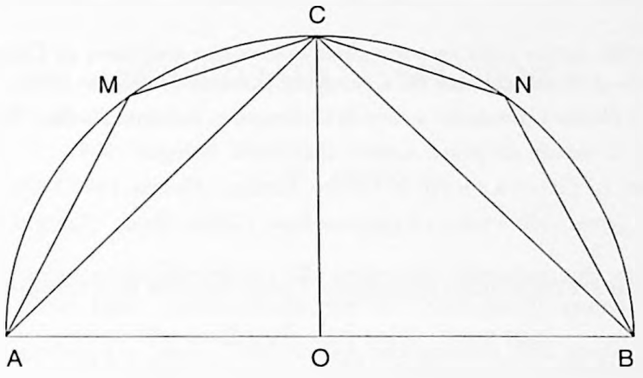
L'inusuale osservazione ora riportata merita un accorto commento: l'approccio di Aproino è innanzitutto (e dichiaratamente) qualitativo, e non esclusivamente quantitativo, come invece tradizionalmente avviene nel caso in questione. Infatti è ben noto ed accettato (e lo era, come abbiamo constatato, anche all'inizio del XVII secolo) che, al crescere del numero dei lati, la misura del perimetro di un poligono regolare approssima sempre più la misura della circonferenza del cerchio circoscritto (o, equivalentemente, inscritto) a tale poligono; in modo del tutto analogo, l'area di tali poligoni, al crescere del numero dei lati, fornisce una sempre migliore approssimazione dell'area del cerchio.

Tuttavia, se accettiamo di considerare la circonferenza come una figura geometrica delimitata da «un solo» lato (e, del resto, *priva di angoli*), l'osservazione di Aproino può apparire giustificabile ed addirittura profonda, interessante: al crescere del numero dei lati e degli angoli del poligono regolare, la «struttura» della figura (intesa nel senso sopra accennato, ovvero *dal punto di vista del numero dei lati e degli angoli*) può sembrare progressivamente ed irrimediabilmente allontanarsi dalla «struttura» del cerchio.

Impostando la questione con la moderna analisi (che Aproino non poteva certo conoscere...), troviamo che la funzione espressa da:

$$y = \sqrt{1-x^2}$$

ha per grafico cartesiano una semicirconferenza di raggio unitario (nella figura, la semicirconferenza di centro O); è noto che tale funzione è continua in tutto il proprio dominio $D = \{x \in \mathbf{R} : -1 \leq x \leq 1\}$ e risulta derivabile in ogni punto interno ad esso, ovvero in ogni punto dell'insieme $\{x \in \mathbf{R} : -1 < x < 1\}$.



Passando dalla semicirconferenza alla spezzata, come suggerito nella figura, vengono ad inserirsi uno o più punti di non derivabilità. Ad esempio, consideriamo la spezzata ACB, grafico cartesiano della funzione espressa da:

$$\begin{cases} y = 1 - |x| \\ |x| \leq 1 \end{cases}$$

Tale funzione è continua in tutto il proprio dominio $D = \{x \in \mathbf{R} : -1 \leq x \leq 1\}$, ma *non* risulta derivabile in ogni punto interno ad esso, per la presenza di un punto angoloso in corrispondenza di $x = 0$.

Al crescere del numero n dei lati della spezzata (si consideri ad esempio la spezzata AMCNB, con M e N punti medi rispettivamente degli archi AC e CB) viene a crescere il numero di punti di non derivabilità (i punti angolosi corrispondenti alle tre ascisse $x = -\frac{\sqrt{2}}{2}$, $x = 0$ e $x = \frac{\sqrt{2}}{2}$), e questo sembra inizialmente concordare con le osservazioni dello studioso trevigiano.

Aproino non è evidentemente in grado di analizzare la situazione limite, al tendere di n a $+\infty$, in cui il numero dei punti interni di non derivabilità non ammette un limite infinito, bensì si riduce a 0 (nel caso della semicirconferenza). Egli si limita alla considerazione delle situazioni poligonali: come notato, non ignora l'approssimazione dell'area del cerchio mediante l'area dei poligoni (scrive: «se ben in quantità si va prossimando alla misura»); d'altro canto, sottolinea che la «specie» della figura sembra essere contrastata da tale approssimazione («nella specie però della figura si va sempre più allontanando»). Un'osservazione forse insolita ma interessante, proposta in un momento storico nel quale l'importanza assegnata alla valutazione quantitativa non favorisce un approfondimento astratto-formale dell'argomento.

BIBLIOGRAFIA

[1] G.T. BAGNI, *L'approssimazione di π, i poligoni regolari e la circonferenza*, in: «L'insegnamento della matematica e delle scienze integrate», v. 17B, n. 4 (8-1994), Paderno del Grappa 1994.

[2] B. D'AMORE, *Cenni sulla presenza della matematica nell'opera di Dante*, in: AA.VV. *Dante e l'Enciclopedia delle scienze*. Atti del Convegno, Bologna 24 maggio 1990.

[3] DANTE, *La Divina Commedia*, a cura di C. Dragone, Edizioni Paoline, Roma 1985.

[4] P.J. DAVIS, *Il mondo dei grandi numeri*, Zanichelli, Bologna 1965.

[5] G. GALILEI, *Le Opere*, a cura di A. Favaro, Barbera, Firenze 1890-1909.

[6] M. GIUA, *Storia delle scienze ed epistemologia. Galilei, Boyle, Planck*, Chiantore, Torino 1945.

[7] M. KLINE, *Storia del pensiero matematico. I. Dall'Antichità al Settecento*, Einaudi, Torino 1991.

[8] G. LORIA, *Storia delle matematiche dall'alba delle civiltà al tramonto del secolo XIX*, Sten, Torino 1929-1933 (ristampa: Cisalpino-Goliardica, Milano 1982).

[9] A.A. MICHIELI, *Il Canonico trevigiano Paolo Aproino discepolo ed amico del Galilei*, in: «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», a. acc. 1941/42, t. CI, parte II, Venezia 1942.

[10] A.A. MICHIELI, *Ancora del Can. Paolo Aproino, della sua gente e della coltura del suo tempo (nota II)*, in: «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», a. acc. 1946/47, t. CV, Venezia 1947.

[11] O. NEUGEBAUER, *Le scienze esatte nell'Antichità*, Feltrinelli, Milano 1974.

[12] H.C. SCHEPLER, *The Chronology of Pi*, in: «Mathematics Magazine», 23, 1949-1950.

SCRITTO SULLO SPECISMO

LINO CHINAGLIA

Sono diventato indifferente. Mi scorrono davanti agli occhi le immagini della guerra, della fame, di violenza; me ne curo poco, quasi non le vedo. Mi guardo attorno e noto che anche gli altri sono come me.

Ma negli ultimi tempi qualche cosa mi ha scosso, mi ha tratto da questo torpore. È stata la notizia che tempo addietro, ma non tanto tempo fa, due grandi potenze militari hanno condotto degli esperimenti sugli effetti della esplosione atomica in alcuni esemplari (migliaia?) di homo sapiens. Mi sono fermato a pensare, a meditare dentro di me su dei problemi che sono tra loro intimamente collegati: la liceità della sperimentazione sul vivente e la crescente anestesia morale alla quale siamo sottoposti nonché il grado di indifferenza a cui siamo giunti.

Il principio della eguaglianza degli esseri umani è di fatto niente di più di un principio; basta guardarsi attorno per constatare che tale eguaglianza – a causa delle differenze di tipo biologico o psicologico – di fatto non esiste.

Perciò questo principio non deve essere la descrizione di una pretesa eguaglianza reale; deve invece essere in effetti un comandamento, una prescrizione sul modo in cui gli esseri umani debbono essere trattati.

Su questa base deve fondarsi ogni opposizione al razzismo od al sessismo. Ma in conformità a tale principio va anche condannato lo specismo, proprio per la stretta analogia con il razzismo. Con la dizione di specismo si intende (Singer) un pregiudizio od un atteggiamento di prevenzione a favore degli interessi di elementi di una specie (in genere la propria) a sfavore di elementi di altre speci. Quando paragoniamo elementi di speci diverse, ad esempio un cavallo di un anno ed un bimbo umano di un mese, non dobbiamo porre come termine di paragone la *vexata quaestio* se possano parlare o se possano ragionare; in realtà ciò che dobbiamo chiederci è se ambedue possano andare in qualche modo incontro a delle sofferenze.

La capacità di soffrire è la caratteristica vitale del vivente; bisogna non porsi di fronte alla ipocrita posizione di affermare che se l'essere vivente non è capace di comunicarci le sue sofferenze egli non le prova.

Ogni vivente ha diritto ad una eguale considerazione poiché la capacità di soffrire o di gioire non è una capacità superiore ma una capacità basilare del vivente. Si tratta di una condizione elementare; ciò che distingue un vaso da un gatto è che un vaso non ha alcun interesse ad evitare di essere preso a calci, invece un gatto ha questo interesse perché ciò gli causa sofferenza. Appare chiaro che se un essere non è capace di soffrire o di provare gioia non si pone alcun problema; il fatto è che non disponiamo di un mezzo sicuro per poter affermare ciò con certezza, a parte i rarissimi casi di soggetti che, per lesione del

sistema nervoso, hanno una forma di anestesia fisica congenita. Ma anche costoro, che non possono provare dolore fisico, possono lo stesso provare dolore morale.

Divinum est sedare dolorem dicevano i medici latini; cosa dovremmo dire di coloro che infliggono dolore? In genere non si tratta di singoli sadici, di isolati pervertiti ma di persone che hanno l'approvazione, od almeno il disinteresse, della restante società.

Ritorno alle considerazioni precedenti. Recenti studi di neurofisiologia hanno dimostrato che una specie di mammiferi acquatici, e precisamente i delfini, hanno un sistema sensoriale molto raffinato. Infatti mentre nell'homo sapiens i vari impulsi sensoriali (vista, udito, odorato, tatto, cenestesi, senso di posizione) partendo da stazioni periferiche diverse arrivano a zone della corteccia cerebrale tra di loro diverse e perciò necessitano di essere tra di loro integrati da vie nervose specifiche, nei delfini la zona di arrivo di tali impulsi nella loro corteccia cerebrale è la medesima (parietale); possiamo dire perciò che il delfino vede-ode-odora-sente (cioè ha una percezione globale). In parole povere il suo modo di percepire è nettamente superiore al nostro. Dire che il suo modo di soffrire è diverso od è minore del nostro è un assurdo: l'unica affermazione che si può ragionevolmente fare è che il suo modo di soffrire è – probabilmente, ma non si può dire con certezza – privo di sottintesi filosofici o morali.

Anche in passato ci si è posti interrogativi a tal proposito: Descartes affermò che l'uomo, per sua costituzione, era l'unico essere in grado di descrivere con notevoli dettagli la sua sofferenza; ergo la sofferenza dell'homo sapiens è infinitamente superiore a quella di ogni altro essere vivente. Personalmente credo che se Descartes o qualche altro filosofo che ebbe a fare simili affermazioni fosse stato uno scimpanzè adoperato per esperimentazioni scientifiche, avrebbe avuto certamente in materia un'altra visione.

Se la negazione della possibilità di esprimere compiutamente la sofferenza attraverso il linguaggio fosse una valida ragione per affermarne l'assenza, allora potremmo ben affermare che i neonati o gli idioti non soffrono. Certamente vi è una differenza; gli animali non umani non possedendo l'autocoscienza non posseggono l'angoscia e perciò non posseggono la possibilità di immaginarsi una sofferenza ancor prima che questa in loro avvenga.

Ciò è caratteristica anche degli infanti e degli idioti; ma a nessuno di noi verrebbe in mente di infliggere a queste due categorie delle inutili sofferenze «per il bene (o il progresso) della scienza». Troviamo perciò logico usare al posto di infanti umani altri viventi, ad esempio i cani. Ciò è chiaramente specismo; esso è assimilabile, come dicevo prima, al più puro razzismo.

Il mio lettore in questo momento sarà colto dal desiderio di paragonarmi ad una acida persona che ha fatto del pensiero animalista una specie di bandiera da sventolare ad ogni pie' sospinto. Non penso di esserlo e la mia lunga professione di medico mi ha portato ogni giorno a contatto con la sofferenza sia fisica che psichica dei miei simili; ho perciò imparato ad odiarla, a combatterla sempre con tutte le mie forze, a non tollerarne la fetida presenza in nessun vivente.

Molte persone sostengono che non si deve togliere la vita ad un essere umano innocente; è la teoria della santità della vita e molte di queste persone si battono contro l'eutanasia e l'aborto. Ma nel loro furore ideologico non si oppongono minimamente all'idea che si possa togliere, senza alcuna ragione, la vita ad un cavallo. Dunque non si tratta della dottrina della santità della vita, ma della dottrina della santità della vita umana; una chiara forma di specismo.

Come neurologo ho purtroppo molte volte nella mia diuturna professione sperimentato il dolore di dover comunicare a dei genitori che il loro figlio, per gravissime lesioni cerebrali paranatali o neonatali, era una specie di vegetale, un essere che non sarebbe stato capace di comunicare, di riconoscere chi gli stava attorno, di sviluppare una sia pur minima forma di indipendenza, di arrivare a possedere un barlume di autocoscienza. Qualche volta mi fu chiesto se sarebbe stato possibile eliminare l'esserino «senza dolore». Queste stesse persone, se io avessi avuto il destro di interrogarle, non avrebbero avuto il minimo dubbio nell'affermare che si può uccidere senza alcuna ragione uno scimpanzè, animale che notoriamente ha delle capacità di comunicazione, mimiche, di socializzazione molto superiori a quelle di un umano gravemente cerebroleso. L'unica cosa che distingue questo neonato da una scimmia, è, agli occhi di chi parla del suo diritto alla vita, il fatto che appartiene alla razza umana, cioè alla razza biologicamente superiore.

Mi sovviene che in tempi recenti il confine tra il concetto di razza biologicamente superiore e quello di «soluzione finale» a carico di razze «biologicamente inferiori» sia stato molto sottile ed abbia causato milioni di vittime.

Ciò che ci ha sempre portati a giustificare l'inutile sofferenza inflitta agli animali è stata la considerazione che «la morte di un animale o la sperimentazione su di un animale può salvare migliaia di vite umane». Questa affermazione è del tutto ipotetica; non vi è mai stato un unico esperimento in grado di dare questi risultati.

Voglio qui citare qualche esempio: i maiali ingrassano con grandi dosi di antimonio, sostanza che è letale per l'uomo. L'arsenico in dosi elevate uccide l'uomo mentre non causa alcun disturbo alla pecora. La stricnina che in dosi elevate uccide l'uomo, non nuoce alla cavia, al pollo od alla scimmia. Nemmeno all'interno della stessa razza valgono sicuri parametri di sperimentazione scientifica; vi è un gruppo di farmaci attualmente molto usato, i beta-bloccanti, che hanno la caratteristica di abbassare la pressione arteriosa nell'uomo bianco ma di essere letali per l'uomo di razza nera.

È necessario sapere che negli ultimi dodici anni sono stati ritirati dal commercio in Italia ben ventiduemila prodotti farmaceutici che erano stati ritenuti validi per l'uomo sulla scorta della sperimentazione animale; questi prodotti furono ritirati perché dimostrarono di essere inefficaci od addirittura pericolosi.

Ma, affermazione per affermazione, potremmo ipotizzare degli scienziati che conducono esperimenti su un orfano umano di una età di circa sei mesi. Non che ciò non sia mai avvenuto; dobbiamo però registrare che tale ipotesi non troverebbe nessuno consenziente.

In nome di un ingiustificato specismo si usano scimmie, cani, gatti ed altri animali adulti che sono ben più consapevoli di ciò che accade loro ed altrettanto sensibili al dolore di un umano infante. Quando si viene a conoscenza di esperiementi dolorosi o dannosi compiuti su esseri umani il risultato, e a ragione, è una levata di scudi contro coloro che si sono macchiati di tale ignominia. È quello che dicevo nelle prime righe di questo scritto.

L' analogia tra specismo e razzismo è valida in teoria ed in pratica; sappiamo che «la pillola» (cioè il farmaco contraccettivo a base di ormoni) fu lungamente sperimentato da ginecologi degli Stati Uniti d'America su donne portoricane. Durante il periodo nazista medici di quella ideologia sperimentarono su esseri «subumani» (ebrei e rom) gli effetti della camera di decompressione; dopo la fine della seconda guerra mondiale, evidentemente per la mancanza di tale tipo di materiale da esperimento, le ricerche sono proseguite usando dei primati.

Affermare che spesso il comportamento dell'homo sapiens nei riguardi degli altri viventi sia improntato ad un atteggiamento «nazista» non mi sembra sia una affermazione gratuita. Quando ero ancora studente, leggendo le relazioni scientifiche dei grandi neurochirurghi di oltre oceano, mi capitò di notare un fatto curioso; i primi interventi di demolizione massiccia all'interno della scatola cranica, certamente per la presenza di gravi neoplasie, erano sempre eseguiti su soggetti «colored».

Appare ora necessario chiedersi come può fare l'industria farmaceutica a proseguire nella ricerca senza fare uso di animali da esperimento. Questo è un problema che ci si deve porre; non credo che si possa risolverlo solo con delle specifiche leggi come quelle di recente introduzione in Italia. È a mio avviso necessario avere un'altra mentalità, un'altra cultura, un'altra sensibilità.

Quale è il rapporto che ha da millenni legato l'uomo agli altri animali? A mio modo di vedere un rapporto fondamentalmente culturale.

Nei riguardi del rapporto tra gli uomini e gli altri animali vi è una netta differenza tra il pensiero orientale ed il pensiero occidentale nel senso che gli orientali vivono in modo più diretto il contatto con la natura e con gli altri esseri viventi. Però il pensiero occidentale si è espanso sino ad impregnare anche quello orientale.

Se noi osserviamo la storia ci accorgiamo che le generazioni passate accettavano come giuste e naturali certe abitudini o pratiche che noi oggi riteniamo da selvaggi: dallo *jus primae noctis* alla condizione dei servi della gleba. Adunque possiamo guardare con occhio più scettico a quelle giustificazioni delle nostre pratiche che sino ad oggi abbiamo considerato giuste e normali.

La Bibbia dice che Dio benedì l'uomo e gli diede «potere» sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni animale che striscia sulla terra. Ciò avvenne prima della caduta in quanto in quel periodo l'uomo si cibava delle erbe e dei frutti degli alberi. Dopo la caduta, della quale fu colpevole non solo la coppia umana ma anche un animale, ma soprattutto dopo il diluvio universale, Iddio disse all'uomo che «tutto quello che si muove ed ha vita sarà vostro cibo». In parole povere il potere di uccidere gli animali per cibarsene viene dato solo a degli esseri inferiori, a coloro che avendo disobbedito «partoriranno con dolore e si guadagneranno il pane con il sudore della fronte». In altre parti della Bibbia si può leggere una forma di benevolenza verso i non umani e se ne può dedurre che la crudeltà senza ragione nei loro riguardi fosse proibita. Il «dominio» di cui si è parlato prima andrebbe inteso come una specie di «custodia» che gli uomini dovrebbero avere verso i loro cugini.

Anche Pitagora trattava gli animali con rispetto; probabilmente ciò era suggerito al grande filosofo dalla sua idea che le anime dei morti fossero trasmigrate negli animali. Il filosofo visse nel sesto secolo prima di Cristo, un secolo molto importante e denso di pensatori, di filosofi e di profeti in tutto l'orbe terracqueo. Forse certe intuizioni filosofiche o di pensiero non compaiono per accidens contemporaneamente in varie parti della terra; potrebbe essere valida la teoria che pone attorno alla terra una specie di sfera psichica che diviene comune a tutti gli uomini. Fatto sta che, per puro caso o per altre ragioni, nel periodo in cui in Grecia vi erano le scuole filosofiche di Pitagora e Talete, nasceva in un regno del Nepal il Principe Siddharta che dopo l'illuminazione diverrà il Budda; in Palestina proprio in questo periodo storico predica il profeta Ezechiele; in Persia si afferma la dottrina di Zoroastro; in Cina trionfano le idee di Confucio e di Lao Tze; in India predica il fondatore del jainismo Mahavira. Tutti costoro, oltre che a predicare o porre come base filosofica una

dottrina antropocentrica, vogliono affermare il principio della tolleranza, della *pietas* verso ogni essere vivente.

Il discepolo di Pitagora Aristotele sostenne che gli animali esistono col solo scopo di servire gli umani; è inoltre nota la posizione di detto filosofo a favore della schiavitù. Furono purtroppo le idee di Aristotele e non quelle del suo maestro che permearono la successiva cultura occidentale.

Una apparente contraddizione nel mondo antico è data dai Romani; erano paladini della giustizia, costruttori di leggi e di strade. Era tenuta in gran conto la benevolenza verso gli altri e la *pietas* anche verso il vinto.

Non però nei giochi; durante lo svolgimento di questi, i sentimenti morali su accennati scomparivano e l'infliggere ad altrui la sofferenza era solo un fatto divertente.

Praticamente per i romani i criminali, i prigionieri di guerra e gli animali non rientravano nella loro preoccupazione morale. La dottrina cristiana fu implacabilmente avversa alle abitudini dei romani considerando, giustamente, i gladiatori come assassini. Ma nel Nuovo Testamento non si trova il minimo accenno alla pietà o meglio alla non crudeltà verso i non umani. Non tutti gli antichi romani furono come quelli su descritti; Ovidio, Seneca e Plutarco ebbero compassione della sofferenza qualsiasi fosse l'oggetto della sofferenza; Plutarco fu il primo ad insistere per un trattamento non crudele verso gli animali per ragioni di benevolenza universale prescindendo dalla credenza della trasmigrazione delle anime.

Nella Summa teologica di S. Agostino il problema non viene contemplato; egli non afferma che la crudeltà verso gli animali sia sbagliata; il problema per il grande Acquinate non esiste poiché per lui i soli peccati sono contro Dio, contro sé e contro il prossimo; i non umani non sono prossimo e perciò non possono essere considerati. Alla luce di ciò, e chiaramente non volendo ricordare un versetto dei Proverbi («il giusto ha cura della vita delle sue bestie» X° 10), il Papa-Re Pio IX rifiutò ai romani il permesso di fondare una società per la protezione degli animali sostenendo che gli esseri umani non hanno doveri verso gli animali. Solo il regnante Pontefice Giovanni Paolo II invita al «rispetto per gli esseri che costituiscono il mondo naturale» e nega all'uomo il potere di usare ed abusare.

Viene facilmente in mente Francesco d'Assisi ed suoi atteggiamenti di amore verso gli animali; ma a ben vedere il Santo ebbe la stessa amorevole sollecitudine per l'acqua, il sole, la luna ed altre forme del creato; la sua immagine è perciò più oleografica che reale.

Nel rinascimento essendo l'uomo la misura di tutte le cose, i non umani rimasero posti in quella lontananza in cui erano sempre stati collocati. Bisogna arrivare ad Hume per trovare l'affermazione che le leggi dell'umanità ci costringono a trattare cortesemente tutte le creature.

E nuovamente con Kant si riprende il noto motivo; gli animali non hanno autocoscienza e quindi non sono che mezzi rispetto al fine che è l'uomo.

Venendo a tempi più vicini a noi si può ricordare che Darwin fornì numerose prove della corrispondenza tra vita emotiva degli animali e vita emotiva dell'uomo. Da allora in poi si ebbe sempre di più coscienza della capacità di soffrire dei non-umani. Ricordo una frase che da ragazzo lessi su un tram; era di colui che deteneva il potere in quell'epoca, Benito Mussolini; benché per tradizione familiare non condividessi le sue idee la frasi. Mi colpì per la drastica affermazione che «la protezione degli animali è la più alta forma di civiltà di un popolo».

Resta comunque il fatto che l'uomo contemporaneo ha un atteggiamento duplice nei riguardi del problema; atteggiamento che bene è espresso da Huxlei (il grande sostenitore di Darwin) nell'affermare che le vecchie ragioni per sostenere una vasta discrepanza tra uomini e bruti non esistono, ma nel contempo egli continua ad affermare che tale discrepanza esiste.

Molte persone pensano che preoccuparsi del benessere degli animali sia una questione che riguarda qualche particolare persona che è legata affettivamente ad un suo animale di compagnia e non una questione di moralità e di semplice giustizia. Comunque è facile notare che se una persona assiste alla proiezione di filmati «sulla natura» può rimanere emotivamente turbata nel vedere il leopardo che insegue, uccide e sbrana una gazzella. Ma ciò fa parte della natura. Quello che invece ci dovrebbe turbare emotivamente, ma forse fingiamo di non saperlo, è che vi sono dei vitelli che trascorrono tutta la loro breve vita in un box nel quale possono rimanere solo sdraiati; che si sperimenta, senza anestesia, l'effetto ulcerante di alcune sostanze sulla cornea di conigli, e chi abbia avuto un granellino di polvere nella congiuntiva sa quanto ciò sia doloroso. E quivi l'elenco delle inutili crudeltà può divenire lunghissimo.

In conclusione vorrei fare alcune considerazioni. Dovrebbe essere tenuto in grande rispetto il principio morale che regola le interazioni con tutti gli altri esseri viventi; tale principio morale dovrebbe avere come base il *primum non nocere*. Non si tratta di una vaga *pietas* ma di un principio etico basilare.

Scrivevo all'inizio che ci siamo abituati alla violenza, al vedere l'altrui sofferenza con un senso di noia, con la egoistica considerazione che «tanto io non ci posso fare nulla, ci deve pensare la comunità internazionale». Ma non è vero; ciò che dobbiamo fare, se veramente vogliamo uscire dalla attuale situazione di anestesia morale ingravescente, è incominciare ad avere rispetto per la vita di chiunque, per la sofferenza di qualsiasi essere vivente.

Solo così, a mio giudizio, possiamo iniziare a riprendere dentro di noi il senso della giustizia, il senso della moralità, il senso del nostro vivere assieme agli altri.

MONSIGNOR ANGELO CAMPAGNER SACERDOTE E AMERICANISTA

GIULIANO ROMANO

La prima volta che ebbi l'occasione di conoscere monsignor Angelo Campagner fu nell'estate del 1959 quando ritornò dal Cile per una breve vacanza nella sua Treviso. Lo conobbi tramite il fratello Antonio che, appassionato archeologo e studioso di storia trevigiana, lavorava come custode e rilegatore di libri nella Biblioteca Civica di Treviso. La figura bonaria di monsignor Angelo, la sua passione per l'archeologia andina, la gentilezza dei suoi modi, la sua semplicità mi colpirono particolarmente e i suoi interessi culturali, in parte coincidenti con i miei, mi fecero avvicinare sempre di più a quest'uomo e sacerdote che stava lavorando intensamente per la diffusione del cristianesimo nelle terre lontane del Cile Settentrionale.

Ebbi più volte l'occasione di ammirare in casa del fratello Antonio la ricchissima collezione di reperti preistorici che questi era riuscito a raccogliere in anni di ricerche, nonché una collezione di minerali di grande pregio ma soprattutto la nuova raccolta di reperti delle civiltà andine che andava accrescendosi continuamente grazie alle ricerche che monsignor Angelo stava conducendo nel Cile. Stupendi vasi della civiltà di Tiwanaku, monili quechua, punte di lancia, ceramica incaica e una quantità impressionante di strumenti di ossidiana che venivano utilizzati dai popoli delle Ande, costituivano una collezione di grande prestigio, certamente una tra le più importanti e prestigiose d'Italia.

Il 29 giugno 1965 finalmente, grazie all'interessamento dell'allora Provveditore agli studi Dr. Bruno Vigneri e con l'aiuto del Comune e della Cassa di Risparmio della nostra città, venne organizzata una mostra della collezione dei Campagner al Liceo Scientifico di Treviso. Nella mostra, che ebbe un grande successo, erano esposti numerosi reperti d'arte delle varie zone andine della Bolivia, del Perù, dell'Equador, dell'Argentina e soprattutto delle province cilene del nord: Antofagasta, la Sereña, Coquinto e Iquique e varie altre. Non mancavano neanche reperti provenienti dal Brasile. Si trattava cioè di una esposizione quanto mai varia e significativa di quelle lontane culture.

Il successo fu notevole; ricordo di aver visto numerose scolaresche intervenire nelle visite e molti trevigiani ammirare con grande interesse questa esposizione che raccoglieva 206 pezzi di grande valore archeologico. La mostra era illustrata da una pubblicazione di 53 pagine e numerose tavole fuori testo preparata con l'aiuto dallo stesso monsignor Campagner e dal fratello («Mostra di Culture Preincaiche Andine» - Treviso 16-29 giugno 1965). Pochissime fino ad allora erano state le mostre di queste particolari culture esposte in Italia e quella dei reperti di Campagner sicuramente è stata una tra le più prestigiose.

Se questi brevi cenni sugli inizi dell'attività culturale di monsignor Angelo Campagner mostrano la sua antica e profonda passione per l'archeologia, non va certamente dimenticata la sua ben più importante opera di pastore d'anime in un mondo quanto mai diverso e lontano dal nostro: un mondo di missione sperduto nella zona più arida e desertica del Cile Settentrionale.

Nato nel 1916 a Sant'Elena di Silea, il 16 di settembre, dopo le scuole elementari frequentò il nostro Seminario e fu ordinato sacerdote a Treviso il 26 maggio 1940. Subito fu nominato vicario parrocchiale a Santo Stefano in San Nicolò e durante la guerra fu vicario, dal 1942 al 1949, nella parrocchia di Noventa di Piave. Poi, ormai terminata la guerra da alcuni anni, don Angelo pensò di portare il suo aiuto con la parola di Cristo alle popolazioni lontane dell'America Latina, che allora, come oggi si trovavano in una situazione non certo tra le migliori, sia economicamente che soprattutto dal punto di vista della fede cristiana. Nel 1949 dunque Angelo Campagner partì per il Cile e giunto ad Antofagasta, città mineraria ove l'attività principale è la lavorazione del nitrato del Cile, l'estrazione del ferro e del rame, fu nominato parroco della Cattedrale e poi vicario generale della Diocesi. Qui la gente del luogo lavorava spesso in condizioni assai penose in un ambiente quanto mai arido e ingrato e la loro vita non era certo tra le migliori. Monsignor Angelo Campagner seppe assolvere in modo egregio il suo gravoso compito operando con entusiasmo e con grande fede. Fu quindi nominato parroco della cattedrale di San José di Antofagasta ove fu Consultore Diocesano per tre anni. Nel 1954 fu Esaminatore pro sinodale e Pro Segretario del Vescovo. Fu autorizzato poi ad assistere al Congresso Eucaristico Internazionale di Rio de Janeiro e nel 1956 fu nominato parroco interino della parrocchia di Nostra Signora di Lourdes-Miramar di Antofagasta. Quindi nel '57 fu Pro Segretario della curia del Vescovo Velanzuela. Nel 1958 ebbe la nomina di Presidente del Collegio dei parroci che era stato costituito nel novembre dello stesso anno e fu anche Vicario Foraneo ad Antofagasta.

Alla fine del 1958 gli fu concessa la facoltà di lavorare come missionario in San Pedro de Atacama, una piccola città posta a nord del Salar de Atacama in una zona il cui clima è uno tra i più aridi non solo del Cile ma anche di tutta l'America. In questo luogo, oltre all'apostolato cristiano, Egli fece le sue più interessanti ricerche quando, appoggiato dagli indios del luogo, che erano i suoi fedeli, scoprì numerose località di grande interesse archeologico.

Nel 1959, come s'è detto, fece un viaggio in Italia e, ritornato dopo alcuni mesi ancora in Cile, fu nominato Pro Vicario Generale del Vescovado di Antofagasta in assenza del Vescovo e del Vicario Generale. Fu quindi Pro Vicario Foraneo di quella città fino al 31 dicembre del 1963 e poi fu eletto Presidente del Tribunale Ecclesiastico delle Archidiocesi di Antofagasta e di la Sereña; delle Diocesi di Copiapò, Illapel e Iquique; nonché delle Prelature Nullius di Arica e di Calima. Tale incarico gli fu poi ridotto alla sola Archidiocesi di Antofagasta per l'impossibilità di svolgerlo nelle altre zone molto lontane tra loro poiché il territorio che cadeva nella sua giurisdizione era veramente molto grande e di difficile percorrenza. Ebbe poi il titolo di Cameriere Segreto Soprannumerario del Pontefice Paolo VI l'8 gennaio 1964 e fu quindi Pro Vicario Generale del Vescovado di Antofagasta nel 1965. Nel 1967 fece parte della Commissione Centrale del Primo Sinodo Diocesano per il Consiglio del Presbiterio e quindi fu Cancelliere della Curia e Segretario del Vescovado. Dopo un altro suo viaggio in Italia nel 1967, una volta rientrato in Cile fu rieletto Vicario Economo della cattedrale di Antofagasta, ed in fine, nel dicembre del 1969, dopo vent'anni di lavoro in questo paese sudamericano, monsignor An-

gelo Campagner ritornò finalmente in Italia, nelle sua Treviso ove fu subito nominato mansionario della Parrocchia di Canizzano. Da allora dedicò tutte le sue cure alla Biblioteca Capitolare di Treviso, della quale fu nominato curatore. Era il suo ambiente, il luogo che si inquadrava pienamente con la sua passione per la cultura storica. Con difficoltà ma con grande entusiasmo, piano piano, riuscì a riorganizzare e ad ampliare la Biblioteca, curando con passione il patrimonio librario di grandissima importanza. Tenne questo incarico fino alla morte che è sopraggiunta il 19 novembre 1993.

Fu eletto socio corrispondente del nostro Ateneo nel 1984 ed ebbe l'occasione di presentare una interessante nota dal titolo: «L'850mo Anniversario di esistenza della Biblioteca Capitolare».

Prima di morire ebbe la soddisfazione di poter inaugurare, il 29 ottobre 1993, il suo Museo Archeologico Precolombiano nella prestigiosa sede del Seminario Vescovile.

Questa, in breve è la vita e l'opera, specialmente pastorale, di monsignor Angelo Campagner.

* * *

Per avere un'idea dell'importanza culturale delle esplorazioni archeologiche e delle scoperte che monsignor Angelo Campagner fece nell'America Andina, vale la pena di spendere qualche breve parola sulle principali culture precolombiane sudamericane che hanno fatto oggetto delle sue ricerche e delle quali il suo museo, ospitato nel nostro Seminario Vescovile, espone ora una quantità veramente notevole di testimonianze di grande interesse artistico e scientifico.

Le culture superiori del Sud America si concentrano in una fascia territorialmente ristretta del continente. Esse si trovano distribuite tra la Colombia, a nord, e la zona andina fino a metà del Cile attuale, a sud. Traccie, ancora mal note di antichissime culture si trovano nelle pianure della Bolivia amazzonica e in alcune parti del Venezuela occidentale. Tutta l'immensa zona che si estende dalle Ande verso l'Atlantico (Brasile, Argentina, Uruguai, Paraguai e le altre piccole nazioni del nord), stando a quanto si conosce fino ad ora, ha ospitato solamente le culture delle selvas il cui livello è sempre stato assai modesto almeno dal punto di vista della architettura, della scultura e di tutte le alte forme che sono state sviluppate nelle culture cosiddette superiori.

Le prime espressioni artistiche di alto livello che si sono evolute in questa zona sono le più antiche di tutta l'America. Nel Perù sono state infatti trovate alcune costruzioni che datano attorno al V millennio avanti Cristo. Si tratta di piramidi in adobes (mattoni di fango cotti al Sole) che sono associate alle culture delle zone costiere.

Mentre le terre della Colombia e dell'Equador hanno condizioni climatiche abbastanza favorevoli allo sviluppo di stanziamenti umani, le coste pacifiche del Perù e del Cile Settentrionale sono invece le terre più aride e desolate del nostro pianeta; la pioggia qui è rarissima. Non vi è quindi alcuna possibilità di stanziamenti umani. Solo lungo le valli dei brevi fiumi che provengono dalle vicine Ande si sono potute sviluppare le varie culture costiere di questa regione; le vallate andine infatti sono sempre state fertilissime e ospitali, dall'epoca paleolitica fino ad oggi.

Le regioni fredde delle alte Ande e delle loro vallate hanno pure consentito lo sviluppo di civiltà ad alto livello specialmente in epoche più tarde.

In Colombia dal primo millennio a.C. fino a circa il 600 d.C. tra alcune culture che hanno lasciato traccie negli oggetti in ceramica e nella statuaria, vo-

gliamo ricordare l'affascinante e poco nota cultura di San Agustin i cui stupendi ed interessanti monumenti si possono ancor oggi ammirare nella zona dell'Alto Magdalena tra la Catena Andina Centrale e quella Orientale. Magnifiche tombe dolmeniche dotate di enormi stele antropomorfe, di imponente e suggestiva fattura, denunciano un livello di organizzazione e di espressione artistica non indifferente. L'autore della presente nota durante una recente spedizione archeoastronomica in Colombia (Romano 1994) ha potuto misurare gli orientamenti di tutte le tombe visibili attualmente nel territorio di San Augustin ed ha potuto porre in evidenza lo stano fatto che tutte mantengno orientamenti ben precisi nelle direzioni nord ed est.

I Muisca poi, che hanno abitato la zona centrale della Colombia erano, tra l'altro, degli orafi di così alto livello che proprio dai loro monili d'oro di squisita fattura e dai loro particolari riti nacque la leggenda dell'El Dorado che tante fantasie ha acceso nei conquistadores.

Una tra le più antiche culture Sudamericane è quella di Chavin che si è sviluppata nelle Vallate Andine Orientali e che nel I millennio a. C. ha lasciato opere importanti in tutto il Perù Settentrionale (a Chavin de Huantar, a Cerro Sechin e in altri luoghi). Numerosi sono i templi, le stele finemente incise e le piramidi che questa cultura ha lasciato sparse in un vasto territorio. Un dato interessante, posto in rilievo dall'Autore (Romano 1994), è che una quantità di strutture cerimoniali a Chavin de Huantar presentano interessanti allineamenti sui punti di levata del Sole ai solstizi, della Luna in alcune delle sue stazioni e su certe stelle molto significative per le popolazioni andine.

Più a sud, pressapoco attorno al II millennio a.C., la cultura di Paracas si è diffusa nelle zone costiere del Perù meridionale lasciando come traccie una quantità di sepolture nelle quali le salme (i cosiddetti «fardi») sono state avvolte in lunghe fascie di tessuto di una bellezza veramente incomparabile, certamente unica in tutta l'America.

Più tardi, tra il IV secolo a.C. ed il VI d.C. nella zona di Nazca (Perù Meridionale) una interessante cultura ha costruito alcune importanti città, dotate di piramidi e di varie costruzioni templari (Cahuachi, Pueblo Viejo, Huayurì, scavate dall'italiano Giuseppe Orefici) ed è riuscita soprattutto a tracciare sul deserto sassoso della regione circostante, strani ed enormi disegni zoomorfi ed antropomorfi di dimensioni veramente colossali, forse sono immagini di animali sacri dedicati alle divinità celesti. Oltre a queste strane figure che costellano la pampa di San Josè esiste in tutta la zona una intricata rete di linee rette e di lunghissimi trapezi il cui significato è ancora assai oscuro.

Pressapoco nella stessa epoca, quella del cosiddetto Sviluppo Regionale, varie altre culture importanti, specialmente per il ricco e prestigioso vasellame, si sono sviluppate nelle diverse vallate dei brevi fiumi di provenienza andina: Virù, Moche, Casma, solamente per ricordare le principali. Sulle alte Ande, tra l'attuale Bolivia ed il Perù, vicino alle rive dell'immenso lago Titicaca a 3800 metri di quota, in quest'epoca è nata la prestigiosa cultura di Tiwanacu le cui traccie veramente stupende e mastodontiche stupiscono per la loro imponenza e per la precisa ingegneria. La immensa zona templare del Kalasasaya, del Templete, della enorme piramide di Akapana con i vari immensi monoliti finemente scolpiti, con la famosa Puerta del Sol e quella della Luna e le stele (la Bennet, la Ponce e varie altre) mostra l'alto livello culturale e sociale che era stato raggiunto da questa cultura che si è sviluppata in queste grandi altezze.

L'impresa culturale di Tiwanaku s'è diffusa, almeno come idea religiosa, in gran parte del Perù, specialmente quando si costituì, attorno al 700, l'impe-

ro Huari-Tiwanaku, le cui traccie si trovano numerose sia nel Perù meridionale, che in Bolivia e nel Cile Settentrionale.

Come spesso succede, queste grandi culture sudamericane sono durate relativamente poco. Gli Aymara, il popolo che ha sviluppato questa specie di impero, non è più riuscito a mantenere la supremazia sugli altri popoli forse per la mancanza di una politica unitaria e quindi, lentamente, attorno al XII secolo, iniziò il suo declino.

Mentre nelle vallate della costa peruviana ritornavano in quell'epoca a svilupparsi altre culture superiori, come i Chimu, che a Chan Chan hanno costruito una grande e prestigiosa città ed hanno sviluppato fiorenti commerci, specialmente in gioielli; sulla sierra una particolare tribù di lingua quechua, dotata di grande intraprendenza, incominciò a sviluppare un piccolo stato che piano piano riuscì a soggiogare gran parte delle regioni andine. Venne creato in questo modo l'impero del Tawantisuyu (1400 - 1532), cioè dei quattro cantoni. Illuminati imperatori, gli inca, cioè i figli del Sole, seppero estendere con fortunate guerre il loro dominio su un territorio che all'arrivo degli Spagnoli (1532) si estendeva da Quito nell'Equador, fino al rio Maule, nel Cile centrale per oltre 4000 chilometri di estensione.

L'incaico fu un impero organizzato con una meticolosità e con una rigidità tale che tutto il potere era accentrato nel capo supremo, l'inca, la cui autorità era assoluta. L'imperatore, per sedare eventuali rivolte, spostava intere popolazioni da un estremo all'altro del suo vastissimo impero impedendo ogni organizzazione ribelle e, in caso di carestie, distribuiva le fondamentali derrate alimentari (mais e principalmente la patata) anche nei luoghi più lontani, cioè là dove si manifestava qualche crisi o qualche tragica carestia. Tutto era perfettamente controllato; gli amministratori, gli «amautas», che tenevano conto con un sistema di cordicelle e di nodi (i quippus), il contenuto dei magazzini e di tutti gli scambi commerciali, consentivano lo sviluppo di una organizzazione di grande efficenza. Tutto però era nelle mani del capo assoluto, nell'assoluto potere dell'inca. Se questo sistema sociale da una parte poteva anche avere qualche pregio, da un'altra fu il più grande difetto di tutta la complessa organizzazione. Bastò che l'intraprendente conquistador Francisco Pizzarro nel 1532, sbarcato in Perù con i suoi pochi soldati particolarmente decisi, catturasse a Cajamarca con un colpo di mano l'inca supremo, per determinare il crollo quasi immediato di tutto questo immenso impero.

Così finì miseramente la grande civiltà degli incas, una civiltà che ha lasciato innumerevoli segni della sua potenza e della sua organizzazione in quasi tutta l'America del Sud.

Molti popoli sottomessi dagli incas, specialmente nelle regioni distanti dalla capitale Cuzco, che era ritenuta l'ombelico del mondo, poterono conservare le loro abitudini e i loro costumi. Di questi alcuni erano stanziati nel Cile Settentrionale, nella zona dell'Atacama, altri nelle regioni circostanti; oppure in Bolivia o ai confini dell'impero che si estendevano lungo le Ande Meridionali. Le traccie archeologiche di queste genti hanno costituito l'oggetto principale delle ricerche di monsignor Angelo Campagner.

Nel suo lungo soggiorno nel Cile Settentrionale Egli potè raccogliere, animato dalla sua viva passione per i segni del passato, una quantità di preziosi reperti che costituiscono il nocciolo della sua vasta collezione.

Ricordo, che molti anni fa, in occasione di un mio incontro con monsignor Campagner, quando ormai Egli si rendeva conto che la ricchezza culturale che era riuscito a raccogliere doveva essere non solo conservata ma anche

posta a disposizione degli studiosi in un degno museo, mi esprimeva il rammarico di non aver potuto ancora trovare un luogo che fosse degno di raccogliere tutto il suo materiale e anche quello del fratello, che era da poco scomparso. Poiché la questione mi stava vivamente a cuore, cercai allora di dargli una mano e parlando della cosa con monsignor Piero Guarnier, allora Vicario Generale della Diocesi di Treviso, lo convinsi facilmente che era assolutamente necessario che il Seminario Diocesano ospitasse la collezione in una o più sale che potevano essere visitate da tutti coloro che erano interessati a queste particolari culture; cioè studiosi, studenti e soprattutto la cittadinanza di Treviso che doveva conoscere l'opera egregia di un suo concittadino. Monsignor Guarnier, uomo di grande cultura e sensibilità, si prese subito a cuore la questione e riuscì a portarla a termine con successo avendo avuto anche l'aiuto del Rotary di Treviso, che, invitato dal sottoscritto, ha generosamente donato dodici bacheche necessarie per l'esposizione.

Monsignor Campagner, con l'entusiasmo che lo animava, si mise subito al lavoro da solo, riordinando con cura i vari pezzi che dovevano essere esposti, compilandone la schedatura e portando a termine con grande fatica la stesura di una pubblicazione che poteva servire non solo come guida al Museo ma poteva anche dare al lettore una visione completa di queste culture lontane e di grande interesse.

Il 29 ottobre 1993, una ventina di giorni prima della sua scomparsa, monsignor Campagner ebbe in fine la soddisfazione di assistere all'inaugurazione del suo Museo, alla realizzazione dell'opera di tutta la sua vita. Autorità religiose, era presente il nostro Vescovo monsignor Magnani, personalità scientifiche e politiche e un numerosissimo pubblico, parteciparono alla cerimonia nella quale il Dr. Giancarlo Ligabue, Direttore del Centro Studi e Ricerche Ligabue di Venezia, fece una presentazione generale dell'opera di monsignor Campagner e la professoressa Laura Laurencich Minelli, Docente di Storia e Civiltà Precolombiane nell'Università di Bologna, espose in una dotta conferenza le principali caratteristiche delle civiltà andine e illustrò dettagliatamente i vari reperti durante la visita al Museo.

L'opera scientifica di monsignor Angelo Campagner e quella di suo fratello Antonio furono allora ricordate con la pubblicazione di due pregevoli opere di monsignor Angelo, una dal titolo «*La collezione archeologica Antonio Campagner*» e l'altra dal titolo «*Archeologia e Paletnografia Precolombiana del Sud America*». Due opere che costituiscono la degna conclusione di una vita dedicata non solo all'apostolato cristiano ma anche alla scienza dell'americanistica.

Durante il periodo che mons. Campagner dedicò alla Biblioteca Capitolare, Egli riuscì a concretare un'opera a carattere storico veramente poderosa ed importante, la *Cronaca capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso (1992).* In tre volumi di grande mole l'Autore, consultando una quantità imponente di documenti, è riuscito a tracciare la storia del Capitolo Trevigiano dal secolo VIII in poi illustrando le figure di ben 854 canonici riportandone anche le fonti bibliografiche. L'opera, che costituisce una fonte preziosa di documentazione, rappresenta una pietra fondamentale della storia della spiritualità della nostra città.

Questa breve nota, necessariamente concisa, vuole essere un piccolo e modesto omaggio ad un sacerdote di profonda fede e di grande prestigio, ad uno studioso erudito ed entusiasta delle antiche espressioni culturali e religiose della sua terra e delle lontane civiltà andine.

BIBLIOGRAFIA

Mostra di Culture Preincaiche Andine - Liceo Scientifico di Stato «L. Da Vinci» - Treviso 16-29 giugno 1965.

CAMPAGNER ANGELO, *L'850mo Anniversario di esistenza della Biblioteca Capitolare*, in: «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», nuova serie, numero 2, anno accademico 1984/85.

CAMPAGNER ANGELO, *Cronaca Capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso*. Vedelago 1992.

CAMPAGNER ANGELO, *Archeologia e Paletnografia Precolombiana del Sud America - La raccolta del Seminario Vescovile di Treviso*. Treviso 1993.

CAMPAGNER ANGELO, *La Collezione Archeologica «Antonio Campagner» nel Seminario Vescovile di Treviso*. Treviso 1993.

ROMANO GIULIANO, *Orientaciones astronomicas en Chavin de Huantar y Cerro Sechin*, in: «Time and Astronomy at the Meeting of two worlds», Warszawa 1994.

ROMANO GIULIANO, *Measurements of orientations in the monuments of San Agustin's culture in Colombia*, in: «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», Vol. CVI (1993-94) Parte II: Classe di Scienze Matematiche e Naturali. p. 69, 1994.

ANTONIO SACCON, NATURALISTA TREVIGIANO

ANTONIO DE NARDI

Premessa bio-bibliografica

I giorni ...

1913, 2 settembre, nasce a Santa Maria di Sala (VE) dove frequenta la scuola elementare.
1926 - 1928, compie gli studi medi presso il Collegio «Astori» di Mogliano.
1928 - 1936, è alunno nel Seminario Vescovile di Treviso, frequenta il ginnasio-liceo e il corso teologico.
1936, ordinazione sacerdotale - insegnante in Seminario fino al 1977.
1942, laurea in Scienze Naturali - direttore del Museo Scarpa fino alla morte.
1978, canonico residenziale della Cattedrale.
1983, socio ordinario dell'Ateneo di Treviso.
1992, 1 ottobre, muore a Treviso.

Altri incarichi:

Insegnante di Scienze Naturali per qualche anno presso il Liceo Canova di Treviso.
Assistente dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani, reparti femminili, dal 1965 al 1970.
Membro per alcuni anni del Comitato Provinciale della Caccia di Treviso.
Membro per molti anni, fino al 1990, della Commissione d'esame per il conseguimento della licenza di caccia, sia di quella di base come pure di quella in Zona Alpi.

... e le opere

1 - Saccon A., *Le Diatomee epifite del Sile e la loro ecologia*, dattiloscritto della tesi di laurea, relatore G. Gola, Istituto Universitario di Botanica, Padova 1942.

2 - Saccon A., *Uccelli protetti*, Editrice trevigiana, Treviso 1942.

3 - Saccon A., *Note di Botanica dai ponti del Sile*, in «Quaderni del Sile», N. 2/3, 1979.

4 - Gabrielli F., Gallo G., Giulini P., Saccon A., *La componente autotrofa (le diatomee perifite dell'alta pianura e dell'ambiente interstiziale iporreico)*, in «Il territorio della Brenta», Provincia e Università di Padova 1981.

5 - Saccon A., *Andamento della temperatura nelle acque del Sile dalle sorgenti a Caposile*, Atti Mem. Ateneo Treviso, Nuova serie, 1, Anno Acc. 1983/84.

6 - Saccon A., *Le diatomee epifite del Sile dalle sorgenti alla foce*, Atti Mem. Ateneo Treviso, Nuova serie, 2 , Anno Acc. 1984 85.

7 - Saccon A., Innocente M., *Annotazioni sull'ambiente e sulla fauna nel trevigiano. Protezione e attività venatoria 1982-1985*, Provincia di Treviso 1987.

8 - Saccon A., *Diffusione delle diatomee nella zona delle risorgive del Trevigiano,* Atti Mem. Ateneo Treviso, Nuova serie, 6 , Anno Acc. 1988-89.

9 - Saccon A., Innocente M., *Fauna e ambiente nel Trevigiano 1982-1990,* Provincia di Treviso 1990.

10 - Innocente M., Saccon A., *Gli impianti di aucupio nella Marca Trevigiana*, Provincia di Treviso 1990.

Il naturalista e il ricercatore

La bibliografia non abbraccia un grande numero di opere ma, nello sfogliarle singolarmente, soprattutto alcune più impegnative e significative, con sufficiente attenzione, viene in mente senz'altro il detto latino: «non multa sed multum».

Dietro l'aridità e la concisione dei titoli c'è tutto un lavoro di ricerca, di analisi, di approfondimento, di elaborazione di dati che ha richiesto addirittura anni di impegno costante e paziente. Più ancora, tra le righe, l'occhio di un lettore attento ed esperto può cogliere la forte passione per la natura che ha spinto, guidato e sorretto per tutta la vita mons. A. Saccon.

Nato in aperta campagna quando ancora – 80 anni fa – non era antropizzata e meccanizzata come oggi, ha respirato le varie componenti dell'ambiente rurale assimilandole tanto profondamente da farne un aspetto essenziale della sua personalità, così sensibile per ogni fenomeno della natura. Ha saputo mantenere intatta quella capacità di stupirsi di fronte ai fatti naturali che deve aver segnato la sua fanciullezza quando poteva scorazzare felice per i campi o per i fossati, addentrarsi curioso tra le siepi o arrampicarsi veloce e sicuro sugli alberi.

Se le circostanze l'hanno portato inizialmente a dedicarsi in modo particolare alle alghe diatomee e alle microfite, i suoi interessi spaziarono evidentemente in tutto il campo delle scienze naturali: singolare, ad ogni modo, la sua predilezione per gli uccelli.

È sempre originale tuttavia – ed è giusto rilevarlo subito – il taglio del suo approccio con i problemi della natura, che appare fin dal titolo della sua tesi di laurea del 1942: Le Diatomee epifite del Sile e la loro ecologia. Notiamo la data, 1942, e l'ultima parola del titolo, ecologia. Non un'arida elencazione, dunque, di specie algali già apprezzabilissima di per sé, se non altro per la loro non semplice determinazione al microscopio, ma gli esseri viventi considerati nel loro ambiente e nelle loro relazioni con gli altri organismi.

Se pensiamo che il boom nell'ecologia risale agli anni '60 e che il primo corso di tale disciplina in Italia si svolse a Padova presso l'istituto di Zoologia diretto dal prof. U. D'Ancona, nell'anno accademico 1953/54 (fu tenuto dal prof. A. Giordani Soika e vi partecipò il sottoscritto) possiamo dire che mons. Saccon fu un precursore in proposito, sia pure per merito di un insegnante di

vaglia quale fu il prof. G. Gola, ordinario di Botanica a Padova e relatore della sua tesi di laurea. D'altra parte va detto che non mancarono nel passato opere naturalistiche che si ispirarono a criteri fondamentalmente ecologici, pur senza usarne la terminologia specifica: è noto che il termine ecologia risale ad E. Haeckel, 1869.

A proposito del suo lavoro di laurea, oltre all'analisi dei vari fattori che influiscono sull'epifitismo delle diatomee (acqua, corrente, luce, temperatura, pianta ospite) colpisce la mole di lavoro e l'indagine scrupolosa e meticolosa che lo accompagnò. Ciò emerge, ad esempio, da quanto egli scrisse a pag. 2: «Dall'ottobre del 1940 raccolsi finora, dal Sile, seicento campioni di varie piante e altri numerosi campioni dalla Fossa esterna alle mura di Treviso. Conservo tutti gli esemplari in tubetti contrassegnati da un'etichetta che porta la data, il luogo della raccolta e un numero che si riferisce a un quaderno di appunti. Feci in tutto 1500 osservazioni al microscopio, di cui 800 su preparati in balsamo, che conservo».

Da quel lontano 1940 le diatomee costituirono un centro di interesse che lo accompagnò per tutta la vita facendone un esperto, se non unico, certamente indiscusso ed apprezzato.

L'approfondimento delle sue ricerche in proposito, sempre nei confronti del «suo» fiume, raggiunse un buon traguardo (che nelle sue intenzioni era solo una tappa per quanto significativa) con una pubblicazione di notevole spessore presso gli Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso nel 1984. In essa vengono prese in considerazione 16 stazioni dislocate dalle sorgenti alla foce del Sile, con un totale di 180 prelievi; le specie determinate sono circa 150, raggruppate in vari consorzi sparsi lungo il corso del fiume.

Interessante e personalissima, alla fine, la discussione sulla possibilità di usare o meno le diatomee come bioindicatori della qualità delle acque. L'eccessiva prudenza non gli permetteva ancora di sbilanciarsi senza ulteriori accertamenti, anche se il suo fiuto di esperto gli consentiva in privato di valutare la purezza delle acque dalla associazione delle varie microfite, diatomee comprese.

Non solo il Sile, tuttavia, ma anche altri ambienti acquatici furono oggetto di indagini e non solo sulle diatomee: il fiume Brenta (1981), le acque delle cave nella pianura trevigiana e delle lame in montagna (1990), negli ultimi anni anche il fiume Livenza.

Nel frattempo, col passare degli anni, era andato affrontando un altro filone di studi, ben più ampio perché esteso a tutta la Provincia di Treviso: spintovi certamente dalla sua spiccata sensibilità ma anche su sollecitazione di alcuni organismi pubblici quali l'Assessorato alla Caccia della Provincia e il Comitato provinciale della Caccia di Treviso. La qualifica dei «Committenti» potrebbe sembrare riduttiva sul valore della ricerca in parola che invece abbraccia tutto l'ambiente trevigiano nelle sue varie componenti. Frutto di tale fatica, condotta in collaborazione col prof. M. Innocente, sono i due volumi pubblicati nel 1990, in veste editoriale molto dignitosa, a cura della Provincia di Treviso.

Soprattutto l'opera «Fauna e ambiente nel trevigiano», di ben 226 pagine, riveste un interesse particolare ed unico dal punto di vista scientifico e pratico ed anche per la metodologia seguita e tutta «inventata».

Durante l'arco della sua esistenza, soprattutto negli ultimi decenni, mons. Saccon fu spettatore attento e sconfortato dei cambiamenti sostanziali e rapidi cui è andato incontro il territorio della Provincia, dalla pianura alla montagna, e che hanno portato alla rottura di equilibri secolari con una progressione di

effetti negativi sempre più ampi. Egli era certamente in grado di affrontare problematiche tanto complesse e di ricercare le cause che hanno contribuito ad alterare, talvolta in maniera irreversibile, l'aspetto e le funzioni che l'ambiente aveva in precedenza. Il volume, frutto di una ricerca «vissuta» e durata 8 anni, ne è una disamina precisa e circostanziata, seguendo nel modo migliore possibile l'evoluzione cui sono andati incontro i parametri ambientali con alterazioni profonde dei vari ecosistemi ed effetti negativi non solo sul paesaggio ma ancor più su tutte le catene alimentari, come è largamente testimoniato dai caratteristici test biologici presentati nel testo.

L'elevata complessità dei fenomeni oggetto dell'indagine, unitamente alla presenza di cause interne alle varie specie, la cui azione non è possibile valutare, hanno reso assai difficoltoso ai ricercatori non solamente prevedere le future evoluzioni dei sistemi biologici, ma spesso anche riconoscere correttamente il meccanismo d'azione dei fattori stessi.

Fortemente sentita quindi la necessità di un accostamento interdisciplinare ai problemi dell'ambiente. Per lui fu sempre fondamentale una raccolta di dati il più estesa possibile come punto di partenza per ogni ulteriore approfondimento, elaborazione e deduzione: nelle conclusioni in particolare spicca chiaramente l'estrema prudenza e – direi – umiltà che lo guidavano e che lo facevano procedere, in genere, piuttosto per ipotesi che per affermazioni apodittiche. La sua opera mostra come egli sia stato profondamente consapevole di quanto è ormai riconosciuto dalla epistemologia contemporanea: che le cognizioni e le teorie scientifiche non sono «episteme» cioè sapere incontrovertibile, conoscenza assoluta della verità, né «tecne», puri strumenti di calcolo, bensì «doxa», cioè congetture, ipotesi, tentativi provvisori e mai definiti di descrivere il mondo e di cogliere la verità.

Usò la massima cautela quindi nell'evitare estrapolazioni indebite, nell'affacciare previsioni sui futuri assetti floro-faunistici e ancor di più nel prospettare interventi correttivi e protezionistici curando che non fossero precipitosi e tanto meno demagogici, ma sempre ben calibrati e dando precedenza a quelli di più sicuro effetto. Senza avallare un certo catastrofismo ecologico che è oggi di moda e che rischia di creare unicamente confusione senza pervenire a chiare indicazioni circa lo stato reale del problema e gli opportuni rimedi, una vena di amaro pessimismo affiora tuttavia in alcune sue espressioni, quando, ad esempio, deve constatare che in più casi le potenzialità floristiche e faunistiche risultano compromesse in modo irrimediabile.

Vengono suggeriti, alla fine, alcuni provvedimenti di tutela urgenti e indilazionabili: intuizione sua il concetto di «pianificazione faunistica» da realizzare mediante la compilazione di piani di assestamento per ogni località interessata che tengano conto delle caratteristiche del territorio e delle interrelazioni con tutti i viventi. In ogni caso – annota a conclusione – «è necessario che la protezione non venga concepita soltanto come delimitazione di zone interdette e sorvegliate. La vigilanza da sola non può certamente risolvere il problema, anche se fosse sovradimensionata. Questo va affrontato e risolto mediante il contributo di tutte le categorie interessate. È soprattutto chi opera direttamente nel territorio agricolo e forestale, utilizzandolo come fonte di reddito, chi lo percorre e ne conosce ambiente, flora e fauna, l'agricoltore, l'escursionista, il cacciatore, che devono concordemente assicurarne la salvaguardia. Non si consideri infine scontato il richiamo a una più estesa opera educativa che, attraverso le tappe conoscenza-comprensione-protezione, potrà cambiare l'approccio uomo-ambiente».

Quanto all'altro volume sugli impianti di aucupio (1990), esso costituisce un censimento di tutti i roccoli presenti in Provincia dalla pianura alla montagna. Si tratta di 203 schede distribuite per Comune. Un lavoro prezioso e minuzioso, con descrizioni dettagliate, foto a colori, disegni, piante topografiche che attestano il livello sociale e le abitudini di un passato scomparso per sempre. Esso costituisce una finestra aperta su un aspetto della nostra cultura e della nostra storia: si roccolava certo per passione, e con non poco disagio, ma specialmente per integrare il magro bilancio familiare. In molti casi si tratta di veri «monumenti arborei»: di qui l'auspicio che qualcuno degli impianti più meritevoli dal punto di vista paesaggistico, per forma e disposizione, vetustà e pregio degli alberi, valore *storico* e felice inserimento nell'ambiente, venga adeguatamente conservato e tutelato.

La validità dell'iniziativa sui roccoli, voluta dalla Provincia di Treviso, trova conferma nel fatto che 4 anni dopo, nel 1994, anche la Provincia di Belluno pubblica un'opera analoga: il duo Innocente-Saccon ha veramente fatto scuola, anche nella impostazione e nella metodologia dell'indagine che è stata seguita. In ogni caso i lavori di A. Saccon sul territorio trevigiano costituiscono senz'altro una base sicura e preziosa per ulteriori ricerche.

L'insegnante - il suo ritratto morale

Per oltre quarant'anni si dedicò all'insegnamento delle Scienze Naturali ed anche, in un primo periodo, della Matematica: fu la sua occupazione ordinaria, assieme alla direzione del Museo Scarpa del Seminario Vescovile, che tenne fino alla morte. Del Museo curò la sistemazione definitiva durante gli anni '60, rivide tutte le determinazioni dello Scarpa, annotando le differenze ma conservando le etichette originali, e ne compilò una guida-catalogo che attende tuttora di essere pubblicata.

Lavorare tra i giovani era la sua vita e si conservò di spirito giovanile fino alla fine. A parte la sua preparazione specifica, indiscussa, era dotato di capacità didattiche e pedagogiche tali da risultare un educatore nato: chiaro, metodico, preciso, incisivo, vivace ed arguto ma anche giustamente esigente. Per l'acuto spirito di osservazione e di intuizione, era in grado di capire gli alunni, di coglierne le attitudini e le attese, di entrare in sintonia con essi mettendosi al loro livello come un fratello maggiore, in un rapporto di fiducia reciproca. In molti seppe trasmettere la passione per la sua disciplina, coinvolgendoli nei suoi progetti e nelle sue ricerche: era spesso circondato da un gruppetto di allievi incuriositi e disponibili a collaborare. Per la sua preparazione scientifica e per la non comune sensibilità, fu molto apprezzata la sua presenza nell'ambiente scoutistico che gli era senz'altro congeniale per i valori sui quali è impostata l'azione formativa dell'associazione. Del resto, la sua visione del mondo era determinata da una profonda fede cristiana accompagnata da una vita sacerdotale integerrima.

Forte, dunque, il senso dell'amicizia, che sapeva coltivare e tenere viva, e molti gli furono amici. Come pure forti e profondi furono in lui il senso della famiglia d'origine e l'attaccamento alle sue radici contadine: erano irrinunciabili per lui le visite sistematiche alla sua casa natale, non solo per godere dell'affetto dei suoi cari ma anche per rivedere i luoghi della sua infanzia, per ritornare ancora ai sogni e alle semplici gioie di quand'era bambino.

«Apparuit humanitas», scrisse di lui un suo allievo. «Così l'ho conosciuto, un uomo normale che non è stato intaccato dall'aria professorale né defor-

mato da particolari cliché di comportamento. Una persona facilmente accostabile, sensibile, dedita al lavoro con fedeltà, di una competenza notevole però mai ostentata in vista di una qualche affermazione di sé. Aveva il senso del proprio limite per cui non sconfinava mai dal campo dei suoi studi e delle sue ricerche».

Tutta la vita di mons. Saccon si svolse tra la cattedra dell'insegnante e il banco del ricercatore, sempre guidato da un amore appassionato per la sua terra, mettendo a disposizione il meglio di sé per una efficace salvaguardia del territorio trevigiano. Nel silenzio, con semplicità e umiltà ma con determinazione, serietà e continuità, senza cercare facili etichettature, ha saputo lavorare in profondità sia nell'affrontare le varie problematiche dell'ambiente sia nel suscitare in molte persone una vera coscienza ecologica.

Si accusa talora la Chiesa di essere in sensibile ritardo nei confronti della questione ambientale. La cosa è per lo meno discutibile e non è questa la sede per affrontare un tema del genere, sia dal punto di vista storico che dei principi.

Se è vero che i documenti ufficiali sono piuttosto tardivi (ma la Chiesa deve sempre e in tutto precorrere i tempi? magari con gli abbagli cui andarono incontro 20 anni fa il Club di Roma e il MIT a proposito dei «limiti dello sviluppo»?) non va dimenticata né sottovalutata l'opera di una serie numerosa di persone che proprio perché spinte dalla loro fede cristiana hanno cercato di indagare, approfondire e chiarire i misteri del creato, trasmettendo in molti altri un senso profondo di ammirazione, di stupore e quindi di rispetto per l'opera del Creatore. In ogni ambito culturale, ma soprattutto in quello scientifico, ci si imbatte spesso in qualche figura sacerdotale più o meno nota: i seminari, in particolare, come quello di Treviso – ed anche quello di Vittorio Veneto al quale appartengo – possono vantare una secolare, positiva e benemerita tradizione in proposito, nella quale si inseriscono a pieno titolo «le opere e i giorni» di mons. Antonio Saccon.

LA CITTÀ NEI «FIORI DEL MALE»

LUIGI PIANCA

Epilogue	Epilogo
Le coeur content, je suis monté sur la montagne	*A cuor contento salgo sull'altura,*
D'où l'on peut contempler la ville en son ampleur,	*l'ampia contemplo città dell'errore:*
Hôpital, lupanar, purgatoire, enfer, bagne,	*ospizio, bordello, inferno, sozzura,*
Où toute énormité fleurit comme une fleur.	*ogni enormità sboccia come un fiore.*
Tu sais bien, ô Satan, patron de ma détresse,	*Ben sai, Satana, re della disdetta*
Que je n'allais pas là pour répandre un vain pleur,	*che qui non vengo a pianger di dolore,*
Mais, comme un vieux paillard d'une vieille maîtresse,	*ma, vecchio amor di bagascia in distretta,*
Je voulais m'énivrer de l'énorme catin,	*a inebriarmi di quella donnaccia*
Dont le charme infernal me rajeunit sans cesse.	*il cui incanto infernale m'alletta.*
Que tu dormes encor dans tes draps du matin,	*Che tu dorma ancor nella coltre diaccia:*
Lourde, obscure, enrhumée, ou que tu te pavanes	*disfatta, cupa, roca o che folleggi*
Dans les voiles du soir passementés d'or fin,	*nei veli della tunica che piaccia,*
Je t'aime, ô capitale infame! Courtisanes	*t'amo, capitale infame. Patteggi,*
Et bandits, tels souvent vous offrez des plaisirs	*coi banditi, bagordi e cortigiane,*
Que ne comprennent pas les vulgaires profanes. (1)	*che non comprendono genti profane.*

È facile rendersi conto, in questa poesia, come in altre della raccolta, che il tema della città (di Parigi in particolare) s'innesta di prepotenza nel quadro poetico di Baudelaire: «t'amo capitale infame».

> «C'est surtout de la fréquentation des villes énormes, c'est du croisement de leurs innonbrables rapports que naît cet idéal obsédant». (2)
>
> «*È soprattutto dalla frequentazione delle grandi città, è dall'incrocio dei loro innumerevoli rapporti che proviene questo ideale ossessivo*».

Ecco allora che Parigi non appare e non ci sembra una comparsa occasionale, ma entra da protagonista nella materia ispirativa, realizzandosi come per-

(1) Cfr. CH. BAUDELAIRE, *Oeuvres Complètes*, texte établi, présenté et annoté par C. Pichois, *Les fleurs du mal*, Paris, Gallimard, 1975, p. 191.

(2) Idem, *Oc. C., Spleen de Paris*,

sonaggio, insediato nel pensiero dell'autore, tanto da diventare parte integrante dei suoi sentimenti e dunque uno degli argomenti del suo «fare» poetico.

Così, la «ville lumière» diventa la città per eccellenza dei *Fiori del male*, tant'è che il poeta le dedica la sezione dei *Tableaux parisiens*; e poi ne parla in *Spleen de Paris*, opera più conosciuta sotto il nome di *Petits poèmes en prose*. Ma, per una ragione o per l'altra, la capitale costituisce un argomento importante nella dinamica creativa di questo autore, tanto devoto agli «agglomerati urbani», quanto iconoclasta nei riguardi della «campagna». Egli si schiera contro le immagini più o meno bucoliche o romantiche, che hanno caratterizzato tanta letteratura francese dal '600 all'800. Scriveva in proposito ad Arsène Houssaye:

> «Vous me demandez... des vers sur la Nature...; mais Vous savez bien que je suis incapable de m'attendrir sur les végétaux et que mon âme est rebelle à cette singulière religion... Je ne croirai jamais que l'âme des Dieux habite dans les plantes... J'ai même toujours pensé qu'il y avait dans la Nature florissante et rajeunie quelque chose d'impudent et d'affligeant... je pense à nos étonnantes villes, et la prodigieuse musique... me semble la traduction des lamentations humaines». (3)
>
> «*Lei mi chiede... dei versi sulla Natura...; ma lei sa bene che sono incapace d'intenerirmi davanti al verde, alla campagna, perché la mia anima è ribelle a questo tipo di religione... Non posso pensare che lo spirito divino abiti nelle piante... anzi ho sempre creduto che ci fosse nella Natura in fiore un non so che d'impudico e di fastidioso... Per contro, le città mi attirano e stupiscono; la loro musica prodigiosa... mi sembra la traduzione degli umani lamenti*».

Dunque, la città attrae il poeta, che rifiuta: paesaggi, piante, solitudine, quiete; soprattutto abborre quella «natura stato d'animo», che aveva fatto sospirare decine di anime tenere e meditabonde: da Rousseau a Bernardin de Saint-Pierre, da Lamartine agli stessi Sainte-Beuve e Victor Hugo, prima di dedicarsi, l'uno alla critica, l'altro alla difesa dei diritti umani.

Perciò Charles Baudelaire, poeta, si colloca a pieno titolo accanto ad altri più qualificati specialisti della *città* quali: urbanisti, ingegneri, architetti e se volete scultori e arredatori, che con i loro viadotti, i palazzi, le piazze, le strade, i giardini, i monumenti e gli arredi, hanno a che fare tutto il giorno con questa entità così complessa da gestire. Anche lui ha da dire la sua, come agitatore di parole; gli altri come gestori del sociale, manipolatori dei vuoti, dei pieni, dei territori e degli spazi; tutti, in ogni caso, creatori di segni. Di primo acchito si evidenziano le diversità di concezione e di intenti fra questi diversi interpreti del fenomeno urbano.

La sollecitazione sonora della parola *città*, la sua composizione fonico acustica, quello che i linguisti definiscono il suo *significante* (4), diverso in ogni lingua (*urbs, Stadt, ville, town*, ecc.) suscita reazioni contrastanti in ciascuno di noi. A prima vista sembrerebbe una realtà unica: un vasto agglomerato di case, palazzi, monumenti e di persone. Ma, nel momento in cui uno pronuncia questo nome, ciascuno di noi gli attribuisce delle notazioni psicologiche diverse.

---

(3) Idem, *Oe. C.*, «Notices, notes et variantes», pp. 1024-1025.
(4) Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967.

Chi ricorda la ragazza che vi ha incontrato e che poi è diventata la compagna della sua vita, chi constata che lì è il suo lavoro, chi pensa alla disgrazia che gli è capitata, chi all'amico, chi alla carriera, ecc. Immaginate la reazione alla parola di un profugo scampato per caso da Sarajevo, dove ha trascorso 1000 giorni d'inferno in una città devastata dalle bombe e dall'odio; e vi renderete conto come un solo *significante* possa contenere un'infinità di *significati* personali, che finiscono per aggiungersi a quello «standard» del vocabolario, il quale diventa la «conditio sine qua non», per comunicare con gli utenti di una lingua. Tutto il resto è psicologia individuale.

Nella mente dell'urbanista, dell'ingegnere, dell'architetto, vengono infatti rimossi i valori sentimentali o affettivi, per lasciare il posto ad una serie di ragionamenti che collegano fra loro gli insediamenti, le comunicazioni, i servizi, la disposizione di strade, piazze, scuole, uffici, mercati, ospedali, ecc. Un poliziotto selezionerà, invece, la mappa delle zone malfamate e penserà ai luoghi e agli uomini più a rischio. Un pittore sceglierà alcuni fra gli angoli più caratteristici, quelli «pittoreschi» appunto, onde fissarli nella memoria, per poi tradurli sulla tela con disegni e colori. Il turista sarà attratto da monumenti, musei, teatri, luoghi noti, famosi (di Parigi, selezionerà: il Louvre, la Tour Eiffel, Notre-Dame, la grande esposizione dell'anno, Montmartre, ecc). Per lo specialista di moda, il centro d'attrazione saranno gli «ateliers». E via discorrendo. E il poeta? Egli salverà quanto colpisce, sollecita, riscalda la sua fantasia, per tradurre il tutto in parole che suscitino emozione nel lettore. Chiunque scriva, finisce per piazzare dietro allo stimolo grafico, i significati che ha accumulato dalla personale frequentazione di luoghi, date, persone e che ha affinato in forza della sua cultura, esperienza, sensibilità.

Ma sentiamo cosa dice Baudelaire di Parigi:

> «La ville va mourir. La seule raison pour laquelle elle pourrait durer c'est qu'elle existe... Mais la mécanique nous aura tellement américanisés, le progrès aura si bien atrophié en nous toute la partie spirituelle, ... que ce sera par l'avilissement des coeurs... que se manifestera sa ruine... Perdu... coudoyé par les foules, je suis comme un homme lassé dont l'oeil ne voit , en arrière, que désabusement et amertume et, devant lui, qu'un orage où rien de neuf n'est contenu». (5)
>
> «*La città muore. La sola ragione per la quale potrebbe continuare a vivere, è che esiste... Ma la tecnica ci avrà talmente americanizzati, il progresso atrofizzato in noi la parte spirituale... che la sua rovina si manifesterà con la depravazione dei sentimenti... Smarrito... spintonato dalle folle, sono come un uomo stanco, il cui occhio non vede dietro a sé che disinganno e amarezza e davanti una tempesta in cui non s'intravvede nulla di nuovo*».

Su un poeta come Baudelaire, in possesso di una sensibilità acutizzata da una mente rara, la reazione non è paragonabile a quella di nessun'altra persona, che ha vissuto il trauma dello sventramento della città voluto da Napoleone III. Per lui, artista irrequieto, fantasioso, originale, il termine *città* non è soltanto «senso» ma «simbolo ed evocazione». È sommatoria d'una serie di realtà, di esperienze, un campo inesauribile di sensazioni, in cui il «vecchio» e il «nuovo»

---

(5) Cfr. CH. BAUDELAIRE, *Oe. C.*, Fusées XV, pp.665-667.

non possono convivere. Il primo è legato a odori, profumi, colori, contatti che si fondono e si confondono coi ricordi, fonte di ogni ispirazione. Il «nuovo» presenta la necessità di essere interpretato, capito, interiorizzato e quindi è privo di quel «back-ground» culturale di cui il «vecchio» è pieno. Nella frase testè citata, il poeta in questione ci dà un saggio della sua acuta lucidità e dimostra una buona dose di preveggenza, la quale non è afflato profetico, ma capacità di leggere il futuro nella realtà del presente.

C'è in Baudelaire una doppia immagine della metropoli. Da un lato, una Parigi cupa e pesante, la città oscurata dalle ciminiere delle industrie: «la cité de fange», quella dei «faubourgs» brumosi, polverosi, melanconici. Questa atmosfera produce la noia «l'ennui» o «spleen». Tale parola sembra essere caratteristica dell'uomo solitario che «du haut de sa mansarde» guarda da lontano «à travers les brumes... les fleuves de charbon qui montent au firmament», quando «...le ciel bas et lourd pèse comme un couvercle / Sur l'esprit gémissant en proie aux longs ennuis»(*). Dall'altro, la «vivante cité», la «ville lumière», la città elegante, alla moda, sfolgorante di ricchezza, di festa e di fasto.

Baudelaire non è un sentimentale, ma un chiaro interprete di sentimenti, sensazioni, emozioni, perfino di visioni. In poche parole, nel moderna *città*, troviamo tutto il suo essere: il pensiero e l'azione, l'amore e l'odio, la passione e la purezza, il putridume e la pulizia, insomma, quella «double postulation» che egli dichiara essere stato il suo tarlo fin dall'infanzia. Possiamo affermare, con Italo Siciliano, che il Nostro è sempre in «stato di legittima contraddizione e in perenne polemica sentimentale».

> «Tout enfant j'ai senti dans mon coeur deux sentiments contradictoires: l'horreur et l'extase de la vie»(*).
>
> «*Fin dalla mia prima infanzia ho provato dentro di me due sentimenti contraddittori: l'orrore e l'estasi della vita*».

La frattura apertasi tra *l'uomo della città* e l'«homo naturalis» (formale rottura con il Romanticismo) comporta un'ulteriore antinomia, appunto una «double postulation», una crepa insanabile tra l'individuo (segnatamente l'artista) e la società che si esprime nella città, in quanto luogo deputato della ormai trionfante «rivoluzione industriale». La *città* è la sola dimensione compatibile per l'uomo contemporaneo (di cui Baudelaire è l'emblema), ma è altresì – per le sue caratteristiche alienanti – uno spazio invivibile che mette l'artista in conflitto e in contraddizione con la società emergente. Di qui la sua scelta e la sua simpatia, per affinità, nei riguardi dei ceti emarginati, i «refoulés» con i quali l'artista si identifica, in quanto è un «refoulé», un emarginato lui stesso.

Ma domandiamoci cos'era, come si presentava Parigi al tempo di Baudelaire(*). Lo sviluppo selvaggio dell'urbanistica, conseguenza della già citata rivoluzione industriale, aveva determinato un forte incremento demografico. Per effetto del propagarsi, a macchia d'olio, di opifici, fabbriche e «ateliers», vi era

---

(6) Idem. *Oe. C.*. *Les fleurs du mal*. Paysage, p. 82 e Spleen, p. 84.

(7) Cfr. J. BÉDIER-P. HAZARD. *Littérature Française*. «Le peintre de la vie moderne». Paris, Larousse, 1948. Tome II, pp. 340-341.

(8) Cfr. P. DE MONCHAN-C. MAHOUT. *Le Paris du Baron Haussman. Paris sous le second Empire*. Paris SEESAM-RCI, 1991.

una forte richiesta di mano d'opera operaia, che veniva reclutata nelle popolazioni precedentemente inserite nel mondo agricolo. Il che determinava nelle grandi città – a Londra e a Parigi in modo particolare – una forte espansione degli insediamenti, nei quartieri periferici, in modo assolutamente disordinato, e il degrado di alcuni quartieri centrali, abbandonati dai ricchi residenti, che avevano scelto zone più salubri ed eleganti. Tale fenomeno è stato vissuto anche da noi, in tempi più recenti, nelle metropoli industriali del nord Italia. La situazione politico-sociale del Secondo Impero (in pratica una dittatura) configurava le situazioni di degrado socio-urbanistico, come altrettanti pericolosi possibili focolai di ribellione al potere costituito. Tutto ciò, nei regimi assoluti, viene prospettato come un problema di ordine e di igiene da risolvere in modo drastico e definitivo.

In conformità a questa decisione, Parigi è stata sottoposta alla più radicale trasformazione, che mai avesse subito da un millennio, dalle energiche picconate del prefetto Haussmann. Egli seguiva un piano urbanistico in cui si coniugavano le necessità di una metropoli in rapida espansione e le esigenze della politica di Luigi Napoleone. Questi voleva una città luminosa e imponente, ma nello stesso tempo aperta, diritta, di facile accesso, onde avere la mano libera per agire rapidamente nelle eventuali sommosse popolari. Bisognava, allora, radere al suolo i quartieri poveri e malfamati, ingarbugliati da vicoli, dove viveva una moltitudine di miserabili loschi figuri: ladri di professione, intrallazzatori, magnacce e prostitute. Quartieri di furto e d'alcool, di fame e disperazione, disertati perfino dalle forze dell'ordine. Una pentola in continua ebollizione, donde erano partite le colonne dei sanculotti di tutte le sommosse. La periferia di allora, è diventata il centro dell'attuale metropoli. L'anticipata progettazione e l'opera di Haussmann sono state un vero e proprio colpo di genio. Lo sventramento è stato il toccasana per il traffico d'una città tentacolare. Dunque non più possibilità di erigere barricate agli angoli imprendibili dei crocicchi, dei trivi, da dove si poteva svignarsela ad ogni momento, e ritornare per vicoli persi (come era successo nelle rivoluzioni del 1789, del 1830 e del 1848); ma piazzali, strade diritte, incroci sempre aperti sui «boulevards» facilmente raggiungibili dalle caserme della periferia, sui quali la mitraglia poteva farsi largo a suo agio, dentro la folla dei manifestanti(9).

Grazie a questi lavori di pulizia e restauro, Parigi diventa elegante, lucente, signorile, ma facendo scempio della città medievale e popolare, spianando chiese, palazzi, borgate pittoresche; eliminando fontane, capitelli, casette, muriccioli, giardini civettuoli, vecchie osterie:

> «Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville
> change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel)» (10).
>
> *«La vecchia Parigi non c'è più (la forma d'una città*
> *cambia più rapidamente, ahimè! del cuore di un uomo)».*

Quello che il barone Haussmann chiamava «embellissement stratégique de la ville», diventava per il poeta scempio osceno di luoghi d'arte popolare, delle tradizioni, della memoria:

---

(9) Cfr. F. PAUL-LÉVY, *La ville en croix. De la Révolution de 1848 à la rénovation haussmanienne*, Paris, Librairie des Méridiens, 1984.

(10) Ch. BAUDELAIRE, *Les fleurs du mal*, «Le cygne», *Oe C.*, pp. 85-86.

«Paris change, mais rien dans ma mélancolie
N'a bougé! palais neufs, échafaudages, blocs,
Vieux faubourgs tout pour moi devient allégorie,
Et mes chers souvenirs sont plus lourds que des rocs». ([10])

«Parigi cambia, ma nulla nella mia malinconia!
Palazzi, costruzioni, ammassi di edifici,
vecchi quartieri, tutto per me diventa allegoria,
e i miei cari ricordi son più pesanti delle rocce».

La memoria è roccia, ma i ricordi diventano allegorie: immagini, figure di retorica! L'artista vive nel passato, mentre il prefetto-barone è proiettato nel futuro. La sua visione futuristica e la sua determinazione hanno fatto di Parigi una metropoli moderna. Baudelaire, invece, ha un'ottica ben diversa: egli vede la sua città con gli occhi della *nostalgia*. L'immagine è presa dall'antichità:

«Andromaque, je pense à vous! Ce petit fleuve,
Pauvre et triste miroir où jadis resplendit
L'immense majesté de vos douleurs de veuve,
Ce Simoïs menteur qui par vos pleurs grandit,
A fécondé soudain ma mémoire fertile»...([10]).

«A te penso Andromaca! Quel fiumiciattolo,
povero e triste specchio in cui risplendette un tempo
l'immensa maestà delle tue pene vedovili,
quello Scamandro inondato dal tuo pianto,
ha fecondato, d'un tratto, la mia fertile memoria...».

Baudelaire, come il cigno, soffre e si tormenta perché s'è smarrito fra le rovine. Privato dell'acqua pura dove esaltava la maestà del suo incedere e il candore del piumaggio, lo sfortunato volatile (metafora dell'infelicità del poeta) insozza nel fango della pozzanghera, lasciata dal cantiere, una purezza d'altri tempi e muore di solitudine:

«Là je vis, un matin, à l'heure où sous les cieux
Froids et clairs le travail s'éveille...
Un cygne qui s'était évadé de sa cage
Et, de ses pieds palmés frottant le pavé sec,
Sur le sol raboteux traînait son blanc plumage
Près d'un ruisseau sans eau, la bête ouvrant le bec
Baignait nerveusement ses ailes dans la poudre,
Et disait, le coeur plein de son beau lac natal:
"Eau, quand donc pleuvras-tu? quand tonneras-tu, foudre?"» ([10])

«Là vidi un giorno, nell'ora in cui sotto il cielo
freddo e limpido, si anima il lavoro...
un cigno, evaso dalla gabbia, trascinare
il suo bianco piumaggio sul suolo sconnesso
e grattare il selciato con i piedi palmati.
In un ruscello senz'acqua, il volatile,
spalancando il becco, bagnava nervosamente le ali nella polvere;
e diceva, con il cuore pieno del suo bel lago natale:
«"Quando pioverai, acqua? Quando tuonerai, folgore?"»

Ma ecco che scatta la già citata «double postulation». La città di Baudelaire ha due volti, come la sua vita, il suo agire, il suo pensare, la sua poesia. Se da un lato lo attira la Parigi della miseria, della fame, della povertà e disperazione, dall'altro non può privarsi della città elegante, festaiola, alla moda.

Allora, lo squattrinato si fa «dandy», uomo di mondo che vive la vita galante e gaudente della metropoli notturna, sfarzosa e scintillante, illuminata a giorno nei passeggi coperti, nei ritrovi «à la page». Qui bazzica e brulica un mondo di «viveurs», di prostitute d'alto bordo. S'aprono i «cafés-chantants», le case da gioco, i «tabarins» della «dolce vita» «ante litteram»(11). Queste passeggiate «sensuali» di braccia, mani, corpi che si sfiorano, di nudità che si esibiscono, di sguardi che si concupiscono nelle gallerie animate e affollate con qualunque tempo, fiancheggiate da negozi di gioiellieri, di modiste dai dubbi costumi, di «entraîneuses», sono il suo pane quotidiano:

> «Hier à travers la foule... je me suis senti frolé par un Etre mystérieux que j'avais toujours désiré connaître. Il y avait chez lui un désir analogue, car il me fit, en passant, un clignement d'oeil significatif... Je descendis derrière lui dans une demeure souterraine, éblouissante, où éclatait un luxe éxagéré. Il me parut singulier que j'eusse pu passer si souvent à côté de ce prestigieux repaire sans en deviner l'entrée»(12).
>
> *«Ieri, in mezzo alla gente... mi son sentito sfiorare da un Essere misterioso che ho sempre desiderato conoscere. Lui concepiva un desiderio analogo, perché, passandomi accanto, mi ha fatto un cenno, un occhiolino significativo... Allora l'ho seguito e sono disceso in un sotterraneo, abbagliante, lussuoso, ma di un lusso esagerato. Mi è sembrato strano di esserci passato accanto tante volte, senza indovinarne l'entrata».*

Questi luoghi occulti , mondani ed equivoci, «*pullulano nelle pieghe sinuose delle vecchie metropoli*» Baudelaire ne fa il punto di riferimento della sua disperata vita di cane randagio, che cerca la confusione, la folla per stordirsi, per annegare la noia, ma anche per sottrarsi alla vista di chi lo bracca giorno e notte per chiedergli il denaro che gli ha prestato.

Anche se lo scrittore ha ereditato una fortuna, a vent'anni, a venticinque è già inseguito da galoppini e strozzini. In realtà, egli ha contratto debiti con chiunque. Pressato dagli usurai che gli stanno continuamente alle calcagna, vive nei quartieri più disparati, sempre con la valigia in mano. Inquilino moroso, esibisce identità false, trascorre notti intere seduto al tavolino d'un caffè, partecipa alle serate nei salotti, si fa invitare da amici, scompare per giorni interi nel «chaos des vivantes cités».

Strapazzi continui, liti, brutte figure, dispute con le conviventi avide, insensibili, più squattrinate di lui, che non capiscono la sua testardaggine di continuare a scrivere e a fare l'artista. È un mestiere che non paga. Per contro gli crea continui problemi con la giustizia, perché la sua poesia esalta il vizio, la prostituzione, denuncia la malvagità, la rapacità, la malafede degli uomini del suo tempo, di quella società parata di perbenismo che infetta l'aria del Secondo Impero.

---

(11) Cfr. W. BENJAMIN, *Charles Baudelaire*, Paris, Payot, 1979, pp. 72-76 e segg.
Idem, *Parigi capitale del XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1986.

(12) CH. BAUDELAIRE, *Le spleen de Paris*, «Le joueur généreux», *Oe. C.*, p. 325.

Baudelaire è dunque un «poète maudit», un poeta maledetto che grida:

> «O Paris, Paris! Tu es la vraie Babylone... Le vrai temple où le mal a son culte et ses pontifes»,
>
> «*Parigi! Parigi! sei la vera Babilonia... Il tempio in cui il male ha il suo culto e i suoi Pontefici*»

e nel sonetto *Les Aveugles* rinforza:

> «O cité! /... Autour de nous tu chantes, ris et beugles / Eprise du plaisir jusqu'à l'atrocité...»([13])
>
> «*Oh città!... Attorno a noi tu ridi, canti e muggisci, ebbra di piacere fino all'atrocità...*»

Peraltro, la voce di denuncia non si leva soltanto dai *poeti maledetti*. E. Sue, Ponson du Terrail e poi G. Onhet, romanzieri del tempo, scrittori dei «romans feuilletons», nei loro vari *Mystères de Paris*, o nel *Padrone delle Ferriere*; negli *Exploits de Rocambole*, come pure i poeti che cantano les *Villes tentaculaires* sono sulla stessa linea([14]). Parigi è la città della perdizione, della prostituzione, del male. Essa attira i grandi talenti e le «belles de nuit»; ma tutto consuma e distrugge in breve tempo. Ci sono donne fascinose che, in pochi anni, passano dai salotti più eleganti al marciapiede e finiscono trascinando una precoce vecchiaia fatta di stenti e di miseria. Baudelaire si fa cantore di questi infelici, della «pègre», che vive nei rioni malfamati tra galera, bordello e osteria. Dove c'è sofferenza, pena, inquietudine, dolore, là arriva la sua voce ([15]).

Ma, se Parigi «fourmillante cité» nasconde infami complotti di ladri e di assassini, le vecchie capitali contengono pure degli esseri singolari, decrepiti e solitari, che trascinano i loro anni e la loro vecchiaia in angoli appartati, lontani dal formicolio della gente o dallo sfolgorio delle vetrine e degli abiti.

Come quelle «Petites vieilles» che furono un tempo delle donne piacenti e corteggiate. Esse non minacciano, non rubano, non intralciano, ti passano accanto rasentando i muri, non vogliono disturbare, fanno di tutto per nascondere la distruzione che il tempo ha operato sul loro corpo raggrinzito e ingobbito dall'artrosi. Il poeta s'intenerisce, diventa fratello di queste vecchiette, che «*trottano simili a marionette*» o «*si trascinano come animali feriti*»; ma hanno ancora «*gli occhi penetranti come trivelle*»([16]).

---

(13) CH. BAUDELAIRE, *Les fleurs du mal*, «Les aveugles», *O e.C.*, p. 192. Cfr. M. TIBERT, *Thèmes et parcours littéraires*, Paris, Hachette, pp. 3-12.

(14) E. Sue (1801-1850) è lo scrittore dei «Romans feuilletons», cioè dei romanzi comparsi a puntate nelle pagine dei giornali. Essi soddisfavano, come le attuali «Telenovelas», la fantasia del grosso pubblico. I più conosciuti sono: *I Misteri di Parigi*, *L'Ebreo errante* e *I Misteri del popolo*. Sullo stesso soggetto si cimenta anche Ponson du Terrail, che scrive dei racconti interminabili quali le *Avventure di Rocambole*. Le *Villes tentaculaires* sono invece un'opera di poesia dello scrittore belga in lingua francese E. Verheren (1855-1916).

(15) Il tema della «Ville prostituée» è già presente nella Parigi di F. Villon. Cfr. la «Ballade de la grosse Margot» e la «Ballade de la belle Heaulmière aux filles de joie» e altre. Cfr. I. SICILIANO, *Le poesie di François Villon*, Torino, Chiantore, 1950 , III ed.

(16) CH. BAUDELAIRE, «Les petites vieilles», *Oe. C.*, pp. 89-91.

Come pure, lo ossessiona l'enigma dei poveri ciechi, che méndicano una vita stentata agli angoli dei vicoli e annaspano nelle nebbie sporche della periferia. È questo uno dei sonetti più struggenti di Baudelaire, in cui la pietà si sposa con l'incubo, nel vano, disperato tentativo di trovare, nel vuoto del cielo muto, la risposta.

Les Aveugles [17]	I Ciechi
Contemple-les, mon âme, ils sont vraiment affreux!	*Contemplali anima mia! Spaventosi!*
Pareils aux mannequins, vaguement ridicules,	*vaghi manichini sembran, ridicoli,*
Terribles, singuliers comme les somnambules;	*terribili, singolari sonnambuli,*
Dardant on ne sait où leurs globes ténébreux.	*rôteano i lor globi tenebrosi.*
Leurs yeux, d'où la divine étincelle est partie,	*Al cielo fissan lontano intensi occhi,*
Comme s'ils regardaient au loin, restent levés	*senza la divina favilla che arda...*
Au ciel, on ne les voit jamais vers les pavés	*Mai verso terra lo sguardo s'attarda,*
Pencher rêveusement leur tête appesantie.	*gli pesan testa e corpo sui ginocchi.*
Ils traversent ainsi le noir illimité,	*Attraversano il buio illimitato,*
Ce frère du silence éternel. O cité!	*fratello del silenzio eterno. Oh, città!*
Pendant qu'autour de nous tu chantes, ris et beugles,	*tu ridi e muggisci il tuo canto urlato,*
Eprise du plaisir jusqu'à l'atrocité,	*di piaceri intrisa e d'atrocità.*
Vois! je me traîne aussi, mais plus qu'eux hébété,	*Ed io mi chiedo, idiota fra tanti echi:*
Je dis: «Que cherchent-ils au Ciel, tous ces aveugles?».	*«Che mai cercano in ciel tutti quei ciechi?».*

Sono immagini poetiche che tradiscono gli incubi dell'uomo; incubi trasferiti per metafora nella solitudine esistenziale e cupa di questi ciechi, che vivono in una città sfolgorante di luce e di allegria. L'emarginazione degli infelici è una conseguenza della trasformazione di Parigi, che stava già diventando una delle capitali più popolose del mondo.

> «Baudelaire a dû sans cesse courir Paris... Il a vécu dans presque tous les quartiers: Faubourg Saint Germain et Ile S. Louis, mais aussi dans le quartier du Temple, rue Pigalle et à l'hotel Dieppe, rue d'Amsterdam... gare S. Lazare... Il a saisi tous les visages d'une ville qu'il aime et où pourtant il lui semble ne pouvoir vivre...Des jardins, il connaît les allées où marchent lentement les pauvres, les solitaires, les veuves». [18]
>
> «*Baudelaire ha percorso Parigi in lungo e in largo... È vissuto in quasi tutti i quartieri: Faubourg St. Germain e Ile St. Louis, ma anche al Temple, in via Pigalle e a l'hotel Dieppe, in via Amsterdam... alla stazione St. Lazare... Ha memorizzato tutte le immagini d'una città che ama e dove, peraltro, gli sembra di non poter vivere... Dei giardini, conosce i viali dove passeggiano lentamente i poveri, le persone sole, le vedove...*».

(17) Idem, «Les aveugles» , *Oe. C.*, p. 192. Traduzione libera del sonetto come della poesia iniziale.

(18) Cfr. B. DELVAILLE, *Magazines littéraires*, «La passion de Paris», n. 273, Janvier 1990, pp. 46-47.

Questa testimonianza ci fa pensare ad un uomo solo, randagio e ramingo, ma in agitazione continua dentro un cerchio che è quello, se pur largo, della sua città natale, di cui conosce la storia delle pietre e quella della gente, il rumore dei quartieri, il silenzio della sua stanza. Ma anche ad un uomo che ascolta la voce della coscienza ed, essendo poeta, esalta la nostra miseria e la tramanda nei secoli. Allora i grandi, i potenti, i sapienti e gli uomini importanti, ma anche gli infelici, gli abbandonati, gli ultimi, diventano i protagonisti, perché prediletti, purificati, dal gesto o dalla parola.

«In principio erat verbum» dice Giovanni. La parola ha creato la realtà vivente e l'uomo, figlio della parola, ha ricevuto il potere straordinario di far rivivere il proprio mondo, nella memoria dei posteri, proprio in forza di questa parola che nell'assoluto vivrà in eterno.

Faust, l'uomo del secolo della nuova industria, posto dinanzi al problema di come tradurre il «logos» giovanneo, dopo aver passato in rassegna i termini. «das Wort» *la parola detta*, «der Sinn» *la parola come conoscenza*, «die Kraft» *la parola come energia*, opta definitivamente per «die Tat» *la parola come factum, come realizzazione fattuale* [19]. In tal senso e, tenendo conto di tutti questi valori, Baudelaire ha realizzato la sua «parole» dandoci l'immagine imperitura di una Parigi che resterà nel tempo, indipendentemente dalle trasformazioni che tale città potrà subire. La sua poesia è una freccia acuta e infallibile che attraversa i secoli. [20]

---

(19) Cfr. W. GOETHE, *Faust*, (a cura di F. Fortini), Milano, Mondadori, 1980, p. 94.

Lutero aveva tradotto con «Wort» la parola latina «verbum». Ma, sia al termine latino sia a quello tedesco, manca un dato essenziale riferito alla concettualità e al contenuto della parola greca «lògos». Infatti, il versetto giovanneo: «En archè èn o lògos» era stato tradotto, in latino: «in principio erat verbum» e, in tedesco: «im Amfang war das Wort».

Faust vorrebbe intraprendere la traduzione del Vangelo secondo Giovanni, ma si arresta di fronte alla parola iniziale divenuta la chiave di tutta la spiritualità visionaria dell'evangelista. Di qui le varie interpretazioni che abbiamo citato e che vengono assunte da Faust a mano a mano che egli approfondisce i valori concettuali, legati al senso del termine, appunto: parola, pensiero, energia, azione. Tale analisi linguistico-semantica ci fa riflettere sulle difficoltà della traduzione da una lingua all'altra.

(20) Per la redazione di questa conversazione mi sono servito, oltre che dei critici di volta in volta, e citati, anche dell'opera *Angelus Novus* di W. BENIAMJN, Torino, Einaudi, 1981. E inoltre degli studi di C. PICHOIS-J. ZIEGLER, *Baudelaire*, Bologna, Il Mulino, 1990; di J.P. SARTRE, *Baudelaire*, 1947. Infine, per quanto concerne l'analisi linguistica, insieme all'opera di Saussure, citerò R. BARTHES, *L'aventure sémiologique*, Paris, Seuil, 1985 e G. GENETTE, *Figures* (I , II , III), Paris, Seuil, 1966-72.

ATTORNO ALLA NOVELLA POETICA «ANGIOLINA VECELLIO» DI LORENZO SCHIAVI SUL PASSAGGIO DEL PIAVE DI PIO VI DIRETTO A VIENNA

BRUNO DE DONÀ

Del tutto ignota alla bibliografia cadorina la «novella poetica» 'Angiolina Vecellio', scritta da monsignor Lorenzo Schiavi e pubblicata agli inizi di questo secolo, avente per soggetto una prodigiosa guarigione attribuita a papa Pio VI al suo passaggio del Piave nel corso del viaggio che compì a Vienna nel 1782.

Autore della novella fu Lorenzo Schiavi (1829-1911), originario di Pordenone, professore nel Ginnasio di Capodistria e poligrafo. Esaminata la sua vasta produzione letterario-storica, ci si imbatte in un vasto repertorio che spazia dai manuali di storia della letteratura italiana ai drammi, tragicommedie e melotragedie di carattere storico ai panegirici di santi, alle poesie. L'occasione ed il motivo della pubblicazione vengono illustrati dallo stesso Schiavi nella lettera dedicatoria al «carissimo signor Ettore Vecellio di Lovadina». Il quale proveniva da un ramo auronzano della celebre famiglia di Pieve da cui era venuto il grande Tiziano, trapiantatasi nella Marca trevigiana per condurvi il commercio di legname.

Schiavi, sostenendo di essersi documentato riguardo alla genealogia della famiglia, faceva sicuramente riferimento al libello 'Albero genealogico della gente dei Vecelli di Auronzo'.

Vi si legge che tutta la schiatta che in Auronzo porta il cognome del Pittore discende da un Gerolamo, il quale da Pieve si trapiantò ad Auronzo prima del 1464.

Gerolamo, notaio, fratello del nonno di Tiziano, agente di Casa Pasqualigo che in Cadore commerciava legnami, sarebbe stato pure progenitore della protagonista della novella. E proprio lungo la trama di questa genealogia lo Schiavi afferma di aver trovato il «filo poetico» della sua novella.

Il ramo che interessava l'autore era quello che si trapiantò nel Trevigiano e precisamente a Lovadina per condurvi, come già accennato, traffico di legname. Ramo cospicuo, continuato nella discendenza Gasparotto-Vecellio.

Nella lettera dedicatoria lo Schiavi affermava che Angiolina fu in monastero a Treviso e che «La tradizione d'una sua malavventura mi venne da cenni della sorella di Lei, dall'ottima signora Teresa: e il tutto m'ispirò a scrivere la presente novella, che di cuore Le dedico».

Coerente con il suo genere letterario, questa novella consiste in una breve narrazione di fatti in versi in cui l'invenzione procede per analogia con il vero e l'autore riproduce in maniera immaginativa la situazione che ha potuto rilevare attraverso la sua ricognizione storica.

Pio VI ritratto dal pittore Pompeo Batoni (da C. Marcora, *Storia dei Papi*).

L'episodio ha un preciso riferimento cronologico. Il 12 marzo 1782 transitava infatti per Lovadina – fatto ricordato ai posteri da una lapide posta nella vecchia chiesa – il cesenate Gian Angelo Braschi, salito nel 1775 al soglio pontificio con il nome di Pio VI. Si dirigeva a Vienna nel vano tentativo di far recedere l'Imperatore Giuseppe II dai provvedimenti anticlericali adottati con intransigenza illuministica oltre che dall'intento di rafforzare il proprio assolutismo. Fu un viaggio accompagnato da ovazioni ed applausi, raccolti ovunque il corteo papale transitava.

È il Marchesan nel suo 'Il celebre passaggio per Treviso del Pontefice Pio VI - XII Marzo MDCCLXXXII' a riferirci in merito al trasferimento da Me-

stre a Treviso del Santo Padre e dei preparativi del vescovo Giustinian per accoglierlo degnamente.

Venuto a trattare dell'attraversamento del Piave, mediante un ponte di barche appositamente predisposto, Marchesan accenna al fatto che «il passaggio di questo Successore di S. Pietro è così cantato, in una novelletta poetica intitolata 'Angiolina Vecellio' dal summentovato prof. Angelo Schiavi». E cita di seguito, alcuni versi:

... Del passaggio del Papa intesa l'ora
Alzaro in campanile le bandiere
Fiori, arazzi e damaschi miser fora,
Ma che?... Già da vicin si fa vedere
Una staffetta. Passa e al Piave corre
Per dar avviso al *passo della Torre*.

Un secondo corrier ecco seguia,
Gridasi: È *il Papa, il Papa*; e si fallava.
L'augusta Veneziana Signoria
Finché pe' suoi dominii Pio passava,
Da duo Procuratori accompagnato
Il volle, ed in gentil forme onorato...

Marchesan nel suo lavoro accenna alla lapide che ricorda ai posteri il faustissimo evento. Lapide che andò in frantumi nel 1857, quando si demolì la vecchia chiesa. Ed anche la copia andò smarrita. «Io, che per un anno e mezzo fui cappellano a Lovadina – scriveva nel giugno del 1908 al sig. Ettore Vecellio il professor cav. Lorenzo Schiavi, canonico onorario di Capodistria, ivi morto il 21 gennaio del 1911 – la vedevo ogni giorno».

E veniamo alla composizione. Si tratta di sestine di endecasillabi. I primi quattro versi sono in rima alternata, seguiti da un distico a rima baciata.

Protagonista della novella, come s'è detto, è dunque un'Angiolina Vecellio tutta fede e virtù, che i genitori Giovanni ed Antonia avevano posto nel convento trevigiano di San Teonisto.

Ed è appunto al padre della giovinetta, Giovanni Vecellio, che lo Schiavi si rivolge poeticamente:

E tua figlia, Angelina, tra le mura
Di Teonisto crebbe immacolata.
Delle maestre sue sotto la cura,
D'ogni allieva più brava e più lodata
Andò al di sopra, esperta nei lavori
D'ago e trapunto a variati colori.
Diciottenne, di lettere sapea
Quanto per colta donna appare degno.
Il suo parlar, di saver pieno, avea
D'umiltà, di dolcezza illustre un segno.
Il volto, il portamento era perfetto,
E il canto pien d'angelico diletto.

Proprio nell'imminenza della visita di Papa Pio VI la giovane era intenta a ricamare il cuscino sul quale l'augusto ospite si sarebbe inginocchiato nel Duomo di Treviso. Ed era un cuscino che si proponeva d'esser di buon aupicio, giacché vi aveva ricamata l'immagine dell'imperatore Giuseppe nell'atto di accogliere con un inchino il Santo Padre.

Sarebbe però avvenuto che proprio mentre la donzella era intenta al suo lavoro, improvvisamente le capitò di perdere la vista.

All'accaduto la scienza medica non riuscì a trovare rimedio. Venne però in mente alla Priora del Monastero di chiedere aiuto ad Annibale Nelli, alto funzionario della Corte papale ed incaricato di far da guida nel viaggio verso Vienna.

Giunto a Treviso, il Pontefice ebbe appena il tempo di farvi una sosta in Duomo essendo a gran voce reclamata la sua presenza a Sacile. Ma il Nelli, che lo aveva preceduto, aveva già concertato un piano con la Priora:

> I genitori d'esta sventurata
> La portino sul Piave, a Lovadina,
> Alla Torre del passo avrà fermata
> Il Santo Padre: e quivi l'Angelina
> A Lui da me sarà condotta innante.

Questo disse il gentiluomo e questo si fece. E fu il prodigio.
Siamo all'arrivo del Papa:

> ...Vede
>
> Pio la protesa, e sa quant'ella chiede.
> Vólto al cielo, su lei le palme stende,
> E a Dio dice: *Nos pro infirma exaudi...*
> E la prostrata esclama: *Oh come splende*
> *Questo calzare in rosso e in oro! Laudi*
> *A te, o Signor! grazie al Roman Pastore,*
> *Di Te Vicario, e a Pietro successore!*

Nell'atto di baciare il piede di Sua Santità la giovinetta era dunque tornata a vedere.

Vuole a questo punto lo Schiavi che il Nelli, di ritorno da Vienna, si sia presentato alla famiglia di Angiolina affermando che il prezioso anello ricevuto in dono da Giuseppe II avrebbe volentieri messo al dito della fanciulla. La quale però si schermì umilmente.

Che sia novella è dichiarato. Ma l'autore nella lettera dedicatoria al Vecellio non mancò di sottolineare: «Ella, che ben conosce il viaggio di Pio VI a Vienna, s'accorgerà che non son finzioni, ma fatti realmente avvenuti che io narro intorno a questo viaggio».

Quindi soggiunge: «Sono storiche anche le due seguenti particolarità, che presi dal dizionario ecclesiastico di Gaetano Moroni: «Il Papa lasciò da per tutto nel suo viaggio considerevoli regali; e Giuseppe II ad Annibale Nelli, direttore di quel viaggio, donò un anello con nove brillanti».

Ma noi, al margine tra verità e favola, ci fermiamo, grati allo Schiavi per questa curiosa quanto apprezzabile prova letteraria.

BIBLIOGRAFIA

L. SCHIAVI, *Angiolina Vecellio*, Capodistria, 1908.

G. SIMIONATO, *Nel secondo centenario del passaggio di Pio VI in terra trevigiana*, in *Ca' Spineda* n. 2/1982.

Id., *Spresiano profilo storico di un Comune*, Villorba, 1990.

A. VECELLIO LARICE, *Albero Genealogico della Gente dei Vecelli di Auronzo*, Cadore, 1886.

«*In memoria di Tiziano Gasparotto Vecellio*», Treviso, 1907.

A. MARCHESAN, *Il celebre passaggio per Treviso del Pontefice Pio VI*, XII marzo MDCCLXXXII, Treviso, 1914.

F. SEMI, *Istria e Dalmazia Uomini e Tempi*, vol. 1, Bologna, 1992.

I. SOLIGON, *Le grave mobili*, Treviso, 1984.

C. MARCORA, *Storia dei Papi*, vol. 6, Milano, 1974.

I CORIMBI D'EDERA DI LEONIDA

MARIO MARZI

Leonida, nato a Taranto verso la fine del IV sec. a.C. e attivo nella prima metà del III, fu fecondo ed originale autore di epigrammi. Prima di parlare di lui, ritengo utile fornire qualche notizia preliminare su questo genere poetico. Non è certo quale ne sia stata l'origine. L'epigramma nacque, a quanto pare, come iscrizione tombale o dedicatoria, ma divenne col tempo strumento d'ispirazioni più varie: l'amore, lo scomma, l'idillio, l'ecfrasis, ecc. Il metro è, sia pure con qualche eccezione, il distico elegiaco. Dapprima contenuto nel giro di pochissimi versi, esso andò col tempo aumentando di estensione, fino a raggiungere talora la misura dell'elegia breve. La più cospicua raccolta di epigrammi pervenutaci dall'antichità, l'Antologia Palatina, che comprende epigrammi datanti dall'epoca classica fino alla tarda epoca bizantina, ci testimonia sia la straordinaria diffusione del genere in tutte le sue varietà sia i notevoli risultati artistici ottenuti in esso da più poeti.

Appunto l'Antologia Palatina ci ha conservato numerosi componimenti di Leonida («di Leonida i floridi corimbi d'edera», come li definisce Meleagro nella sua «Corona», una delle antologie di epigrammi confluite nella Palatina) appartenenti soprattutto ai generi anatematico, sepolcrale ed epidittico; se vi si aggiungono quelli contenuti nell'Antologia Planudea (che ora è pubblicata come XVI libro della Palatina), il totale è di oltre cento componimenti. Dunque Leonida è un poeta su cui si può tentare un giudizio abbastanza fondato e circostanziato, anche se, come si dirà, esso sia andato soggetto a non lievi fluttuazioni.

Leonida stesso ci fornisce notizie sul proprio conto. Di umile condizione, visse poveramente, come si apprende dall'epigramma VI 302.

> Sgombrate dal mio tugurio, topi notturni; la povera
> madia di Leonida non può mica nutrire topi.
> Al vecchio bastano un po' di sale e due pani d'orzo:
> dai padri accettammo questo genere di vita.
> Perché dunque frughi in quest'angolo, ghiottone?
> Non gusteresti neppure un avanzo del pranzo.
> Spicciati ad andare in altre case (io ho ben poco),
> da là riporterai una provvista più copiosa.

Spinto dalla povertà e forse anche per motivi politici (Taranto cadde nel 272 in potere di Roma) errò in Epiro e in varie parti del mondo greco, róso dall'inestinguibile nostalgia della patria, come si apprende da VII 715.

Sto tanto lontano dalla terra d'Italia, da Taranto,
mia patria: e ciò mi è più amaro di morte.
Tale è la vita non vita dei randagi; ma le Muse
mi amarono e invece di dolori ho dolcezza di miele.
Non è perito il nome di Leonida: i doni
delle Muse mi proclamano fino alla fine dei soli.

Moltissimi dei suoi epigrammi sono dedicati a contadini, pescatori, artigiani, ecc., perciò Leonida fu a lungo e concordemente definito il poeta della povera gente. Ma nell'articolo a lui dedicato, apparso nella Real Enziklopädie in data 1925, Geffken, uno dei massimi editori del nostro, sostenne che questa definizione era troppo generica e affermò che la preferenza data da Leonida alle figure del popolo lavoratore non era troppo indicativa, in quanto corrispondeva ad un carattere essenziale della poesia e dell'arte ellenistica. Così, al primo luogo comune di Leonida poeta degli umili si sostituì l'altro dell'insignificanza del popolo nella poesia di Leonida, a cui aderirono, per ricordare solo qualcuno degli studiosi più noti, Gow, Page e, fra i nostri, L.A. Stella. Tutta la questione è stata riesaminata da Marcello Gigante nel suo studio «L'edera di Leonida» e risolta nel senso che l'interesse per gli umili è il timbro più autentico della personalità di Leonida e che la contemporanea presenza degli umili in altra poesia e nell'arte figurativa non solo non contraddice all'originalità di Leonida, ma ne garantisce l'indispensabile compresione storica.

Penso che, trattandosi di un poeta, la questione si debba risolvere, piuttosto che col criterio della scienza, con quello della poesia, che perciò mi propongo di applicare ad un gruppo di componimenti particolarmente significativi.

VII 726. È l'epitimbio per una vecchia tessitrice, Plàttide.

Spesso cacciò il sonno della sera e dell'alba
la vecchia Plàttide per difendersi dalla povertà;
e, sulla soglia della canuta vecchiezza, cantò
alla conocchia e al fuso suo compagno di lavoro;
cantò presso il telaio percorrendo fino all'aurora
con le Càriti il lungo stadio di Atena
o sul ginocchio grinzoso con la mano grinzosa attorcendo,
amabile figura, il filo bastante alla trama.
A ottant'anni vide l'acqua d'Acheronte
Plàttide bella che bellamente tessé.

La simpatia del poeta per il suo personaggio sembra crescere via via nel corso dell'epigramma: Plàttide prima è rappresentata indefessa al lavoro diurno e notturno intorno al suo telaio verticale per produrre, con l'aiuto dei suoi cari arnesi, tessuti a cui arridono le Càriti e Atena, poi è colta in una mossa caratteristica mentre attorce sul ginocchio grinzoso con la mano grinzosa il filo bastante alla trama; e a questo punto si effonde la fraternità d'animo del poeta, e la vecchia grinzosa diventa un'amabile figura (ἱμερόεσσα) e nel verso finale la sua abile operosità illumina di bellezza lei e i suoi piccoli capolavori (ἡ καλὴ καλῶς Πλατθὶς ὑφεναμένη). Viene in mente Platone quando definisce Saffo «la bella», lei piccola e bruna; ma ben diverso è qui l'*animus* del

poeta che riconosce in Plàttide una compagna di destino: vita non vita, povera e faticosa, quella di Plàttide come la sua, entrambe tuttavia consolate dalla soddisfazione del lavoro ispirato e benedetto dalle Muse. Certamente questo personaggio leonideo somiglia ben poco, nonostante le apparenze, ai personaggi di Teocrito, di Callimaco, di Apollonio e di Eroda, che, pur non privi di tratti realistici, sono però sempre rappresentati con distacco e denunziano lo spirito letterario ed estetizzante dei loro creatori.

VII 295. È l'epitimbio per un vecchio pescatore, Tèride.

Il vecchissimo Tèride, che campava con i proventi
delle sue nasse, nuotava meglio di un gabbiano,
predava pesci, gettava reti, s'infilava nelle cavità
e navigava su una barca mal equipaggiata,
pure non fu Arturo a farlo perire, né una burrasca
mise fine alle molte decine dei suoi anni.
Morì in una capanna di canne, come un lume
che si spegne da sé a poco a poco.
Questa tomba gli eressero non i figli o la moglie,
ma l'associazione dei suoi compagni pescatori.

Pare cronaca, ed è il compendio segretamente commosso di un'umile vita operosa. L'abile pescatore che, librandosi sulle acque come un gabbiano, aveva saputo strappare alle onde e agli anfratti marini i mezzi di sostentamento per sé e per la famiglia, che nessuna tempesta aveva potuto travolgere, muore, spegnendosi come lucerna rimasta senz'olio, in un tugurio di giunchi, solo. Forse la moglie è morta, i figli lo hanno dimenticato. Alla sua sepoltura provvede l'associazione dei pescatori, il suo ricordo è affidato ai versi del poeta.

Si potrebbe credere che Leonida compianga il destino di Tèride, ma leggendo VII 736 ci si accorge che, dopo una vita travagliata ed errabonda simile a quella del vecchio pescatore, egli si augura un destino non diverso dal suo. Il discorso è apparentemente generico (ὤνθρωπε) ma in realtà è soprattutto rivolto a se stesso.

Non logorarti, uomo, conducendo una vita randagia,
vagando da una terra all'altra,
non logorarti. Ti ospiti una capanna vuota
che un focherello acceso scaldi,
pur se tu abbia un semplice focaccia di farina
andante impastata con le mani in un buco
e, per companatico, un po' di menta o di timo o l'amaro
grano di sale che, misto al cibo, si addolcisce.

Questo amaro chicco di sale che, mescolato con la farina, diventa dolce è quasi il simbolo di una vita vissuta in semplicità, senza desideri smodati, e, per Leonida in particolare, addolcita dalla poesia.

E ben più forti ragioni a sostegno di questo modesto ideale di vita Leonida sa trovare in VII 472, la più alta e difficile delle sue poesie.

Infinito fu il tempo, uomo, prima che tu venissi
alla luce e infinito sarà l'altro da passare nell'Ade.
Quale parte di vita ti resta se non quanto
un punto o se c'è qualcosa minore di un punto?
Breve vita angustiata la tua, ché lungi dall'essere
piacevole, è più triste della morte odiosa.
E voi, uomini, costruiti con una tale compagine
di ossa vi levate nell'aria, fra le nubi?
Vedi, uomo, come ciò sia vano, poiché un verme
sedendo sul filo estremo del mantello non tessuto,
lo riduce come uno scheletro di foglia,
assai più squallido di un ragnatelo disseccato.
Indagando giorno dopo giorno, uomo, quanta
sia la tua forza, trova appoggio in una semplice vita.
Tieni sempre a mente, finché starai
tra i vivi, di quale paglia sei fatto.

Paton ha pensato alla meditazione sopra uno scheletro: e potrebbe essere. Ma anche se non è uno scheletro che ha davanti agli occhi, Leonida effettua una spietata radiografia del corpo e del destino umano. L'uomo, effimera armonia di ossa, vive fra l'infinito prenatale e quello postnatale; è un punto, più fragile di una canna, più lieve della paglia; il suo corpo è come tessuto destinato a corrompersi e svanire prima che ne sia compiuta la trama. Perciò nulla è, nell'uomo, più stolto dell'orgoglio, della confidenza presuntuosa nella sua forza. La sola norma ragionevole ch'egli può e deve seguire è quella di una semplice vita. Si torna anche per questa via più ardua e pensosa (senza che vi sia bisogno di postulare influenze dirette del cinismo, dei cui ipocriti seguaci anzi Leonida si beffò in IV 293 e 298) alle umili creature care al poeta, che adottano istintivamente il genere di vita più confacente all'uomo, dimenticando nella quotidianità del lavoro il misero destino comune e gli sterili quanto ridicoli tentativi di ribellarsi ad esso.

Ma c'è un epigramma che più di ogni altro riassume il mondo di Leonida in uno scorcio folgorante, ed è, a mio avviso, il suo capolavoro assoluto (noto per inciso che, per un caso curioso, esso gli è attribuito dubitativamente nella Palatina, dove accanto al suo nome appare quello di Èdilo, un esangue poeta del circolo di Cos). È l'epigramma VII 173.

Sole, a sera, le vacche sono tornate allo stazzo
dal monte, tutte bianche di neve,
e Terìmaco, ahi, presso a una quercia dorme il lungo
sonno in cui lo immerse il fuoco del cielo.

Un furioso, improvviso temporale in un pascolo di montagna, il pastore folgorato ai piedi di una quercia, il silenzioso annunzio portato dalle vacche che scendono sole, bianche di neve, allo stazzo. Un'umile vita conclusa in un alone misterioso e solenne, quasi assunta in cielo dal fuoco di Zeus, dal fuoco della divina poesia.

Non posso chiudere senza accennare ad un problema che ha tormentato e tormenta i dotti. Si è rimproverato alla lingua di Leonida di essere un incerto e

strano miscuglio dove, accanto a colloquialismi e termini tecnici, compaiono glosse rare e neologismi, specie in arditi composti, e spesso le parole sono disposte in elaborate assonanze e simmetrie. Ciò parrebbe indicare un proposito estetizzante, una superficiale partecipazione del poeta alle vicende dei suoi personaggi che non sarebbero dunque considerati con occhio commosso e fraterno ma sarebbero solo indifferenti occasioni di canto. Si può opporre che il fenomeno, benché sempre avvertibile, è meno rilevante nei componimenti più felici, ed è inoltre indubbio che con la sua forma barocca Leonida mirò a nobilitare il piccolo mondo della vita comune, a dare alla sua poesia realistica quella elevatezza formale che, secondo il canone estetico teorizzato dall'autore del Sublime (1), era per gli antichi condizione indispensabile dell'arte.

(1) XLIII 5 «Non bisogna nelle descrizioni del sublime scendere ai particolari sordidi e spregevoli, se non vi siamo costretti da qualche necessità, ma converrebbe usare parole degne del soggetto e imitare la natura che, formando l'uomo, non ha posto sulla nostra fronte le parti innominabili né le escrezioni dell'intera massa corporea, ma le ha nascoste per quanto era possibile».

SACERDOZI FEMMINILI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE ROMANA

MARIA SILVIA BASSIGNANO

L'analisi dei sacerdozi esistenti nel mondo romano ha sempre avuto come centro di interesse i sacerdoti. Ciò dipende dal fatto che in ambito religioso le donne avevano un ruolo secondario, o almeno ritenuto tale. Fanno eccezione le vestali, la cui funzione in Roma è ben nota. Fuori Roma le donne furono molto attive nel culto imperiale, ma non solo in questo ambito; di esse si tratta naturalmente nei lavori sul culto imperiale in singole province. Manca però finora uno studio prosopografico complessivo sulle donne che servirono i vari aspetti del culto nel mondo romano. Con questa indagine ci si propone di avviare un lavoro che consenta di redigere la prosopografia completa delle sacerdotesse attive nell'impero romano.

REGIO IX

Albintimilium (Ventimiglia)

1 - *Metilia Tertullina* (CIL, V 7811). Nell'epigrafe che la ricorda come *flaminica* è menzionato anche il marito P. Verginio Rodione, che era un liberto. La donna apparteneva forse alla stessa famiglia dalla quale provengono un cavaliere e un senatore, figlio del precedente, vissuto in età severiana(1). È difficile dire quali fossero i rapporti di parentela intercorsi fra la flaminica e i due uomini ora citati(2). È però interessante il fatto che la donna si sia unita in matrimonio con un liberto e che abbia potuto conseguire il sacerdozio, ma forse questo può essere dipeso dall'importanza sociale della famiglia di appartenenza(3) e anche dal fatto che il marito doveva disporre di una certa agiatezza. Il testo dovrebbe collocarsi nella seconda metà del sec. II d.C.

Albingaunum (Albenga)

2-3 - *[---]nia M. f. Mar[---]* e *[---]a A.f. Sabina* (CIL, V 7788 = MENNELLA, *Albingaunum*, cit., pp. 263-264 nr. 12). Secondo la ricostruzione del Mennella il testo, assai lacunoso, riguarda la madre e la moglie del dedicante, le quali fu-

---

(1) CIL, V 7782 (= G. MENNELLA, *Albingaunum*, in *Suppl. It.*, n.s., 4, Roma 1988, pp. 256-257 nr 5), 7825; cfr. *PIR*² M 551; G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien. Regiones IX, X und XI*, in Epigrafia e ordine senatorio, II, Roma 1982, p. 329 nr. 2.

(2) N. LAMBOGLIA, *Liguria romana*, I, Alassio 1939, p. 89 nota 1, ammette un rapporto di parentela, mentre A. STEIN, *Der römische Ritterstand*, München 1927, p. 319 nota 5, lo riteneva poco probabile. La stessa perplessità si trova in *PIR*² M 555.

(3) LAMBOGLIA, *Liguria*, cit., p. 86 nota 7.

rono entrambe *flaminicae divae Augustae*. Come delle due sacerdotesse, anche del dedicante si è perso quasi del tutto il nome. Si sa però che rivestì le più alte cariche municipali e che fu *flamen Augusti*. È un interessante esempio di ripetizione di un sacerdozio entro la stessa famiglia. L'epigrafe viene datata tra la fine del sec. I d.C. e l'inizio del secolo successivo.

4 - *[A]ppia L. [f. ---]* (AE, 1975, 403 = MENNELLA, *Albingaunum*, cit., pp. 258-259 nr. 7). L'iscrizione, molto frammentaria, ricorda la *[fl]amin[ica] d[ivae Aug(ustae)]* assieme al marito, un ignoto senatore vissuto nel periodo fra i Flavi e Traiano(4), del quale si possono in parte ricostruire alcuni incarichi. L'epigrafe era incisa su una lastra collocata su una costruzione di uso pubblico, offerta dalla coppia, e connessa con l'utilizzazione di acque. Queste dovevano trovarsi in un terreno di proprietà probabilmente della donna, come fa pensare l'espressione *a[q]uam ex [fonti]bus su[s ---]*. È possibile che la donna fosse originaria di Albenga e che il sacerdozio le sia stato conferito per la sua munificenza, ma l'Alföldy non esclude l'eventualità che originario del centro ligure fosse il marito e che la donna abbia avuto il sacerdozio in quanto moglie di un senatore(5).

Pollentia (Pollenzo)

5 - *[---]na* (CIL, V 7617 = ILS 6750 = *InscrIt.*, IX, 1, 130 = AE, 1982, 376). L'epigrafe riveste particolare interesse in quanto ricorda una donna (della quale si conserva la parte finale del cognome), che fu *sacerdos divae Plotinae* a Pollenzo, *divae Faustinae* a Torino, *divae Faustinae Maioris* a Concordia. Le tre donne, mogli, rispettivamente, di Traiano, Marco Aurelio e Antonino Pio, morirono negli anni 123, 176, 141. La *consecratio* avvenne subito dopo, per cui il testo si data al più presto al 176, ma paleograficamente può essere della fine del sec. II o dell'inizio del III(6). Il marito della sacerdotessa era console designato quando il collegio dei dendrofori di Pollenzo onorò la donna, presumibilmente con una statua, *ob insignia eius merita*. L'Alföldy ritiene che la donna fosse originaria di Pollenzo(7), ma non si possono escludere a priori altre soluzioni. I tre sacerdozi rivestiti in città diverse pongono il problema se gli incarichi siano stati rivestiti contemporaneamente o in momenti successivi. Se la carica religiosa era vitalizia, si dovrebbe pensare alla prima ipotesi; se invece era temporanea, non è da scartare la gestione delle cariche religiose in tempi diversi. Altro elemento degno di nota è l'esercizio dei sacerdozi in tre città. Secondo l'Alföldy la famiglia della donna poteva avere dei beni nella zona fra Pollenzo e Torino e ciò spiegherebbe i sacerdozi nelle due città; più difficile è determinare il motivo dell'onore nella veneta Concordia, da dove, sempre secondo l'Alföldy, poteva essere originario il marito della donna(8), che fu quindi gratificata con un sacerdozio anche nella città veneta. Non è infine da scartare l'eventualità che i sacerdozi siano stati conferiti a titolo onorifico, come si è pure supposto(9). Ciò può valere almeno per Concordia e Torino, mentre a Pollenzo, dove probabilmente visse la donna, il sacerdozio può anche essere stato realmente gestito.

---

(4) ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 329 nr. 1.

(5) ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 329 nr. 2.

(6) G. ALFÖLDY, *Ein senatorisches Ehepaar aus Pollentia*, in ZPE, 47, 1982, p. 204.

(7) ALFÖLDY, *Ein sen. Ehepaar*, cit., p. 204; ID., *Senatoren*, cit., p. 327 nr. 14.

(8) ALFÖLDY, *Ein sen. Ehepaar*, cit., p. 205.

(9) B. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Concordia romana*, in Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna², Treviso 1978, p. 48.

Caburrum (Cavour)([10])

6 - *[---]a M. f. Secunda* (CIL, V 7345). È ricordata come *[flam]inica divae Drusillae*, cioè della sorella di Caligola divinizzata nel 38, per cui l'iscrizione potrebbe essere di poco posteriore, come riteneva il Promis([11]). Seconda doveva appartenere a famiglia agiata se su un suo terreno fece costruire una *piscina* e forse un *balineum*([12]), che mise a disposizione dei suoi concittadini.

REGIO XI

Augusta Taurinorum (Torino)

7 - *Tullia C. f.* (CIL, V 7629 = *InscrIt*, IX, 1, 160; 6954). Le due iscrizioni che ricordano la sacerdotessa, la quale svolse il suo incarico a Torino, vengono l'una dall'agro di Pollenzo, l'altra dalla stessa Torino. Nel primo testo, secondo l'interpretazione del Ferrua, è ricordata come *flaminica p[erpetua]*, nel secondo come *flaminicia*, ossia ex flaminica. Se si accetta la ricostruzione del Ferrua, problematica data la condizione della pietra, si ha qui l'unico caso nella Cisalpina di una flaminica perpetua, mentre sono noti *flamines perpetui*([13]). L'aggettivo *perpetuus* accompagna il titolo *flamen* con notevole frequenza in Africa([14]) ed è stato interpretato come equivalente a vitalizio([15]), anche se non sono mancati coloro che lo hanno considerato titolo onorifico([16]), concesso a flamini usciti di carica([17]). Nel caso specifico la qualifica non può indicare né una carica vitalizia né un titolo onorifico concesso dopo l'esercizio del sacerdozio, perché entrambe le eventualità sono smentite dalla seconda epigrafe, nella quale Tullia è ricordata come ex flaminica. L'aggettivo *perpetuus* denotava un tipo di flaminato, temporaneo almeno in questo caso, la cui essenza sfugge. Per gli elementi onomastici le epigrafi si datano alla prima metà del sec. I d.C.([18]).

8 - *Gavia M. f. Pupa* (AE, 1952, 150). È nota come *flaminica*. Presso la base che reca l'epigrafe fu rinvenuto un frammento d'architrave, sul quale si legge *[Dru]sillae et Augu[stae]*([19]). Il Carducci suppose, di conseguenza, che vi fosse un sacello o un'edicola in onore della diva Drusilla, sorella di Caligola, e di una diva Augusta, da identificare con ogni probabilità con Livia. In base a tale ipotesi ritenne che Gavia Pupa fosse flaminica delle due *divae*([20]). Se avesse ragione il Carducci, non si spiegherebbe perché il titolo sacerdotale non sia stato meglio specificato; pare poco probabile che la specificazione fosse superflua in quanto la base era inclusa nel supposto sacello. Esempi di flaminiche e flamini generici non mancano e tale deve essere anche il caso della sacerdotessa in questione.

---

(10) Per i problemi concernenti la localizzazione e l'eventuale identificazione con *Forum Vibii* si vedano TH. MOMMSEN, in CIL, V, p. 825; E. DE RUGGIERO, *Forum Vibii Caburrum*, in DE, III, 1922, p. 215; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô*, Rome 1983, pp. 57, 200, 229.

(11) C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869, p. 478.

(12) PROMIS, *Storia*, cit., p. 477: *[baline]um*; CHEVALLIER, *La romanisation*, cit., p. 139: *[balne]um*.

(13) CIL, V, p. 1182.

(14) M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, pp. 424-425.

(15) C. JULLIAN, *Flamen, flaminica, flamonium*, in DA, II.2, 1896, p. 1184.

(16) Per una panoramica delle diverse ipotesi cfr. BASSIGNANO, *Il flaminato*, cit., pp. 9-21.

(17) J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*, I, Paris 1907, p. 115.

(18) Erroneamente il Promis (*Storia*, cit., p. 476) datò la seconda epigrafe al tempo di Commodo.

(19) AE, 1952, 151.

(20) C. CARDUCCI, *San Massimo di Collegno (Torino). Rinvenimenti vari*, in Not. Sc., 1950, pp. 197-198.

Augusta Praetoria (Aosta)

9 - *Octavia Elpidia* (CIL, V 6840 = *InscrIt*, XI, 1, 20 = A.M. CAVALLARO - G. WALSER, *Iscrizioni di Augusta Praetoria. Inscriptions de Augusta Praetoria*, Quart 1988, nr. 26). La donna è ricordata coma *flaminica*. Il Barocelli datò il testo, su base paleografica, alla metà del sec. I d.C., mentre la Cavallaro e il Walser propongono ora una datazione ai secoli I-II, da preferire se si tiene conto anche del tipo di monumento, ossia un sarcofago.

Vercellae (Vercelli)

10 - *Septicia M. [f.] Marcellina* (AE, 1986, 264). È nota come *sacerdos diva[e Aug(ustae)]*, secondo l'integrazione più probabile. Il Roda propose anche, per colmare la lacuna dopo *sacerdos*, il semplice *diva[e]*, che senza ulteriore specificazione non risulta attestato, oppure *diva[rum]*[21], che darebbe un titolo sacerdotale noto anche a Trieste[22]. Il culto comune e anonimo dei divi e delle dive risulta però attestato soprattutto nella penisola iberica[23]. Nonostante ciò l'ipotesi non è da scartare a priori, ma la rende poco plausibile il fatto che il Roda data il testo all'alta età imperiale. Risulta preferibile ritenere che Septicia Marcellina sia stata addetta al culto di Livia divinizzata nel 42 d.C. La donna fu onorata per decisione del consiglio comunale, segno che lei stessa o la sua famiglia o, ancora, il marito, a noi ignoto, godeva di un discreto prestigio.

Novaria (Novara)

11 - *Albucia M. [f. C]andida* (CIL, V 6514). Fu *flaminica [div]ae Iuliae* a Novara e *flaminica [d]ivae Sabinae* a Pavia. A Novara servì il culto della figlia di Tito morta, pare, nell'anno 89, a Pavia quello della moglie di Adriano morta nel 136-137. Il testo si data quindi a partire dal 137. L'epigrafe, mutila dell'inizio, ricorda anche un uomo, marito della sacerdotessa, che ricoprì il flaminato di vari imperatori, da Vespasiano a Traiano, cui è da aggiungere quello di Adriano, noto da un'altra iscrizione[24], che fa sapere anche il nome del marito della donna, C. Valerio Pansa, e la sua carriera nell'ordine equestre. Da questo secondo testo si apprende pure che Albucia Candida era donna facoltosa, tanto da lasciare al municipio di Novara 200.000 sesterzi, che il marito impiegò, con il permesso dei decurioni, per la ricostruzione e l'ampliamento del bagno pubblico. Se sono evidenti i legami della flaminica con Novara, è difficile definire i rapporti con Pavia. Si è pensato che la famiglia avesse nella zona proprietà terriere, come farebbe ritenere il toponimo Albuzzano noto a nord-ovest della città[25]. Come si è già visto, non è escluso, anche in questo caso, che il sacerdozio pavese fosse stato solo un titolo onorifico, ma bisogna anche ammettere un effettivo esercizio della carica. Non si può dire, visto che si ignora la reale durata della funzione di flamine, se i due sacerdozi siano stati esercitati contemporaneamente o in tempi successivi.

---

(21) S. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Vercelli 1985, p. 158.

(22) CIL, V 520 = ILS 4104.

(23) R. ETIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1958, pp. 592-594; cfr. p. 298, dove si osserva che la carica sacerdotale prevale nella Betica e non si trova prima dell'età flavia.

(24) CIL, V 6513.

(25) E. GABBA, *Ticinum dalle origini alla fine del III sec. d.C.*, in Storia di Pavia, I, Pavia 1984, p. 233 e nota 128.

Ticinum (Pavia)

12 - *Petilia Q. f. Sabina* (CIL, V 6412). È ricordata come *sacerdos Minervae*.

13 - *Mania L. f. B[e]tutia Pro[---]* (CIL, V 6435 = AE, 1982, 415). Fu *flaminica divae Aug(ustae)*, ossia di Livia divinizzata nel 42 d.C., come a ragione ritiene l'Ambaglio, il quale sottolinea pure i rapporti che intercorsero fra Pavia e la coppia imperiale Livia - Augusto([26]).

Laus Pompeia (Lodi)

14 - *Catia M. f. Procula* (CIL, V 6365). È nota come *flaminica*.

Mediolanum (Milano)

15 - *Calve[ntia] L. f. Marc[ellina]* (AE, 1974, 348). In un mutilo testo è ricordata come *flam(inica) div(ae) F[austinae] Pia[e]* e di un'altra *diva* della quale si è perso il nome, ma che il Cavagnola credette di poter identificare con Faustina Maggiore([27]). Mentre nel primo caso si riconosce la moglie di Marco Aurelio morta nel 176, nel secondo avremmo la moglie di Antonino Pio morta nel 141. La ricostruzione del Cavagnola appare plausibile, anche perché ripete la sequenza dei sacerdozi delle due Faustine già vista a Pollenzo. È probabile che Calvenzia Marcellina abbia esercitato entrambi i sacerdozi a Milano, poiché per il primo manca sicuramente l'indicazione della località in cui fu svolto. Se si trattasse di incarichi ricoperti in centri diversi, questo sarebbe specificato, come già si è visto. Il doppio titolo sacerdotale ripropone il problema della durata dell'incarico.

Comum (Como)

16 - *Caesia P. f. Maxima* (CIL, V 5647). È nota come *sacerdos divae Matidiae*. Salonia Matidia era nipote di Traiano e suocera di Adriano. Morì nel 119 e fu subito proclamata *diva*. In suo onore Adriano compose una *laudatio* funebre([28]). Il testo è probabilmente di età adrianea.

REGIO X

Brixia (Brescia)

17 - *Clodia P. f. Secunda* (A. GARZETTI, *Brixia, Benacenses, valles supra Benacum, Sabini, Trumplini, Camunni*, in *Suppl. It.*, n.s., 8, Roma 1991, pp. 205-206 nr. 3 bis). Anche questa fu *sacerdos divae Matidiae*. Con la sacerdotessa di Como è il secondo caso di una donna addetta al culto della diva Matidia nella Cisalpina. Con il Garzetti si può datare l'epigrafe a età adrianea. La donna fu onorata dai collegi dei fabbri e dei centonari per motivi che non sono indicati. È però da osservare che a Brescia è documentato un rapporto fra la famiglia Clodia e i citati collegi, i quali onorarono P. Clodio Sura([29]), la cui ultima carica si data al tempo di Adriano. Secondo il Garzetti Sura poteva essere il padre o il fratello della sacerdotessa. Il supposto rapporto di parentela è particolarmente

(26) D. AMBAGLIO, *CIL, V, 6345*, in Epigraphica, 41, 1979, pp. 171-175.
(27) B. CAVAGNOLA, *Epigrafi inedite di Milano*, in Atti CeSDIR, 6, 1974-1975, pp. 88-90.
(28) CIL, XIV 3579 = *Inscrlt*, IV, 1², 77.
(29) CIL, V 4368 = ILS 6725 = *Inscrlt*, X, 5, 157.

interessante in quanto Sura fu *flamen divi Traiani*. Si avrebbero così due membri della stessa famiglia addetti al culto imperiale, l'uno a quello di Traiano, l'altra a quello della nipote Matidia.

18 - *Aemilia C. f. Aequa* (CIL, V 4387 = *InscrIt*, X, 5, 180). Fu *sacerdos divae Plotinae*, moglie di Traiano, morta nel 123 e subito divinizzata. Il testo è inciso sulla base di una statua, con la quale il collegio dei centonari volle onorare la donna, i cui rapporti con il citato collegio non sono specificati. Non è escluso che fosse una benefattrice, che con donazioni aiutò i centonari. Che Emilia Equa avesse disponibilità economiche e non volesse gravare sulle finanze del collegio si ricava dall'espressione *titulo usa* che chiude l'epigrafe. In tal modo si indicò che la donna, gradendo l'iniziativa degli onoranti, prese a suo carico le spese per il monumento[30]. Un membro della stessa *gens*, non si sa se imparentato o no con Emilia Equa, rivestì a Brescia cariche pubbliche e fu *flamen divi Augusti*[31].

19 - *Clodia Q. fil. Procilla* (CIL, V 4485 = ILS 6716 = *InscrIt*, X, 5, 276). Anche questa fu *sacerdos divae Plotinae*. È interessante osservare che apparteneva alla stessa *gens* di Clodia Seconda (nr. 17), ma non si può dire se vi fossero rapporti di parentela. Il marito, del quale si è perso il nome, ma che era della *gens* Valeria, come si ricava dall'onomastica del figlio, fu cavaliere e rivestì il decurionato a Brescia, Verona, Trento e Nicomedia. Al momento della morte il consiglio comunale di Brescia lo onorò con un funerale a spese pubbliche e con l'erezione di una statua dorata. Gli onori resi al defunto lo denotano come persona importante, che aveva reso benefici al comune e questo fa pensare che appartenesse a famiglia agiata. Le cariche ricoperte in varie città danno l'idea di un uomo abituato ai viaggi, forse per interessi commerciali, e quindi facilitato nei rapporti con le aristocrazie locali.

20 - *[P]ostumi[a] P. f. Paulla Avidia Procula Rutilia Proba* (CIL, V 4458 = *InscrIt*, X, 5, 247). Fu *sacerdos div[a]i August(ae)* e venne onorata dal consiglio comunale di Brescia forse con una statua. Fu imparentata con Postumia Paulla[32], nota da varie iscrizioni onorarie bresciane come *femina rarissima, sanctissima, piissima*[33] e moglie di M. Iuvenzio Secondo, console suffetto alla fine del sec. II[34]. Dati i rapporti di parentela anche la sacerdotessa deve essere vissuta nella seconda metà del sec. II. Si pone allora il problema dell'identificazione della *diva Augusta* della quale fu sacerdotessa. La dizione fa pensare a Livia, divinizzata nel 42. Meno probabile sembra l'identificazione con altre donne della casa imperiale, perché la mancanza del nome proprio creerebbe confusione. Se però così fosse, la scelta potrebbe cadere sull'ultima divinizzata, cioè Faustina Minore, morta nel 176, che però è nota come *diva Faustina Pia* o *diva Augusta Faustina*[35]. La possibilità che, nonostante il lasso di tempo intercorso dopo la divinizzazione, si tratti di Livia pare la più plausibile.

21 - *Caecilia Procula* (CIL, V 4400 = *InscrIt*, X, 5, 193). Il testo riveste particolare interesse, poiché fornisce l'unica attestazione per l'Italia settentrionale di una *sacerdos XVviralis*, cioè confermata nel suo incarico dai *quindecemviri sacris faciundis*. Oltre alla consultazione dei libri Sibillini e alla direzione

---

(30) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*⁴, Paris 1914, pp. 262-263.

(31) CIL, V 4386 = *InscrIt*, X, 5, 999.

(32) ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 348 nr. 21.

(33) CIL, V 4349-4354 = *InscrIt*, X, 5, 139-144.

(34) ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 348 nr. 20; cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma 1952, p. 127.

(35) D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1990, p. 141.

del culto di Apollo, la maggiore competenza di questo collegio sacerdotale di Roma divenne col tempo la cura dei culti stranieri, in particolare quello di Cibele o *Magna Mater* o *Mater deum*. Iscrizioni fanno sapere che i quindecemviri dovevano confermare la scelta, operata dai decurioni, del sacerdote della *Magna Mater* e conferire gli ornamenti tipici, cioè la collana e la corona(36). Dall'esame delle epigrafi che ricordano il sacerdozio rivestito da Cecilia Procula si ricava che il legame con la *Magna Mater* risulta ora dal titolo *sacerdos Matris deum quindecemviralis*(37) ora dal fatto che questi sacerdoti della divinità frigia sono menzionati in relazione con un *taurobolium*(38), ossia il sacrificio di un toro collegato con la *Magna Mater* ed esclusivo della dea dal tempo di Antonino Pio(39). In base agli elementi paleografici si può datare l'iscrizione al sec. II.

Verona

22 - *Veronia Trofime* (CIL, V 3438). Era *sacerdos Matris deum*, cioè della *Magna Mater*. Il figlio, con lei ricordato, era *sevir Claudialis maior*(40). Il gentilizio dei due personaggi li indica o come liberti pubblici, elemento non nuovo per i sacerdoti della *Magna Mater*(41), o come discendenti di liberti pubblici. L'iscrizione si data alla prima metà del sec. II(42).

Pagus **Arusnatium** (Valpolicella)

23 - *Cusonia Maxima* (CIL, V 3916). È nota come *flaminica*.

24 - *Pomponisia Ponti fil. Severa* (CIL, V 3922). Fu *flaminica*. L'epigrafe ricorda anche un *flamen*, probabilmente marito della sacerdotessa.

25 - *Cassia P. f. Iustina* (CIL, V 3923). Fu *flaminica*. Anche questa è menzionata assieme a un personaggio maschile, dal nome incompleto, che fu *flamen* e che, presumibilmente, era il marito.

26 - *[Oc]tavia M. f. [Ma]gna* (CIL, V 3928). È menzionata come *flamin[ica pa]gi Arusnati[um]* ed è l'unica, nel territorio, a essere così denominata. Si nota che il titolo è diverso da quello di altre flaminiche della zona e, con ogni probabilità, denota una sacerdotessa pubblica. Apparteneva a una famiglia in vista nel pago Arusnate, la quale si segnalò per vari doni offerti alla comunità. Fra i suoi membri è da ricordare P. Ottavio Verecondo, forse parente della sacerdotessa, che rivestì la carica di *pontifex sacrorum Raeticorum*(43), occupando così un alto gradino, se non il più alto, nella gerarchia sacerdotale del pago(44).

---

(36) CIL, X 3698 (= ILS 4175); XIII 1751 (= ILS 4131).

(37) CIL, IX 981; X 3764 (= ILS 6341).

(38) CIL, IX 1538, 1541 (= ILS 4185, 4184); X 4726; XII 1547 (= ILS 4140); XIV 4304.

(39) R. DUTHOY, *The Taurobolium. Its Evolution and Terminology*, Leiden 1969, pp. 116-117.

(40) Questo sacerdozio fu istituito dopo la morte di Claudio ed è scarsamente documentato. Nella Gallia Cisalpina *seviri Claudiales* sono noti solo a Verona e nel suo territorio (CIL, V 3430, 3433, 4008 = *Suppl. It.* 660 = ILS 6700; F. SEGALA, *Iscrizione romana inedita*, in Vita Veronese, 35, 1982, pp. 98-102). Sui *seviri Claudiales* si veda A. BUONOPANE, *Due iscrizioni di seviri e nuovi documenti epigrafici dalla Valdadige*, in Annuario Storico della Valpolicella, 1985-1986, pp. 99-106; ID., *Un sevir Claudialis gratuitus (SI. 644)?*, in Studi di archeologia della X regio in ricordo di Michele Tombolani, Roma 1994, pp. 311-317.

(41) CIL, V 488, 519 (= ILS 4110 = *Inscrlt*, X, 4, 11), 5881.

(42) F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, in Verona e il suo territorio, I, Verona 1960, p. 203; BUONOPANE, *Due iscrizioni*, cit., p. 106.

(43) CIL, V 3927 = ILS 6708.

(44) SARTORI, *Verona romana*, cit., p. 242; L. FRANZONI, *La Valpolicella nell'età romana*, Verona 1982, p. 77.

27 - *Tullia Tul(li) f. Cardelia* (CIL, V 3930). È nota come *flaminica*. A giudizio del Franzoni l'iscrizione era incisa su un'ara, mentre per l'Alföldy si tratterebbe della base di una statua. Quest'ultimo studioso data il testo, in base alla paleografia, ai secoli I o II([45]).

Patavium (Padova)

28 - *Asconia C. f.* (CIL, V 2829). Appartenente a un'importante famiglia patavina([46]), fu *sacerdos divae Domitillae*. È controversa l'identificazione di Domitilla, poiché sia la moglie sia la figlia di Vespasiano si chiamavano Flavia Domitilla. Muovendo da un passo di Stazio([47]), nel quale il poeta accenna ai congiunti di Domiziano ormai defunti e trasformati in astri, cioè il fratello, il padre e la *soror*, gli studiosi hanno ritenuto che la *diva Domitilla* menzionata nell'iscrizione fosse la figlia di Vespasiano([48]). Fanno eccezione il Dessau e il Pascal, che pensarono alla moglie([49]).

Di recente il Kienast, dopo un esame delle iscrizioni e delle monete riferibili a Flavia Domitilla, talora detta *diva*, è giunto alla conclusione che si riferiscano tutte alla moglie di Vespasiano([50]), che avrebbe avuto la *consecratio* ad opera di Domiziano forse dopo il 90, se non verso il 95([51]). Il Kienast è giunto all'identificazione con la moglie di Vespasiano ritenendo valida l'idea espressa dal Kerckhoff nel 1884, secondo il quale la *soror* ricordata da Stazio non sarebbe la sorella carnale di Domiziano, ma Giulia, figlia di Tito, morta nell'anno 89. Nel passo in questione *soror* si riferirebbe dunque a Giulia, nipote di Domiziano e da lui molto amata([52]).

Nell'iscrizione la sacerdotessa ricorda il fratello, magistrato municipale e prefetto dei fabbri, e la madre; si dice, inoltre, moglie di Augurino. L'identificazione del marito non è semplice. Il Furlanetto ritenne che fosse T. Mustio Ostilio Fabricio Medulla Augurino, che ricoprì cariche pubbliche a Padova, dove fu anche pontefice, e da Nerva fu immesso nel senato di Roma, divenendo in seguito pretore([53]). Un'iscrizione di Montegrotto menziona però una *Sab(inia?) Quinta* moglie di un *Must(ius) Aug(urinus)*([54]). Il Groag pensò che fosse quest'ultima la moglie del senatore, pur senza escludere l'eventualità di un duplice matrimonio del senatore, possibilità oggi ammessa anche da altri studiosi([55]). Non manca però chi ritiene che la sacerdotessa potesse essere la

---

(45) FRANZONI, *La Valpolicella*, cit., p. 131; G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, p. 140 nr. 248.

(46) F. SARTORI, *Padova nello stato romano dal sec. III a.C. all'età diocleziana*, in Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana, Trieste 1981, pp. 148-150, 181-184.

(47) STAT., *Silv.*, I, 1, 94-98.

(48) A. STEIN, *Flavius*, in *RE*, VI,2, 1909, col. 2732 nr. 226; *PIR*² A 1209, F 417; K. SCOTT, *The imperial Cult under the Flavians*, Stuttgart-Berlin 1936, p. 46; H. TEMPORINI, *Die Frauen am Hofe Trajans*, Berlin 1979, pp. 31-32, 196 nota 72; M.S. BASSIGNANO, *Il municipio patavino*, in Padova antica, cit., p. 207; M. TH. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^er^-II^e^ siècles)*, Lovanii 1987, p. 321 nr. 368.

(49) *PIR*² F 277; C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, p. 20.

(50) D. KIENAST, *Diva Domitilla* in ZPE, 76, 1989, pp. 141-147.

(51) KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, cit., p. 113; ID., *Diva Domitilla*, cit., p. 147.

(52) KIENAST, *Diva Domitilla*, cit., pp. 146-147 e nota 37.

(53) CIL, V 2822; G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine*, Padova 1847, p. 126.

(54) CIL, V 8110,288.

(55) E. GROAG, *Mustius*, in *RE*, XVI,1, 1933, col. 912 nr. 3; SARTORI, *Padova nello stato romano*, cit., p. 184; ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 339 nr. 18; R SYME, *Eight Consuls from Patavium* (1983), in Roman Papers, IV, Oxford 1988, p. 380.

madre del senatore e che l'Augurino ricordato come suo marito fosse un membro più anziano della stessa famiglia[56]. Non pare da escludere però che il marito della sacerdotessa appartenesse a una diversa famiglia e fosse T. Iestinio Augurino, magistrato del municipio patavino e prefetto dei fabbri[57], secondo una plausibile ipotesi della Gasparotto[58].

Aquileia

29 - *[Cos]sutia Sex. [f. ---]* (AE, 1956, 232 = ŠAŠEL, *Inscr. Lat. Iug. 1902-1940*, p. 74 nr. 210). L'iscrizione, frammentaria nella parte iniziale, è incisa su un'ara rinvenuta a Zara, anticamente *Iader* o *Iadera*, e informa che la donna fu *[fl]aminica divae Faustine* (!) ad Aquileia e *Iadera*[59]. È probabile che la sacerdotessa fosse originaria di Aquileia[60], dove la famiglia è ben attestata, mentre risulta rara in Dalmazia. La donna dovette esercitare il sacerdozio prima in Aquileia e poi a Zara, dove fu onorata dagli stessi Aquileiesi. Gli studiosi hanno identificato Faustina con la moglie di Marco Aurelio[61], morta nel 176. È interessante il fatto che nei due centri la donna abbia servito il medesimo culto, mentre altre sacerdotesse (nrr. 5 e 11), che esercitarono il ministero in più città, furono addette in ciascuna a culti diversi. L'epigrafe ripropone il problema della durata del sacerdozio.

Tergeste (Trieste)

30 - *Usia L. fil. Tertullina* (CIL, V 520 = ILS 4104 = *InscrIt*, X, 4, 10). Fu *sacerdos divarum*, carica attestata con sicurezza nella Gallia Cisalpina solo da questa epigrafe[62]. La sacerdotessa svolse il suo incarico in onore di tutte le *divae* in generale, servite collettivamente. Simili cariche sacerdotali sono attestate nelle province spagnole a partire dall'età flavia[63], ma non mancano esempi anche nell'Italia centro-meridionale[64], dove sono documentati i titoli *sacerdos divarum, sacerdos divarum Augustarum, sacerdos Augustarum*. In base alla paleografia l'epigrafe può essere datata al sec. II.

---

(56) *PIR*² A 1209, M 759; ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 339 nr. 18; SYME, *Eight Consuls*, cit., p. 380.

(57) F. SARTORI, *Iscrizioni romane dell'Università di Padova* (1951-52), in Dall'Italia all'Italia, II, Padova 1993, p. 198 nota 25.

(58) C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma 1951, p. 58 nota 22; cfr. BASSIGNANO, *Il municipio*, cit., p. 207.

(59) Per le varie ipotesi di lettura proposte sia per il nome sia per il titolo sacerdotale si vedano M. ABRAMIČ, *Felix Aquileia*, in Studi aquileiesi offerti a G. Brusin, Aquileia 1953, pp. 86-90; A. DEGRASSI, *Rettifica della lettura di un'epigrafe* (1957), in Scritti vari di antichità, II, Roma 1962, p. 987; G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, p. 79; C. ZACCARIA, *Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illirico in età imperiale romana*, in AAAd, 26, 1985, p. 109 nr. 22; cfr. anche S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, p. 86 nota 221. Poiché nel testo epigrafico si ha l'espressione *Aquileiae et Iader(a)e*, ho preferito usare il femminile *Iadera* anziché il forse indeclinabile *Iader* attestato nelle forme *ab Iader* e *contra Iader* in PLIN., *N.H.*, III, 141 e 152.

(60) M. PAVAN, *Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia*, Venezia 1958, p. 125; ALFÖLDY, *Die Personennamen*, cit., p. 179; J.J. WILKES, *Dalmatia*, Cambridge 1969, p. 209 nota 4; ZACCARIA, *Testimonianze*, cit., p. 105.

(61) ABRAMIČ, *Felix Aquileia*, cit., pp. 88-90; PAVAN, *Ricerche*, cit., p. 126; ŠAŠEL, *Inscr. Lat. Iug. 1902-1940*, p. 74 nr. 210.

(62) Per un'eventuale *sacerdos diva[rum]* a Vercelli cfr. nr. 10.

(63) ETIENNE, *Le culte*, cit., p. 298.

(64) CIL, IX 2347, 5068; X 5201 (= ILS 6292).

L'esame prosopografico delle sacerdotesse ha messo in evidenza che talora le notizie sono molto scarne, talaltra è impossibile determinare il culto da esse servito. La categoria più rappresentata è quella delle sacerdotesse impegnate nel culto imperiale, che si collocano nei secoli I e II. Costoro portano sia il titolo di *sacerdos* sia quello di *flaminica*. I rapporti e le differenze tra i due titoli sono stati oggetto di discussione, senza che si sia giunti a conclusioni definitive. Il Geiger pensò che ci fosse un'alternanza di titoli nella fase iniziale del culto imperiale e che poi le *flaminicae* si fossero occupate del culto delle imperatrici viventi, le *sacerdotes* di quello delle imperatrici divinizzate[65]. Per lo Jullian la diversa titolatura era determinata da requisiti di nascita, età, residenza, matrimonio[66]. L'ipotesi del Geiger risulta evidentemente infondata, quella dello Jullian avrebbe bisogno di più puntuali riscontri e, allo stato attuale, appare poco plausibile.

Fra le donne addette al culto imperiale nella Gallia Cisalpina il titolo di *flaminica* risulta un po' più diffuso di quello di *sacerdos*. Non si osserva però alcun rapporto fra titolo sacerdotale e culto servito, perché al culto di alcune imperatrici divinizzate furono addette sia *sacerdotes* sia *flaminicae*. L'imperatrice che ebbe il più alto numero di sacerdotesse è Livia, moglie di Augusto, per la quale si conoscono tre *flaminicae* (Albenga e Pavia) e due *sacerdotes* (Vercelli e Brescia). Nella lista delle dive più onorate seguono Plotina, moglie di Traiano, Faustina Minore, moglie di Marco Aurelio. La prima ebbe una *sacerdos* a Pollenzo e due a Brescia, la seconda fu onorata da una *sacerdos* a Torino e da *flaminicae* a Milano, Aquileia e Zara. Il culto di Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio, fu servito da una *flaminica* a Milano e da una *sacerdos* a Concordia. A Padova si trova una *sacerdos* per Domitilla, moglie di Vespasiano, mentre a Pavia è attestata una *flaminica* per Sabina, moglie di Adriano. Una *sacerdos divarum* è nota a Trieste. Sono documentate anche sacerdotesse che onorarono o figlie di imperatori (così a Novara la *flaminica* della diva Giulia, figlia di Tito) o dive altrimenti imparentate con l'imperatore (così la *flaminica* della diva Drusilla, sorella di Caligola, a Cavour, e le *sacerdotes* della diva Matidia, suocera di Adriano, a Como e Brescia).

Si è visto che una sacerdotessa poteva assolvere a compiti sacerdotali in più città, sia in onore di una stessa diva, come la *flaminica* aquileiese addetta al culto di Faustina Minore ad Aquileia e a Zara, sia in onore di diverse dive, come l'anonima *sacerdos* di Pollenzo, che servì il culto di Plotina in quella città, quello di Faustina Minore a Torino e quello di Faustina Maggiore a Concordia, e la *flaminica* di Novara, che fu addetta al culto della diva Giulia nella citata città e a quello della diva Sabina a Pavia. A Milano si trova il caso di una *flaminica* che servì due diversi culti nella medesima città, cioè probabilmente quelli delle due Faustine.

La maggioranza delle sacerdotesse fu impegnata, si è detto, nel culto imperiale. Poche altre risultano addette ad altre divinità del pantheon romano. Si hanno una *sacerdos* di Minerva a Pavia e due *sacerdotes* della *Magna Mater* a Brescia e Verona.

Un certo numero di sacerdotesse è indicato con il semplice titolo *flaminica*, che impedisce di determinare il tipo di culto servito. Fra queste un posto particolare sembrano occupare quelle del *Pagus Arusnatium*, dove una è detta *flaminica pagi Arusnatium* e ciò induce a credere che si tratti di una sacerdotes-

---

(65) F. GEIGER, *De sacerdotibus Augustorum municipalibus*, Halle 1913, pp. 3-4.
(66) JULLIAN, *Flamen*, cit., pp. 1185-1186.

sa pubblica. Le altre, indicate in modo generico, possono essere state sacerdotesse di un collegio religioso, istituito forse in età preromana, come io stessa supposi, o possono essere state sacerdotesse indigene con denominazione latina appartenenti a un piccolo stato teocratico, come pensò lo Jullian(67).

Poco si può dire per la posizione sociale delle donne. Le iscrizioni che ricordano flaminiche generiche impediscono qualunque valutazione. Quelle relative a sacerdotesse del culto imperiale, che, si è visto, è molto personalizzato, fanno vedere qualche donna legata a uomini che rivestirono cariche municipali, che appartennero sia all'ordine senatorio sia a quello equestre. Si tratta però di una minoranza, che consente tuttavia di vedere come la scelta delle sacerdotesse potesse essere determinata anche da fattori di ordine sociale.

Un discorso a parte meriterebbero alcune *magistrae*, attive in associazioni dedite al culto di divinità diverse. Ne sono attestate a Pollenzo(68), a Trento, dove sono documentate anche *ministrae* loro subalterne(69), ad Aquileia , dove pure ricorrono delle *ministrae*(70). Le associazioni in cui le *magistrae* operarono furono probabilmente di tipo privato e tale sarà stato anche il servizio svolto da queste donne, che non si possono quindi annoverare fra le sacerdotesse pubbliche.

---

(67) M.S. BASSIGNANO, *Su alcune iscrizioni del Pagus Arusnatium*, in Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. VI, 18 f. A, 1978, p. 132; JULLIAN, *Flamen*, cit., p. 1174.

(68) *Inscrlt*, IX, 1, 175 (= CIL, V 7633), 176.

(69) CIL, V 5026.

(70) CIL, V 757, 759, 762 (= ILS 4894, 3497, 3498), 814, 847 = IA 158, 162, 166, 160, 210; AE, 1934, 244.

SIGLE USATE NEL CORSO DEL LAVORO

AAAd = Antichità Altoadriatiche.
AE = L'Année épigraphique.
Atti CeSDIR = Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana.
CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.
DA = Dictionnaire des antiquités grecques et romaines.
DE = Dizionario epigrafico di antichità romane.
IA = J.B. BRUSIN, Inscriptiones Aquileiae.
ILS = H. DESSAU, Inscriptiones Latinae Selectae.
InscrIt = Inscriptiones Italiae.
Not. Sc. = Notizie degli scavi di antichità.
PIR² = Prosopographia Imperii Romani. II edizione.
RE = Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft.
Suppl. It. = Supplementa Italica.
ZPE = Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik.

PRODUZIONE E CIRCOLAZIONE DEL LIBRO TRA VENEZIA E LA TERRAFERMA: SPIGOLATURE DOCUMENTALI*

AGOSTINO CONTÒ

1. *Alcuni appunti a mo' di preliminare*

Gli studi di storia del libro antico non possono certo prescindere dalla conoscenza degli oggetti che le grandi imprese catalografiche nazionali o le piccole (ma non meno utili) indagini locali ci mettono a disposizione. Ma si tratta soltanto di una parte del lavoro; non piccola, certo, ma comunque di una parte.

Non discutiamo della maggiore o minore attendibilità delle notizie bibliografiche che anche quando compilate dal migliore catalogatore possono comunque, per la natura stessa delle schede di un censimento non essere soddisfacenti. E perfino i cataloghi più analitici non riescono a descrivere tutti i complessi livelli di lettura e comprensione dell'oggetto. Ciò anche se descrizione dei contenuti e di tutti i paratesti (ora sempre meno raramente tenuti da conto), delle caratteristiche fisiche esterne, delle note di possesso e di quelle di lettura riescono ad allargare complessivamente l'insieme delle nostre informazioni.

Ma esiste un limite oggettivo, che prescinde dalla qualità delle descrizioni: il prodotto dell'industria tipografico editoriale, veicolo di informazione per eccellenza, non è sufficiente a fornire informazioni complete sul contesto culturale, sui rapporti di carattere economico che ne presuppongono l'esistenza. È un'osservazione banale, che vale anche per altri settori di studio, naturalmente, ma di questi limiti va sempre tenuta presente l'esistenza: e va sempre tenuto presente il fatto che la storia si fa anche servendosi di altre fonti, esterne: ad esempio contratti commerciali, testamenti, lettere, registri anagrafici, deliberazioni delle amministrazioni pubbliche, licenze, registri daziari, registri di carcerazione, diari, ecc.

Gli esempi che seguono, abbastanza schematicamente rappresentano uno dei casi nei quali una «lettura a più livelli» e il recupero di alcuni documenti ha permesso di scoprire aspetti finora sconosciuti (o soltanto immaginati) dei rapporti esistenti tra operatori del mondo dell'editoria veneziana e operatori del libro trevisano, di conoscere in dettaglio preventivi di tipografia e consuntivi di spesa, di ricostruire i nomi dei sottoscrittori delle copie di una celebre opera di

---

* Il testo che qui si presenta riproduce il testo della conferenza tenuta all'Ateneo di Treviso nel 1994; è stato parzialmente pubblicato, con il titolo *Produzione e circolazione del libro a stampa tra Cinque e Seicento: Venezia e la Terraferma* in *Sul libro antico*, a cura di Alessandro Scarsella, Viterbo, Betagamma ed., 1995, pp. 21-32.

Burchelati, di conoscere l'esistenza di forme particolari di finanziamento ad autori e/o editori da parte di pubbliche amministrazioni, di ridefinire la fisionomia di alcuni operatori del settore della produzione e commercializzazione del libro: librai e legatori. Tutte informazioni che non solo forniscono un quadro di riferimento assai più articolato ma che suggeriscono spunti problematici nuovi e piste di ricerca che meritano di essere allargate ulteriormente.

2. *Tra i libri di Burchelati*

La poliedrica personalità di Bartolomeo Burchelati (1548-1632) risulta di particolare interesse per chi si appresti ad affrontare criticamente il periodo che sta a cavallo tra Cinque e Seicento da un punto di vista della storia dell'attività letteraria e più in generale, della storia della cultura nell'entroterra veneziano. A Treviso, infatti, il poligrafo Burchelati risulta figura emblematica perché, in una prospettiva più ampia, riassume in sé i caratteri, le scelte ideologiche, gli atteggiamenti dei letterati «provinciali» del suo tempo, come indicato anche recentemente(1). Al di là della vasta produzione letteraria ed encomiastica in senso stretto, la vera importanza di Burchelati sta, senza dubbio, nel fatto di essere personaggio centrale della cultura del suo tempo: una presenza che «attraversa» la storia delle accademie (di cui fu animatore e, in molti casi, fondatore), della attività delle tipografie locali e, non ultima, quella amministrativa della città (fu, infatti, medico, amministratore dell'Ospedale e membro di varie commissioni pubbliche). Primo raccoglitore sistematico delle iscrizioni utili alla storia di Treviso, primo storico dell'attività letteraria in città e nella Marca, Burchelati è anche il primo letterato trevisano di cui è possibile ricostruire l'iter della formazione culturale, delle letture, dei rapporti intrattenuti con altri letterati, grazie alla presenza della ricca documentazione che costituisce il suo archivio personale(2). Particolarmente interessanti sono i documenti (finora rimasti sconosciuti) relativi alla storia dell'attività tipografica trevisana tra la fine del Cinquecento e gli inizi del secolo successivo: ciò che permette di aprire nuovi filoni di ricerca relativi alla circolazione dei libri, ai loro prezzi, e ai contratti di edizione, soprattutto in relazione al vivacissimo mercato veneziano. Delle vicende dell'editoria trevisana del tempo Burchelati fu, come noto, uno dei maggiori protagonisti: come autore soprattutto (si veda, per quanto spetta al secolo XVI, il fitto elenco di edizioni a lui intestate nel secondo volume del Censimento delle Edizioni Italiane del Sedicesimo Secolo), ma anche come «editore», promotore di edizioni, curatore di edizioni, giusti gli stretti rapporti che lo legavano al libraio editore Aurelio Reghettini (divenuto suo cognato), a Domenico Amici (che teneva bottega in locali di sua proprietà), a Evangelista Deuchino(3). Burchelati e il mondo dei libri: produttore in prima persona ma anche protagonista della produzione materiale dei libri, egli coinvolge nobili,

---

(1) C. De Michelis, voce *Burchelati, Bartolomeo* nel *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 399-401. V. anche L.Puttin, *Introduzione* all'edizione moderna di B. Burchelati, *Apologia de' Trevigiani*, Padova, 1982 oltre al classico A.A. Michieli, *Vaniloqui e scorribande erudite d'un secentista trivigiano (Bartolomeo Burchelati)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», a.a. 1953-54, t. CXII, Classe di scienze morali e lettere, pp. 307-352.

(2) Attualmente conservato nelle buste del ms.1046 della Biblioteca Comunale di Treviso.

(3) Sulle vicende della storia della tipografia trevisana del Cinquecento e i relativi protagonisti v: A. Contò, *Prime note sulla stampa a Treviso nel '500,* «Studi Trevisani», 4 (1985), pp. 25-35; A.

podestà, possidenti, ottiene finanziamenti per le stampe più onerose, intrattiene rapporti anche con le tipografie veneziane, stipula contratti molto dettagliati.

Interessato all'antiquaria, alla ricostruzione storica, Burchelati vi dedicò in anni lontani tra loro due delle sue opere principali quelle che in qualche modo egli stesso riteneva come le due opere più importanti per l'illustrazione della storia cittadina: gli *Epitaphiorum dialogi septem*, pubblicato dalla tipografia veneziana dei Guerra nel 1583(4) e il monumentale *Commentariorum multiplicis historiae tarvisinae locuples promptuarium* pubblicato dal Reghettini a Treviso nel 1616(5).

I documenti riguardanti la stampa degli *Epitaphiorum* sono due. Il primo [doc. I] è una lettera di Aurelio Reghettini, che fece da tramite tra Burchelati e la tipografia veneziana dei Guerra: Reghettini si era interessato della questione in parte perché buon operatore, attivo nel settore della commercializzazione dei libri da qualche anno, in parte perché imparentato con il medico trevisano; fu costretto a rivolgersi ad operatori veneziani perché in quel torno di anni non esisteva in Treviso nessuna attività tipografica, ed anzi era stato proprio il libraio lendinarese a sollecitare fin dal 1581 le locali autorità affinché si preoccupassero di favorire l'introduzione di una tipografia(6), intervento che non ebbe poi alcun seguito e che si risolse solo qualche anno più tardi, nel 1589, quando impiantò la sua attività Angelo Mazzolini. L'abboccamento ottenuto tramite Reghettini dovette aver buon esito, perché l'opera poi uscì effettivamente per i tipi dei Guerra. Interessanti i dettagli relativi.

Il secondo documento [doc. II] è una lettera con la richiesta di finanziamento inoltrata da Burchelati ai provveditori della città di Treviso: una richiesta singolare per più versi, petulante, puntuale, che assume l'aspetto di una vera e propria rivendicazione. Essa ebbe comunque un esito positivo, perché ad un ulteriore sollecito presentato il 10 gennaio 1584, per la cifra di £. 258 e s. 8, fu data risposta positiva; la cifra fu saldata nel marzo successivo(7). L'amministrazione cittadina doveva, in fondo, essere abbastanza sensibile alle attività editoriali che avevano per oggetto la storia della città, dal momento che pochi anni più tardi, nell'aprile del 1592, venne assegnata una cifra abbastanza cospicua (duecento ducati) a Giovanni Bonifacio per sua *Historia trivigiana*, uscita a stampa a Treviso per i tipi di Domenico Amici, come sappiamo, nell'autunno del 1591(8).

La richiesta di Burchelati, che parte «alla lontana», dettagliando tutte le precedenti reiterate richieste e le ricevute assicurazioni da parte di vari membri del consiglio, assume una particolare rilevanza anche perché comprende un dettaglio analitico di tutti i costi sostenuti per far realizzare la stampa del volume, dalla carta (e il numero di fogli occorrenti) al costo della realizzazione dei legni incisi che servirono per le illustrazioni, al costo dei viaggi da Treviso a Venezia per poter eseguire le correzioni, etc.

CONTÒ, *La cultura nella stampa trevisana di fine Cinquecento*, in *Toeput a Treviso: Ludovico Pozzoserrato, Lodewijk Toeput pittore neerlandese nella civiltà veneta del tardo Cinquecento*, atti del seminario, Treviso 6-7 novembre 1987 (a cura di S. Mason Rinaldi e D. Luciani), Asolo 1988, pp. 163-169; A. CONTÒ, *La stampa a Treviso nel secolo XVI. Appunti per un catalogo*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», a.a. 1989-90, n. 7, pp. 137-166.

(4) Vedine un ampio riassunto in Michieli, *op. cit.*, pp. 324-327.

(5) Ibidem, pp. 327-329.

(6) Il documento in CONTÒ, *La cultura*, cit., pp. 167-168.

(7) Treviso, Archivio di Stato, Archivio Storico del Comune, b. 53, reg. V, c. 48rv.

(8) Treviso, Archivio di Stato, Archivio Storico del Comune, b. 53, reg. V, c. 143v.

Un aspetto curioso mi pare di poter notare (salvo errori a mia volta), che cioè i conti esposti nell'allegato non tornano: la cifra globale dei soldi rientrati per vendita delle copie risulta «ribassata», in modo che la differenza con le spese sostenute è più alta. Bello l'elenco di tutti i personaggi trevisani, con l'evidenziazione dei più generosi.

Relativo invece al *Commentariorum* è il capitolato steso con il cognato Reghettini, che assume l'aspetto di un vero e proprio contratto editoriale [doc. III].

3. *Alcune notizie sul tipografo Bonifacio Zanetti*

Al quadro ormai abbastanza definito della storia della tipografia trevisana del Cinquecento si vanno lentamente aggiungendo, con il progredire del Censimento delle Edizioni Italiane del Sedicesimo Secolo avviato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico e con lo spoglio degli archivi cittadini, nuove schede agli annali tipografici e nuove notizie sui personaggi che ne furono protagonisti(9). Una analisi diretta dei libri e uno studio anche di tutti i cosiddetti «paratesti» aiutano a definire meglio le figure non solo di coloro che erano i protagonisti (più o meno importanti) della vita culturale cittadina ma anche dei più diretti interessati alla produzione dei libri: i tipografi, i compositori, i «promotori». Il caso di Bonifacio Zanetti, in questo senso, è abbastanza interessante.

Non sappiamo se Bonifacio fosse un parente di quel Fabrizio Zanetti (veneziano) che sul finire del secolo impiantò bottega a Treviso e che vi stampò una decina di opere a proprio nome e altre per conto del libraio Aurelio Reghettini. La sua presenza è legata alla attività della tipografia di Angelo Mazzolini, il tipografo che per primo, dopo circa un secolo, riportò i torchi nella città del Sile: Mazzolini proveniva da Venezia dove, come dichiara egli stesso, svolgeva fino ai primi mesi del 1589 l'attività di gettatore di caratteri; niente di più facile che da Venezia, oltre ai materiali per avviare la tipografia si fosse portato con sé anche un collaboratore che svolgesse il compito di «compositor alla stampa»: lo Zanetti, appunto. Pare poi si debba a lui, una volta morto il titolare dell'azienda (intorno alla fine del 1590), se i torchi abbiano continuato a stampare.

Alcune notizie su Bonifacio Zanetti ci vengono da quei singolari paratesti (ancora poco frequentati dagli studiosi della tipografia cinquecentina) rappresentati dalle lettere di dedica (a volte noiosissimi condensati di scienza della retorica, a volte preziosa fonte di informazioni).

Il 1 marzo 1590 usciva la seconda delle molte opere che il medico e poligrafo Bartolomeo Burchelati avrebbe fatto uscire dai torchi trevisani: lo *Stimamondo, overo ragionamento dell'humana conditione, discorso accademico recitato con il titolo di Pietoso presso l'Accademia dei Cospiranti*(10) la cui dedica a Giovan Battista Ravagnino si deve proprio a Bonifacio Zanetti, compositore alle stampe e bidello dell'Accademia stessa. Ancora, egli firma il 18 giugno dello stesso 1590 la lettera di dedica al nobile trevigiano Alvise Lancenigo del singolare *Canzonamento de Ghironda*(11), testo in lingua zerga dovuto, pare, a Gio-

(9) Contò, *La stampa*, cit.
(10) Idem, numero 9.
(11) Idem, numero 12.

van Battista Rado, *nom de plume* di un non altrimenti noto Giovanni Battista Rossetti (sempre che si tratti della stessa persona, ma per ora non pare possibile dubitarne): alcuni documenti segnalati da Gustavo Bampo lo farebbero pittore di origine padovana[12]. Nella lettera di dedica Bonifacio si dice, ancora una volta, compositor alla stampa e bidello dei signori accademici Cospiranti e ciò, se interpretiamo quel «bidello» secondo la terminologia utilizzata nel secolo precedente in area padovana, potrebbe forse significare che egli ricopriva la funzione di stampatore ufficiale per conto della stessa accademia, fatto che non risulterebbe altro che una sorta di conferma a quanto in qualche modo già interpretabile – ma senza che ve ne fosse alcun tipo di formalizzazione – dalla quantità di testi accademici stampati nel torno di questi anni.

Pochi mesi più tardi, firma altre due dediche, la prima il 13 settembre, a Franceschina Sugana Bressa (nel volume del padre Policreti *Le sette allegrezze del pio et divoto christiano, et sette miserie dell'infelice peccatore...*) [13], la seconda il 22 dello stesso mese, al padre Francesco Cicogna, priore del convento di San Francesco del *Capitolo a Giesù Christo*[14] del servita padre Giuseppe Policreti (detto, quale membro dell'Accademia dei Cospiranti, il Pellegrino).

E sempre qualificandosi come bidello dell'Accademia dei Cospiranti, sodalizio attraverso il quale poteva mantenere rapporti diretti con Bartolomeo Burchelati e con letterati e maggiorenti cittadini, figura come autore di un *Capitolo alla B. Vergine*[15], pubblicato forse sul finire del 1590.

Il 25 gennaio dell'anno successivo usciva, anonimo, un opuscolo «appresso gli heredi di Angelo Mazzolini»: *Corona di degne lodi...*[16] dedicata al nobile trevisano Ottaviano Dalla Torre con una lettera dedicatoria firmata da Bonifacio Zanetti, cui facevano seguito quattro sonetti e un madrigale che parrebbero dovuti alla penna dello stesso Zanetti: ma da una nota manoscritta posta sull'esemplare della stampa appartenuta a Bartolomeo Burchelati[17] veniamo invece a conoscere la vera paternità delle poesie: «Questa lettera & il 2° e 4° sonetto & il madrigale in fine composi io Barth. o Burchelato per giovar a questo poverhuomo, gli altri duoi sonetti sono del R.P. Policretti».

Il «poverhuomo» aveva spesso da lamentarsi per le proprie cattive condizioni finanziarie, per la situazione della salute propria e della famiglia, era sempre pronto a ingraziarsi questo o quel nobile.

Sano o ammalato che fosse, non aveva grande dimestichezza con i numeri romani, dato che sia il *Rado* che la *Corona* recano rispettivamente nel frontespizio le date errate di MDCX e MDCXI (mentre le date in numeri arabi, all'interno, risultano corrette), e un altro errore del genere era uscito nel frontespizio del ponderoso *Medicarum disputationum liber*[18] del medico rodigino

---

(12) A. CONTÒ, *Egloga in lingua villanesca di Busat e Croch, testo inedito trevisano del sec. XVI*, «Studi trevisani», I, 1-2 (1984), pp. 55-79 (in part. p.75); G. BAMPO, *I pittori fioriti a Treviso e nel territorio. documenti inediti dal secolo XIII al XVII dell'Archivio Notarile di Treviso*, Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1410, alla voce «Battista detto Rado».

(13) Contò, *La stampa*, al numero 15.

(14) Idem, numero 16.

(15) Idem, numero 37.

(16) Idem, numero 38.

(17) Ora conservato tra le raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia con segnatura Misc. 2028.14.

(18) CONTÒ, *La stampa*, al numero 13.

Giovanni Tomaso Minadoi e nella data della lettera di dedica del *Morte pretiosa*([19]) del padre Policreti (entrambi editi nel mese di giugno).

La tipografia però non prosperava, stampando perlopiù opere di pochissime pagine e probabilmente di scarsissima circolazione; la gestione passò in mano al cognato di Mazzolini, Domenico Amici, che veniva, secondo quanto lui stesso dichiara, da Roma: Amici prese in mano le redini della piccola azienda, cambiò marca tipografica e nome dell'impresa, cominciò a firmare personalmente le dediche: di Zanetti non si hanno più notizie dirette, anche se con ogni probabilità egli dovette rimanere come lavorante nella tipografia. Ma con la «fuga» di Amici da Treviso nel 1594, Zanetti forse preferì ritornarsene a Venezia, da dove era venuto cercando con il suo principale Mazzolini di far fortuna.

Una lettera conservata nel fondo di manoscritti appartenuti a Bartolomeo Burchelati ci fornisce qualche altra nuova notizia [doc. IV]: Bonifacio è in rapporto, nel gennaio del 1595, con una tipografia veneziana non precisata, probabilmente vi lavora come compositore, o forse è un venditore. La tipografia realizza edizioni perlopiù di carattere «popolare»: Salteri da putti, Donati, Fiore di virtù, testi che in qualche modo avevano una circolazione legata al mondo della scuola. I salteri erano edizioni di pregio, essendo stampati su carta buona ed illustrati: libri che avevano una circolazione non solo nel mercato veneziano ma anche in quello della terraferma. A Venezia Bonifacio Zanetti abita presso «l'Angelieri», che credo possa essere identificato con quel Giorgio Angelieri che fu un discreto protagonista della storia tipografica veneziana e che figura anche come cointestatario di un certo numero di edizioni stampate a Vicenza([20]).

La lettera di Bonifacio Zanetti, infine, chiarisce indirettamente un aspetto della storia della tipografia trevisana ancora poco chiaro, poiché è scritta nel gennaio del 1595, anno in cui, per quanto se ne sa, non fu stampato nulla in città. Una volta partitosene Amici, che sappiamo aver avuto tutta una serie di rapporti molto stretti con Burchelati, par di capire che fosse ancora una volta Burchelati l'anima nera della tipografia trevisana, colui che si stava dando da fare perché in città ritornasse un imprenditore del settore, attivando Aurelio Reghettini da una parte, Evangelista Deuchino dall'altra. Dopo pochi mesi i suoi sforzi sarebbero stati premiati, perché fu proprio Deuchino che, non sappiamo se fin da subito con la bottega al completo([21]) impiantò, a partire dal 1596 la stamperia.

Avrà concluso la sua carriera a Venezia? Ancora una volta una ricerca sui paratesti apre, su questo singolare personaggio, nuovi spiragli: un'opera di Ludovico Boroi, il *Trattato del virtuoso essercito del Christiano* uscita a Trento, per Gio.Batta Gelmini da Sabbio nel 1597 reca versi di Perticaro, di Ambrogio Franco e di certo Bonifacio Zanetti([22]).

Niente di più facile che si tratti della stessa persona, legatasi per oscure ed ignote (per ora) strade anche a Trento.

---

(19) Idem, numero 11.

(20) F. ASCARELLI-M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 410-11 e 446-47.

(21) Nel 1605 i lavoranti di Deuchino erano almeno cinque: CONTÒ, *Prime note*, cit., p. 27, nota 10.

(22) Un esemplare presso la Biblioteca Comunale di Trento; cfr. L. BORRELLI-S. GROFF-M. HAUSBERGHER, *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi vescovi di Trento*, Trento, Società di Studi Trentini di scienze storiche, 1993, p. 160, scheda 152 (e ripr. a p. 159).

4. *Una scheda stravagante: Aldo Manuzio e Maria del Zio*

Una singolare presenza, quella del grande stampatore veneziano, in un atto che riguarda due donne di Biadene, località ai piedi del Montello. Il 15 dicembre del 1528 il notaio Francesco di Biadene, alla presenza di Vincenzo figlio di maestro Domenico da Preganziol – di professione tessitore – e Baldassarre del fu Ludovico vicentino – di professione conciatore di pelli – entrambe testimoni, rogava un atto con il quale Flora figlia di Maria del Zio, di Biadene, e moglie di Angelo Gigoleto – presente e consenziente –, anch'egli di Biadene, nominava propria procuratrice la madre per riscuotere una certa somma dagli eredi e commissari dell'eredità dell'«eruditissimo» Aldo Manuzio Romano [doc. V].

A chiunque la questione potrebbe risultare poco chiara: che legame poteva esserci stato tra Flora e il vecchio Manuzio, che era morto ormai da tredici anni? e perché solo a distanza di tanto tempo la donna si preoccupava di recuperare il proprio credito?

La lettura del testamento che Aldo stesso, sessantacinquenne e malato, dettò al prete Nicolò Moravo notaio della chiesa di San Marco il 16 gennaio 1515 ci aiuta a fissare i termini della questione: un codicillo prevede infatti un legato specifico «duodecim puellis» per «ducatos viginti quinque singulis, ex quibus sex sint ex filiabus sororum mearum, sex vero ex aliis quae sunt Carpi, sicuti videbitur Principibus praedictis. Una tamen filia nutricis, quae educat Paulum filium meum, sit ex hoc numero»[23].

Escludendo un grado di parentela diretta con Aldo, pare chiaro che Flora fosse la figlia della nutrice di Paolo, e che solo nel momento della acquisita capacità giuridica diventasse possibile per lei entrare in possesso dei legato destinatole generosamente molti anni prima dal principe degli stampatori.

5. *Una scheda per il legatore Cesare Righettini*

Sempre tra le carte Burchelati, e per restare nell'ambito di coloro che operavano nel settore dei libri, pur non producendoli direttamente ritrovo un'interessante scrittura privata che vede come contraenti i padri del convento di San Nicolò da una parte e Cesare Righettini dall'altra. Della storia della libraria di San Nicolò, fin dal secolo XIV, si hanno notizie anche molto dettagliate[24]: anche per tutto il Cinquecento, per quel che è possibile capire, la biblioteca continuava ad essere seguita con una certa attenzione, acquistando nuovi libri, fa-

---

(23) Venezia, Archivio di Stato, sez. Notarile, Atti del notaio Nicola Moravo, prete di S.Marco, alla data 16 gennaio 1514 [more veneto, per 1515], pubblicato in C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore... con appendice di documenti in parte inediti*, Venezia, 1889, pp. 96-99 (ristampa anastatica, con premessa di G.E. Ferrari, Trieste, 1973).

(24) L'inventario di un cospicuo fondo di libri provenienti entrambi da doni effettuati nel corso del secolo XIV in G. GRIMALDO, *Due inventari domenicani del sec. XIV tratti dall'archivio di S. Nicolò di Treviso presso l'Archivio di Stato in Venezia*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 36 (1918), pp. 130-137; cfr., anche L. GARGAN, *Cultura e arte a Treviso al tempo di Tomaso*, in *Tomaso da Modena*, catalogo della mostra, a cura di L. MENEGAZZI, Treviso, 1979, pp. 5-43; L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia, 1983, pp. 65-66; da ultimo, con considerazioni relative soprattutto all'iconografia, il mio intervento *Libri e biblioteche nel Trecento: il Capitolo dei Domenicani di Treviso nell'iconografia di Tommaso da Modena* tenuto al convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Udine su «Il luogo dei libri: lo studiolo, la biblioteca» nel novembre 1993 (gli atti sono in corso di stampa).

cendo rilegare quelli in condizioni più critiche, provvedendo a dotare la sala di lettura di nuovi arredi.

Al 1527 risale, ad esempio, una ricevuta di 6 lire e 4 soldi rilasciata al domenicano fra Pietro Laurito da Francesco Ziletti, il noto libraio veneziano, a saldo di libri dati al convento di Treviso e quasi cinquant'anni più tardi lo stesso libraio provvedeva a fare il conto, così come risultava dalla vacchetta della contabilità della sua bottega, di quanto i padri di Treviso gli dovessero, in conto di libri forniti: 212 ducati, 1 lira e 10 soldi. Nel febbraio del 1573, poi, tale Giovanni Maniago di Treviso, abitante all'Isola di Mezzo, si obbligava a fare 34 banchi lignei «in una libraria in S.Nicolò di Treviso, forniti requadrati et intavolati de larese: il leger la fassada davanti et una testa per cadauno, con il suo sottopiedi»([25]).

Il 30 dicembre del 1578 con scrittura redatta da Cesare Righettini [doc. VI] si stabiliva un accordo di fornitura di legature di libri per la biblioteca dei padri di San Nicolò, con la determinazione di una serie di accordi di compartecipazione all'impresa (che si configura, in realtà, come un anticipo sul pagamento delle prestazioni) secondo i quali ai padri di San Nicolò toccava di farsi carico dell'acquisto di un torchio da legatori. Non so se esistano contratti per le medesime prestazioni di legatura: nel qual caso sarebbe interessante fare un confronto e per i prezzi praticati (così come per l'acquisto dei libri – i padri di San Nicolò, lo abbiamo visto, si servivano anche dello Ziletti –, anche per il servizio di legatura forse la vicina piazza di Venezia poteva rappresentare una possibile concorrenza) e il tipo di servizi previsti.

Cesare, proveniente da Lendinara e fratello di Aurelio, libraio e poi editore, era libraio egli stesso, con bottega a San Lorenzo, come indicato nei pochi documenti già noti a lui relativi([26]), ed evidentemente affiancava l'attività commerciale a quella artigianale del legatore, offrendo in qualche modo un servizio completo.

La presenza dei Righettini a Treviso andrebbe senza dubbio studiata più a fondo, dal momento che si ha la sensazione che per un certo periodo siano riusciti, con la loro attività, a monopolizzare il mercato nell'ambito della produzione e commercializzazione del libro, e che l'ampio spettro di azione e la concezione moderna del mercato come globalità di intervento (produzione della carta, produzione del libro, commercializzazione del libro, confezione) ne facciano tra gli operatori potenzialmente più moderni e lungimiranti che si siano affacciati sulla piazza trevisana.

6. *Alcune schede per il libraio Giovanni Maria Malimpensa*

«Questo lavoro del Malimpensa di Milano, notajo che visse prima a Padova poi a Treviso, è uno zibaldone sull'origine e sulla storia di Treviso di cui abbondano gli esemplari, ma l'originale è forse quello posseduto dall'Ateneo. Il guazzabuglio della narrazione, l'assenza di ogni critica, la mancanza di nesso storico e la forma rapsodica, la errata ortografia, la volgare dicitura, benché alle volte non senza un naturale vigore, mostrano quanto stesse al disotto dello Zuccato. Questo volgare compilatore scrivea per bisogno, confessava la sua ignoranza, e ignorava i grandi lavori di Andrea da Quero, del Torriano, del suo contemporaneo Zuccato, maggiore di tutti, il quale come Cancelliere del Co-

(25) Treviso, Biblioteca Comunale, Archivio della Biblioteca, sez. Bibliografia trevisana, cartella «Libraria S. Nicolò».

(26) CONTÒ, *Prime note*, p. 26 e nota 6.

mune scrivea appunto quell'opera, di cui egli con acerbe parole lamenta la mancanza, colpa, dice, dei cancellieri del Comune che si stanno l'un l'altro guardando, facendo bei discorsi e accumulando denari senza cura delle carte loro affidate e del redigerle in volumi...». Così nel famoso discorso tenutosi presso la sala dell'Ateneo della Biblioteca Comunale di Treviso nel 1878 in occasione del convegno della Deputazione Veneta di Storia Patria dall'abate Luigi Bailo[27]. Anche Bailo, come alcuni anni prima il veronese Federico Scolari, nel donare alla biblioteca dell'Ateneo di Treviso un manoscritto della Cronaca del Malimpensa forse autografo[28] che era di sua proprietà[29], era costretto a discorrere delle caratteristiche della cronachetta senza saper dire nulla della figura dell'autore, salve le poche notizie rilevabili dalla lettera di dedica posta in premessa alla cronaca stessa. Con varianti, aggiunte, tagli, il testo nonostante non fosse di grande qualità, ebbe una notevole diffusione, di cui sono testimoni, per quanto io sono riuscito finora a stabilire, i seguenti manoscritti:

- Treviso, Biblioteca Comunale, ms.1398, del sec. XVI, autografa di G.M. Malimpensa e datata 1546, prov. Antonio Beffa Negrini (sec. XVI), poi Fed. Scolari (sec. XIX), poi Biblioteca dell'Ateneo di Treviso
- Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1397, fine sec. XVI, prov. dono Battistella
- Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 560, del sec. XVIII, prov. dono Nicola Giani nel 1812
- Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 593, del sec. XVI
- Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 561, del sec. XVI
- Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 597, del sec. XVIII, prov. dono Nicola Giani nel 1812
- Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1642, sec. XVI (ca 1564), già proveniente dalla biblioteca di casa Oniga Farra all'inizio del sec. XIX, poi passato di proprietà di Oreste Battistella e nel 1947 acquistato dal Comune[30]
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VI. 320 (=5747), del sec. XVIII con lettera di dedica datata da Trevigi 12 ottobre 1550, sottoscritta da V.Z., proveniente da Gio. Rossi
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VI. 448 (=11905), del sec. XVIII, copia di Orazio Amalteo da ms. di proprietà di don Antonio Forestin di Oderzo
- Treviso, collezione Coletti (?) cfr. G. Mazzotti, *Iconografia Trevigiana*, in *Treviso Nostra*, p. 438
- Treviso, coll. Dal Negro (?) la cosiddetta copia «Morosini» del sec. XVI[31],

---

(27) L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso, discorso del prof. ab. Luigi Bailo*, «Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria», a. IV, 1879, pp. 21-22 dell'estratto.

(28) Oggi ms. 1398 della Biblioteca Comunale di Treviso.

(29) La relazione fu pubblicata solo quasi un secolo più tardi: *La cronaca Ms. di G.M. Malimpensa milanese intitolata «La origine della città di Treviso». Memoria di F. Scolari all'illustre Ateneo di Treviso*, «Coltura e lavoro», a. 1907, n. 4, pp. 59-64.

(30) Cfr. la nota nel piatto superiore e quanto indicato da F.S. Fapanni nello zibaldone sugli scrittori trevigiani (Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1354, alla voce Malimpensa, dove fa riferimento ad un catalogo di libri a stampa e manoscritti fatto di mano di Francesco Negri, che nel 1801 appartenevano a Giulio Oniga Farra di Treviso).

(31) Già proveniente da biblioteca privata romana, in vendita nel 1974 presso il libraio Pregliasco di Torino; restaurato nel marzo del 1975; è considerata opera probabile di Marc'Antonio Morosini, podestà di Treviso nel 1549, ma a torto (perché l'unico argomento sarebbe rappresentato dalla presenza del suo nome nell'ultima carta di testo, là dove non si tratta altro che del nome dell'ultimo podestà in carica nel momento in cui il compilatore terminava di scrivere la sua versione della cronaca).

servita per l'edizione a stampa del 1985([32])
- Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr, ms. Cicogna 650, datato 1548 (già propr. di Agostino Corrier)([33])
- Verona, Biblioteca Civica, ms. 2034([34])
- Asolo, Biblioteca del Museo Civico, ms. senza segnatura, sec. XVII (già appartenuto a Ermenegildo Castelli?)

Del suo valore come opera di storia non intendo minimamente occuparmi, rinviando alle osservazioni che già Bailo nella citata relazione aveva potuto, dal par suo, fare. E nemmeno intendo avvicinarmi alla spinosissima questione relativa ai rapporti tra le varie redazioni conosciute (cosa che meriterebbe, peraltro, una ricerca attenta che potrebbe portare dei risultati assai interessanti, anche dal punto di vista della storia della circolazione e diffusione manoscritta di certe tipologie di testi storici in un'epoca in cui la stampa era già una realtà ampiamente consolidata).

Queste note potranno servire al massimo da stimolo ad uno studio specifico: cui peraltro, oltre alle indicazioni sui manoscritti della Cronaca a me noti, aggiungo alcune notizie su colui che comunemente ne è ritenuto l'autore, e che si sottoscrive come tale in alcune redazioni. Sono pochi documenti che permettono però di far uscire dal mistero, almeno in parte, le vicende personali dell'autore della cronaca.

Giovanni Maria Malimpensa era di famiglia originaria di Milano: è indicato, infatti, come figlio del fu Leonardo de Mediolano, e librarius tarv. Forse la forma cognominale di Malimpensa nasceva da un soprannome, come sembrerebbe evidenziare uno degli atti, in cui lo si indica come «mag. Jo.M.librarius dictus Malimpensa q. Leonardi». La sua presenza è documentata in città per almeno quarant'anni, quelli che passano tra il primo dei documenti noti, del gennaio 1525 e l'ultimo, del dicembre 1568, nel quale è citato come già morto. Sappiamo che nel 1528 si sposò, come risulta dalla ricevuta di dote, e che poco più tardi affittava dal parroco del Duomo una parte di casa in contrada S.Giovanni in Riva. Nel 1546 egli colloca il figlio Giuseppe, già nell'età di figurare come testimonio, ad imparare l'arte del vasellaio. E dell'arte «figuli» lo stesso libraio era esperto, tanto che negli ultimi due documenti egli viene ricordato non tanto per la sua professione di operatore della scrittura e del commercio di libri quanto proprio per essere stato «olim figuli in contrata Pontis Petre», con tanto di «appotheca». Sul fatto che si tratti della stessa persona non vi sono dubbi, data la coincidenza del patronimico e dei nomi dei figli. Può sembrare singolare questa convivenza, se non di abilità, di operatività commerciali in ambiti così diversi tra loro: sarebbe certo più facile pensare ad un «riciclaggio» in attività più affini, come il commercio o la produzione della carta, o altro([35]).

---

(32) *La origine di Trevigi diviso in tre trattati dove si contien quelli che signoreggiorono sino al MDL con la tavola*, Introduzione e trascrizione a cura di Rino Bellio, Treviso, Tipografia Editrice Trevigiana, 1985: un volume con la riproduzione foto-litografica dell'originale e un volume con la trascrizione.

(33) Già citato come appartenente al canonico Agostino Corrier da E.A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane*, Venezia, 1824-1853, I, 355, 363; II, 13, 195, 339; IV, 675.

(34) Cfr. G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Civelli, 1892, al n. 1319.

(35) Rinvio agli spogli del Bampo (*Spogli dei protocolli dei notai dell'Archivio Notarile di Treviso tra il sec. XIII e XVIII in relazione alla storia, arti, lettere, costumi, etc.*, ms. 1411 della Biblioteca Comunale di Treviso) per gli atti che non ho ancora potuto verificare direttamente sugli originali: atti Antonio Bolognati (10 febbraio 1528: ricevuta di dote di «G.M. Malimpensa q. Leonardi de Mediola

APPENDICE DOCUMENTARIA

I

TREVISO, Biblioteca Comunale, ms. 1046, b. VII. 3
Lettera di Aurelio Reghettini a Bartolomeo Burchelati, da Venezia, 4 maggio 1583

Molto ecelentisimo s.or mio oss.mo, ho riceuto la sua litera questa matina et subito ho trouato i Guera he li ho dito il tutto, i quali dopo un longo ragionamento a concluso non uoler manco de £. sei del folgio facendone al n.o de 500. Et comincierà subito che l'ecelentia V. li darà lopera et farà bisogno che l'ecelentia V. sia a coregerla houera pagar un coretor che la coregi ne questo per altro solo a V. S.a ecelentisima di tutto core me li haseto et ricomando.
Di Venetia adi 4 magio 1583.

Di V. S. Ecel.ma servitor Aurelio Reghetini

Luni sceriza falo a dio piacendo saro a Treviso.

II

TREVISO, Biblioteca Comunale, ms. 1046, b. 144
Lettera di Bartolomeo Burchelati ai Provveditori della città di Treviso

Molto Magn.ci S.ri Provveditori miei sig.ri oss.mi
Io già circa sei mesi appresentai l'opera mia degli Epitaffi alle Magnif. Vostre accioché le giudicassero s'ella era degna di stampa: et se fosse da quelle giudicata tale gliela donai a fine che la facessero publicare. La pigliarono, la ritennero, hebbe il carico di vederla il m.co S.r Antonio Azzoni, il quale non contento del suo saggio giudicio, che pur era che si stampasse, risolse col mag.co s.r Cavalier Avogaro s.r Cavalier Spineda, s.r Trifoio Azzoni, s.r Franc.o Causino & s.r Giovanmaria Benaia dignissimi Proveditori di darla nelle mani del molto Reverendo provisore di San Francesco, et concordemente insieme glie la portarono, accioché ei diligentemente la scorresse tutta et facesse giudicio se si conveniva stamparla; dopoi circa dodici giorni egli fece dir a quei m.ci Proveditori ch'andassero, che lor darebbe real risolutione: andarono insieme, et hebbero relatione, che quest'opra mia era degna di stampa, et che in quella si trattava nobilmente dell'antichità, del splendore et della magnificenza di questa città, perilché si risolsero allhora di abbracciare l'opera mia et come dissero con tutto il core con tutte le viscere et di voler che la fosse stampata.
Inoltre dissero a me essi magnifici Proveditori che non vi essendo dinari nella Provedaria, anzi che v'eran de' debiti, io facesse una lista di alquanti, a' quali si potesse adimandar ragionevolmente dinari per far la spesa: io ne posi c.a cinquanta, de quali le famiglie o personaggi sono nell'opera nominati. Cominciò il m.co Antonio Azzoni a far sottoscrivere questo & quello: e furono

---

no librarium Tarv.»), atti Tomaso Berengo (25 febbraio 1530: il presbitero del Duomo affitta a Malimpensa una parte di casa in contrada di S. Giovanni in Riva; 19 gennaio 1531: G.M. q. L. Malimpensa de Mediolano libraio è testimone ad un testamento), atti Aurelio dalle Caselle (20 luglio 1546: è presente alla stesura di un atto Giuseppe, figulo, figlio di G.M. Malimpensa «librarii»; 25 agosto 1546: «mag. Jo.M. librarius dictus Malimpensa q. Leonardi hab. tarv.» colloca il proprio figlio Giuseppe a imparare l'arte del vasellaio), atti Pietro Oliva (9 dicembre 1568: Giuseppe, Antonio e Battista fratelli e figli del «q. m.i Jo: Mariae Malimpenza figuli Tarv. in contrata Pontis Petre nuper defuncti» si accordano per la divisione dei beni ereditati dal padre).

in somma quelli che poi hanno contribuito al numero di 68 come nella lista qui adentro. Io come mi era offerto andai a Venetia, trattai della stampa, mi accordai in sei libre del foglio. La spesa che vi è andata in tutta quest'opera è questa che in lista io appresento alle magn.tie Vostre: Alle quali io poi ho indrizzato et dedicato l'opera mia, come si dice amplamente nella mia Epistola, la quale desidero che sia letta. Io le ho fatto libero dono delle mie vigilie, delle mie fatiche. Hora io non ricerco premio, come altri han ricercato per voler dir cinquanta parole di questa nostra cittade, et pur ne ho detto le migliaia tanto honorata & illustremente quanto si legge: né [1v] men dimando donativo alcuno che perciò mi contento della gratia delle Vr. Magn.tie et della Città nostra, se pur giudica ch'io le habbi fatto servicio: Ma bene ricerco & supplico che mi sieno rimborsati i miei denari. Et perché alcun non pensi ch'io in questi libri ne faccia o voglia far guadagno alcuno, io dico liberamente che darò tutte l'opre da XX in poi, oltre quelle che necessariamente si son donate, a chiunqe mi darà li miei denari ch'io ho spenduto con tanto mio incommodo & interesse di casa mia, et così di novo lo confermo. Né ricerco né supplico hora altro, che di rihaver quello che con tanta charità, con tanto zelo ho speso per la mia cara città, alla quale se è in servicio che le doni ancor questi pochi denari io sono prontissimo, et contentissimo. Et se alla mia città, alla Patria mia facesse bisogno delle mie poche sostanze, le spenderei, le spanderei & il sangue con la vita insieme, poiche egli è dolce & onorevole cosa il morire per quella.

Delle Magnificenze Vostre Prudentissime
servitor svisceratissimo
Barth.o Burchelati dottor di medicina
minimo membro di questa civilità

[2r]S.ri che hanno contribuito

Magn.co S.r Cavalier Auogaro	£ 7:-
S.r cavalier Spineda	£ 7:-
S.r Bonsembiante Vonigo	£ 4:
S.r Antonio Azzoni	£ 4:
R.Mons.r Albrighetto Rinaldi	£ 4:
S.r Alessandro Vonigo	£ 3:
S.r Francesco Sugana	£ 14:
S.r Agostin Bressa	£ 3:
S.r Nicolò Spineda	£ 3:
S.r Mattio Bomben	£ 4:
Ecc. S.r Zuanne Medol	£ 4:
S.r Camillo Rinaldi	£ 4:
S.r Hieronimo Chiesa	£ 3:
S.r M.Antonio Avogaro	£ 3:
S.r Marco Crema	£ 4:
S.r Zuanne Spineda	£ 3:
S.r Alessandro Menegaldo	£ 3:
S.r Gasparo Anselmi	£ 3:
S.r Aorelio Vonigo	£ 3:
S.r Rambaldo Avogaro	£ 3:
S.r Trifoio Azzoni	£ 3:
S.r Francesco Bressa	£ 4:
S.r Fioravante Ravagnin	£ 3:
S.r Lanciloto Ravagnin	£ 2:
S.r Zaccaria Rinaldi	£ 2:
S.r Liberal Volpato	£ 6:
S.r Borth.o Rinaldi	£ 4:
S.r Nicolò Lancenigo	£ 4:

S.r Alessandro Sarraval	£	3:	
S.r Ottavio Rover	£	2:	
S.r Guielmo Onigo	£	4:	
S.r Emilio Volpato	£	3:	
S.r Giulio Avogaro	£	7:	
R. mons. M.Antonio Avogaro	£	1:18	
S.r Zannicola Vonigo	£	3:	
S.r Zuanne Quer	£	3:	
S.r Bosso Bosso	£	3:	
S.r Antonio Laste	£	7:	
	£	115:18	[id est 150:18]

S.r Bernardo Scotto	£	2:	
S.r Paulo Avogaro	£	2:	
S.s Branca Scholari*	£	4:	
S.r Hieronimo Rover	£	3:	
S.r Ascanio Acordis*	£	6:	
S.r Zuampiero Bosso	£	4:	
S.r Alvise Lancenigo*	£	7:	
S.r Rizzolin Azzoni	£	3:	
S.r Battista Ravagnin	£	3:	
S.r Nicolo Medol	£	2:	
S.r Ascanio Rover	£	2:	
S.r Bonetto Cimavin	£	3:	
Ecc. S.r Zanfr.co Berton*	£	3:	
Ecc. S.r Vidal Vidali*	£	3:	
Ecc. S.r Troian Calza	£	3:	
Ecc. S.r Nicolò AgnusDei	£	2:	
Ecc. S.r Zuanne Torre	£	4:	
Ecc. S.r Ottavian dall'Oro	£	2:	
Ecc. S.r Zuanne Bonifaccio	£	6:4	
Ecc. S.r Lodovico Ghetto	£	2:	
S.r Thomaso Oliva	£	4:	
S.r D.nego Sugana	£	3:	
S.r Iseppo Sugana	£	3:	
S.r Nicolò Pinadel	£	2:	
S.r Zambatt.a Fosco	£	2:	
S.r Daniel da Padova	£	3:	
S.r Antonio Padova	£	2:	
S.r Zuanandrea Bacheto	£	3:	
Ec. S.r Zuanpaul dal Corno	£	3:	
S.r Zuanm.a Benaia	£	3:	
S.r Zuanne Benaia	£	2:	
mr pre Hier.o Arquato	£	2:	
S.r Andrea Bosel	£	3:	
S.r Borth.o Bellausa	£	3:	
S.r Liberal Crema	£	2:	
S.r Flaminio Vercis	£	2:	
S.r Giacomo Fontana	£	3:	
S.r Zannicola Rosina	£	2:	
mr Bernardin Sileto	£	3:	
	£	96:4	[id est 116:4]
	£	115:18	[id est 150:18]
suma	£	212 s. 2	[id est 267 s.2]

[2v]
Spese ch'io Borth.o Burchelato ho fatto
per mandar in stampa il mio libro di
commission delli M.ci Proveditori
& prima

Per far copiar l'opra in buona forma un cechino val	£ 9:	
per carta d'ambe le copie	£ 1:4	
dati al revisor del R.do Inquisitor di Venetia, al lettor publico, & al secretario ad ognun un bezzo per carta	£ 15:	
per il man.to della licentia del Conseio de X	£ 1:12	
tutta la carta che u'è andata, compreso il callo de 2 per cento che dan gli stampadori	£ 170:4	
per far disegnar, & intagliar li sigilli	£ 10:10	
spese per viazo col servitor in tutte le volte	£ 14:10	
doni & mance agli stampatori, & revisori tanto che sono stato a Treviso per	£ 7:14	
alli stampatori per fogli 47 ch'è venuta l'opera a £ 6 il foglio	£ 282:	
al patron della Ca' Trivisana per mio statio	£ 5:	
far boletta per trazer libri 200	£ 4:18	
fachini & barca per Treviso	£ 1:12	
far ligar un libro in oro dato alla m.ca Provederia, item uno, ma senza oro, dato al Cl.mo Podestà in tutto	£ 7:8	
soma	£ 530:12	
ne ho hauto	£ 212:2	[id est 263:2]
ho speso delli miei	£ 318:10	[id est 267:10]

Sono uenuti libri intieri n.o 390 delli quali ne ho donato necessariamente 15 & se ne dà un per uno alli contributori che sono n.o 68 & io mi contento di 20 copie gli altri che son n.o 287 li darò a chiunque mi sborsarà i miei dinari che son £ 318:10.

III

VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX 267 (=6424) e 268 (=6425)(a)
Dichiarazione di mano di Bartolomeo Burchelati relativa agli accordi per la stampa del suo *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae tarvisinae locuples promptuarium libri quatuor distributum*, Tarvisii, 1616.

(a) Vari documenti, poesie e materiali relativi a Bartolomeo Burchelati. In realtà non si tratta, come detto nella cartella di «50 lettere di Bartolomeo Burchelati» ma più genericamente di materiali autografi di diversa natura e di altri materiali anche non suoi, ma probabilmente provenienti da una porzione del suo archivio, come possibile stabilire confrontando la struttura del ms. 1046 della Biblioteca Comunale di Treviso. Di mano di Fapanni: «avuto dall'ab. Cadorin, il quale con altre carte comperò questo documento dall'erede dell'ab. Tom. De Luca. Ve, 26 febbraio 1846».

Laud Deo 1614 de
Si dichiara per la presente scritura qualmente io B.B. fisico sono convenuto con D. Aurelio Reghettini libraro mio cognato in proposito di stanpar il mio libro latino de Memorabili trivigiani con l'appendice che in tutto serà fogli 70 in ottanta [80 in 85] al più in questo modo vd. che me lo faccia stanpar in corsivo comun tutta la prosa, metendo le postile nel margine come sarano descritte nell'opera, et che gli Epitafii et Elogii si faciano di maiuscole lasandone pasar qualcheduno o parte di alcuno in minuscole ove sarano troppo spessi l'un dietro l'altro per il difeto de carateri magiori ma però di Antigo o Antigeto comun et così li versi di altro carattere non dovendosi mancar in questa opera in conto alcuno per honor di questa cità metendovi figure dove vorò io di quele che vi si atroverano o che io facesi intagliare stampandone al n.o di 500 ho più ho meno a suo piacere il tutto a sue spese dani et interesi quando però non fuse per mio difetto et che io habia a eser il coretor dela stampa facendomi dui mostre per f.a L'acordo con lui che me ne dia 150 copie conpite con le mie dedicatorie et farmi tirar un libro di carta magiore con altri del n.o di X che voglio fare di mia carta per dedicarlo.. de legarmelo in pergamina polita.
Dovendo esso D. Aurelio a tutti li altri meter bona et bela carta de la sua de stanpa che fa nel suo edificio per le quale 150 opere mi obligo dar a detto D.Aurelio overo a Dno Angelo suo fiolo lire 500 in questo modo serato e soto scrito il presente scrito darli £ 310 [200] ala mano per provedersi le cose più necesarie et pasato che sarano dui terzi de folgi de la sudeta opera darli £ 190 [150] et finita l'opera et consignatemi le mie copie £ 100) per l'intiero pagamento et esso Dno Aurelio sia tenuto darmi le sudette opere 150 conpite e ben registrate in termine di mesi sei dopo fatoli il primo esborso dele £ 310 [200] obligando l'una parte et l'altra mantener soto obligation de tutti li suoi ben presenti et futuri.

IV

TREVISO, Biblioteca Comunale, ms. 1046, b. VII, 17
Lettera di Bonifacio Zanetti a Bartolomeo Burchelati, da Venezia 24 gennaio 1595

Mag.co et Eccell.mo signor mio
dopo ch'io receveti una di V.S., mandai la risposta da mr. Euangelista(a), et credo haverà fatto l'imbasciata, ma quella homai è cosa vecchia, le cose sono andate in lunga et in fumo; parliamo d'altro. Desidero che V.S. Ecc. mi facci un servicio, et è questo, non le sia in comando: molte volte il cartolaro, cognato vostro, mi ha dimandato de i salterij da putti; però io me ne ritrovo due risme, fatti fare a posta da me al patrone della stampa, et fatti come si vede in carta fina, con caratteri novi, figure nove, et con somma bellezza, se il detto vostro cugnato, ch'io non mi raccordo il suo nome, gli piaceno io glieli darò; il valor suo è dieci lire e meza la risma; et sono tutti della sorte di questa inclusa mostra; et se gli farà bisogno alla giornata di Donadi, Fior di virtù et cosi simili [...] seguirò. Io ho poi inteso che il partito della stamparia è rinonciato totalmente et con buona provisione al sig. Aurelio, mio conpadre, mi piace et mi sarebbe caro sapere il tutto, et chi ha da venire et quando.
Desidero poi la copia del capitolo in lingua vinitiana scritto da me in lode di V.S. et in argomento del discorso di M.o Stimamondo.
Caro sig. Eccell.mo non vi rincresca farmi questi honorati servici et V.S. mi comandi ancora a me ond'io suon buono, et degnandosi darmi risposta io lavoro et habito in casa dell'Angelieri, a S.Salvator, in calle dalle Balotte, alla porta n.o VII.
Et questa non essendo per altro con infiniti saluti a V.S.E. et a tutti gli altri carissimi miei humilmente mi raccomando.
Ma se piaceranno gli salterii al sop.o venirò forse in persona.
Di Venetia a di 24 genaro 1595

D.V.S.E. Humiliss.o Ser. Bonifacio Zanetti

(a) Evidentemente si tratta di Deuchino.

V

TREVISO, Archivio di Stato, sez. Notarile, I, b.389
Atti del notaio Francesco di Biadene, quaderno 1528, cc. 167v-168r:
procura di Flora da Biadene.

Procura Florae de Bladino(a)
In Christi nomine amen. 1528, indictione prima, die martis XV decembris, Tarvisii, in(b) domo habitationis mei notarii, presentibus Vincentio filio magistri Dominici de Preganzolo textore et Baldassare quondam Ludovici vicentini pelippario habitantibus Tarvisii testibus rogatis. Flora filia dominae Mariae del Rio de Villa Bladini uxore Angeli quondam Petri Gregoleti de dicta villa, de presentia et consensu mariti, omni meliori modo etc. constituit legitimam nuntiam, procuratricem et suam commissariam eandem dominam Mariam eius matrem, presentem et acceptantem, specialiter et expresse ad exigendum et recipiendum ab heredibus et commissariis quondam eruditissimi viri domini Aldi Manutii Romani morantibus Venetiis ducatos vigintiquinque sibi et matri, ut dicitur ex testamento relictos per dictum quondam dominum Aldum; et de receptis finem et cautionem debitam eisdem heredibus et commissariis faciendum. [...]

VI

TREVISO, Biblioteca Comunale, ms. 1046.
Dichiarazione di Cesare Righettini che si impegna a realizzare la legatura di un certo numero di libri della libraria dei pari del convento trevisano di S. Nicolò, Treviso, 30 dicembre 1578.

1578, adi 30 dicembre, in Treviso
Se dichiara per la presente scritura qualmente io Cesare Righetini libraro a San Lorenzo, me obligho lighar li libri delli Reverendi padri de San Nicolò che sono da principiar et novi, qualli se ritrova nella sua libraria a presente, così di fogli come de quarto, grandi e picoli per quaranta soldi l'uno, metendo la mia faticha, tavole, corame, spagho, zolaie de laton et carta intendendo perhò del curame farli come quelli che sono gia fatti dandoli idonea segurtà de tutti li libri che me vegnirano alle man, che li sarano ritornati et cossì anco de dinari che me dessero avanti tratto sarano seguri con questa dichiaration che essi Reverendi padri fatiano far un torcolo grande et un casteletto con il suo fero che sia buono per li libri grandi, i qualli me obligho tuorli in fine delle lighadure per quel denaro che averano speso in detti instrumenti, prometendoli de servirli bene al meglio che io saperò ...do sempre. Una parte de libri alla volta tanto de grandi quanto de picoli et mezani delli qualli se non li parerà esser servitti a suo modo sia in libertà loro pagatome, le opere fate far far il resto a chi li piacerà a lorro desobligandose l'una parte et l'altra; et guastando alcun libro a spese di me Cesare siano reintegrati li deti Reverendi Padri et io sia tenuto continuar in detta opera. Salvo alcun giusto impedimento lasciando ogni altra opera dandoli li libri tutti ridoti ad ogni perfetione, sotto obligatione de tutti miei beni presenti et futuri al che si sottoscriverà la segurtà per loro debita cautione del tutto. Come di sopra etc,.
Io Cesare Righetin sopra scritto, Aff.mo ut supra.

VII

TREVISO, Biblioteca Comunale, ms. 1398
Giovanni Maria Malimpensa, *La origine della cità de Trevisi deviso in tre tratati, dove si contien le cose ocorse fina al milesimo sopra scrito*, cc. 4-7.

(a) Sul lato sinistro.
(b) *Palacio* cancellato.

Al molto magnificho misier Giovanni Lippamano fo del clarissimo misier Pietro
Più che uno è grando de imperio hover Regno o altro magistrato che 'l regge, sempre desidera de intender cose nuove, et remirando in quelle parte rimane contento, però magnifico Signor mio, essendo per il tempo passato affaticato in schriver la origine de Trevisi nella qual si contiene molte congiuratione e tiranide fatte da diversi princepi, come legendo si potrà vedere; poi ho posto in tre desegni Trevisi: il principio, il mezzo et quello che sonno occorso fina al 1546. E perché io so che bisognarebbe uno stile terso et molto alegante acciò che gli lectori potessero in parte gioire et rimanir contento; ma essendo io al presente carcho di famiglia et privo d'esti beni de fortuna come e' dinari, possessione et altri comodi del mondo, non ho potuto studiar la lingua vulgare fiorentina né toschana, ma secondo che Iddio mi ha creato et in la regione che habito, ho schrito il mio volume over libro, il qualle se 'l se aritroverà incoreto di qualche littera ho mal dita me V.M. si degnerà d'haverme per scusato perché so bene che dove uno mancha l'altro suplise, così sarò agiutato de quello che ho manchato. Et essendo stato per il tempo passato V.M. Rector della città de Trevisi, par a me cosa honesta de far participe con V.M. delle fatiche mie non podendo io poner alla stampa per esser poverissimo. Ma pur io mi confido nel Signore perché lui non abandona chi se confida in lui. Se dinota poi una congiuratione fatta per li nobilli de Trevisi quali volevasi far signore della città de Trevisi, e per essempio ho ponesto nel principio acciò sia conosciuto fora delle altre schriture, sì che V.M. non giudica il dì nanti la serra, ma habiando letto questo mio volume iudicarà quello che li piacerà. Alla qual basiando le mane di quella humilmente mi aricomando.
Il giorno secondo di Decembrio de 1546 in Trevisi, Il servitor di V.M. Giovanni Maria Malimpensa.

Agli letori
Essendo già molto tempo che ritrovandome in Padova a copiar molti squarziati libri a requesicione de alcuni gentilhomeni, et accapitandomi nelle mane la origine della edeficatione di Padova et il principio della prima fabricha de Trivisi, però gionto che io fui in questa città et viduto la mia habitatione in essa, essendo poi a parlamento con molti citadini, m'è asorto ch'io dovesse schrivere la origine et nobiltà de loro ove, afaticandomi meglio io podeva, mi ascusava non haver trovato libri né carte che fuse degne de memoria, et penso che molti si credeva che io fusse come il camelonte che si pase solo di aere: ma io che non voleva schrivere insogni né parole de nesuno rimasi molto confusso habiando veduto il libro delli statuti con loro ordeni de Trevisi squarzato in diversi maniere, et tirato a guisa de Christo in croce e poi depinto de sopra una damisela che havea straziato mezzo il suo vestito. Qual parse a me molto de stranno che essendo la città de Trevisi fatta, cresiuta, populata da più princepi degli Imperatori, non sia tenuto uno registro in foza de pazo, ben incatenato e soto bona custodia degli cancelieri del Comun, aciò non vadino de male la origine della città; ma uno guarda al altro et atendesi amasar danari et per via de belli parlari si fanno grandi nelli officii non curandosi de poner negli magistrati chi figli de muneri, chi marangoni, chi fabri et altre arte, e però molte cose è andato de male et vano alla giornata de mal in pegio; ma per fugir l'occio ho tirato in luce quello che ho potuto ben che a molti parlai circha loro privilegii per trovar se io poteva cosa degna de memoria de' fatti loro, ma molti de parole me diceva «Schrivi perché io son nasiuto de linea nobile già fa molti anni», ma io non mi ho voluto partire dalli libri autentici et privilegii de molti che ho veduto gli qualli a memoria eterna ò posto nel ordenario del mio libro, acciò sia conosuto chi è nobile et chi se trova ignobile, come legendo si potrà vedere la verità, benché molti si crede per haver entrate et honori dalle persone esser nobile; ma talli se inganano, perché si vedeno negli antichi autori circha de nobilitate e masime li romani meter loro figliuoli chi al studio, chi all'agricoltura, chi alle arme per difendersi da nemici, et altri onori guidati a Roma sopra gli cari triumphanti, et quegl si asendevano poi negli magistrati a governar le republiche, e non si curavano, seben che erano li loro genitori artefici overo fusseno stati a lavorar il tereno per dar il fruto del viver alla loro patria. Epperò se tali che desidera farsi gentilhuomo vadi aquistar tal gentileza in paesi alieni e non stia in la loro patria a mesurar la cità quanto longa et larga si aritrova con li piedi perché como loro à ben fatto ha perso il tempo et gli pasigiamenti et non li resta altro che 'l fumo, honorandose in tra de loro a guisa de pavone; ma si acadese che venise qualche occasione e che li fosse bisognia andar fora de la loro patria e che li manchase gli dinari et roba, si vederia se per dir «io son no-

bile» tali catase da vivere, ma mi dubito che volendo vivere li bisogneria afaticarsi e far tal cosa che a loro patria rideno e bertigiano chi la fanno, ma non parà da strano de quello che io dico con il schriver mio, perché io voria che si usase sti citadini di grado magiore o minore alle virtù e che andasino per il mondo et veder se francesi tedeschi veneciani mandano li loro figliuoli a star con altri, loro che è signori et princepi si degnano mo che doveria far li sua servitori, ma loro ha paura che 'l tereno li manchi sotto gli piedi e tal sia de loro perché si puol inspechiarsi come è dito de francesi tedeschi e veneciani, amaistrarsi chi in marcantia, chi alle littere, chi alle virtù chi a l'arte militare e questo fanno perché i sano quel che importa a servir altrui, e quando viene occasione de travagli del mondo non par de strano a quegli perché talli sonno ussì a essere in quegli instruti ma vero è che habiando fatto un vicio per longa consuetudine la buta sopra il dosso over li calli sopra la persona bisognia altro che parole a torli via quel signalle è tale sia a chi tocha perché so che uno che schrive non puol far apiacer a tutti e però sarò scusato con il schriver mio fatto con lo ingiostro et le litere, con le pene che di continuo mi travaglino.
Il giorno setimo di magio del 1546 in Tervisi
Giovanni Maria Malinpensa mediolanensis amicorum

VIII

ASOLO, Museo Civico, ms. senza segnatura
cc. numerate 1-3

Ali benigni letori
Essendo nel tempo della mia poveritia mandato dal mio genitore et genitrice nella cità di Padoa per studiar, da uno precetore a me consegnato et io afaticato si come la Fortuna piaque nel 1522 adì 13 zugno fu a me dato alquanti scriti tirati in pieta come il Zuambeloto dove a despiegarli mi fu forza a tirarli come fece li ebrei quando tirorno Christo in croce se li volsi leggere et rescriverli dove per far piacer a quelli miei compagni io feci la fatica et ritrovato l'origine della cità di Trevisi la copiai tenendo quella appreso di me; venuto che fui ad habitar in Trevisi del 1525 il mese di genaro et fatto amicitia con molti de la cità com'è usanza del vulgo dimandai a molti citadini della città se si trovava scriture della edificatione de Trevisi: mi fu risposto che per guerre sucesse da tramontani et altra gente è stato brusato le antichità de Trevisi. Ma io ch'erra dubioso in creder sta favola li pensai sopra molto tempo perché se si tien li magistrati et officii de repubica sotto buona custodia come certo è in molte cità della Italia io credeva che così fose de Trevisi, ma parlato con altritanti notari mi fu risposto che molti retori portò via molte scriture della antichità della città non ma(a); per far fuora la rosa dalle pongente spine dimandai a molti dottori e nobili della cità: non sapé mai nesuno darme notitia de verità, ma molti mi diceva «Schrivi, perché son nascuto nobile di sanguinità» et l'altro diceva «Et io son per antichità fatto nobile per facione in benefici ch'a fatto li miei vechi al Comun de Trevisi». Così de vento e fumo era pasiuto e tali si credeva che fusse come il camaleonte che di aere solo si pase e ch'io volese per far altrui piacer poner nel mio libro o ver volume insogni e vanità; ma non vogliando scriver a loro modo fui fatto conto di me a guisa d'amorbato ma poco me ne curò abiando per mio agiuto il gran monarca eterno che per amor de la creatura humana mandò il proprio figlio a liberarne dalla servitù del mondo dando a nui mortali qui giù in questo laberinto il fruto che secondo la determinatione sua se mantiene chi alti chi basi e dopo sta vita lo suo regno e però ogniuno è per si, et Iddio è per tutti. Ma abiando veduti molti privilegi e schriture d'alcuni citadini et abitanti nella città di Trevisi, li ò ponesto nel ordinario del mio libro e se li lettori non vol creder a me poco mi facio conto e di questo libro che io ò composto l'ò fatto per non star ocioso come fano molti che tuto il giorno stano a mesurar la cità de Trevisi con li piedi quanto longa et larga la se aritrova, honorandosi tra loro a guisa di paone più presto che darsi ale virtù e non considera che

(a) sic nel testo.

la ociosità è capo d'ogni malcostume e così la signoria celebrata da molti ove a torno regnando quella virtù è lacerata, e li virtuosi è tratati come ribeli da osti ninphadori et bariosi della città. io dico che gli ognoranti e non di buoni o da chi vol udire e mesurase si stesi e dica poi di me quel che li piace e perché uno che scrive non pol far apiacer a tutti però io credo che sarò agiutato contra le male lingue che dirà male di me o del mio libro ma più che uno è grando d'imperio over regno o altro magistrato che reggie sempre desidera de intender cose nove et remirando in quelle parte rimane contento però lettore non giudicar il di nanti la sera ma abbiando letto questa mia fatica iudica quello ti piace considerando la mia opera fatta apricandomi meglio che ò potuto et scrita con la pena che di continuo mi travagliono alli qualli coloro che pretendono d'esser huomo mi aricomando, il giorno tercio de febraro del 1547 in Treviso.

IL CASO DREYFUS

ARNALDO BRUNELLO

Madame Bastian era una vedova, incaricata delle pulizie all'ambasciata tedesca di Parigi dove l'addetto militare, il col. Maximilian Schwartzkoppen (quarantenne, aitante, biondo dagli occhi azzurri) le aveva affidato la cura del suo ufficio. La Bastian era segretamente pagata (250 franchi mensili) dal controspionaggio francese (il Deuxième Bureau od Ufficio di Statistica) per togliere le cartacce o cartocci dal cestino che la donna raccoglieva e chiamava cornets e consegnava al Bureau che li ricomponeva e li controllava. Da notare, anche, che il colonnello era amico del collega italiano col. Alessandro Panizzardi, addetto militare all'ambasciata italiana. Un bel giorno, era il 26 settembre 1894, la Bastian raccolse nel cestino un foglio di carta quadrettata, color crema, dove erano annotati degli appunti che il col. Schwartzkoppen aveva ricevuto da uno sconosciuto per indicargli delle «notizie segrete» sul cannone da 120, il cui freno idraulico era una vera scoperta ed altre informazioni particolari sull'impiego dell'artiglieria francese. Il capo responsabile del 2° Bureau era il col. Jean Sandherr, il cui vice-capo era il magg. Hubert Joseph Henry, un uomo venuto dalla gavetta, abile e furbo che, visto il foglio pieghettato e contenente quelle informazioni, chiamò il documento bordereau e subito avvisò Sandherr perché, secondo lui, la grafia di quello scritto era sicuramente di uno «stagiaire», un ufficiale in prova al Ministero della guerra, di origine ebraica, proveniente da Mulhouse, con nome tedesco e cioè il capitano d'artiglieria Alfred Dreyfus, trentacinquenne (nato nel 1859) sposato con Lucie Hadamard, ebrea, con due figli Pierre e Jeanne, ancora in tenera età. (Il padre di lui aveva un'affermata industria tessile, sette figli, di cui Alfred era l'ultimo e il più coccolato dai fratelli Mathieu ed Henriette. Lucie, invece, era figlia di un ricchissimo gioielliere).

Furono subito aperte le inchieste su Dreyfus nella più assoluta riservatezza. Risultò che il capitano, questo tirocinante, era persona riservata, piuttosto distaccata, portava gli occhiali, amava la Francia sopra ogni altra cosa e che la sua famiglia viveva a Mulhouse da più di due secoli e mal sopportava i Tedeschi soprattutto dopo la sconfitta di Sedan del 1870.

Tutto garantiva, dunque, la sua onestà di uomo, di cittadino, di militare. Furono consultati tre periti calligrafi e due dichiararono subito che la grafia del bordereau era quella di Dreyfus. Così il col. Sandherr convocò il capitano nel suo ufficio per il 15 ottobre 1894, non in divisa ma in borghese. L'ufficiale fu ricevuto dal magg. Ferdinand du Paty de Clam, incaricato di istruire la pratica. Du Paty, fingendo di avere male ad una mano, fece scrivere, sotto dettatura, al capitano una lettera pretestuosa, mentre dietro una tenda dell'ufficio c'erano tre altre persone nascoste di cui il magg. Henry. Poiché il capitano Dreyfus si mostrò trepidante, infastidito, preoccupato, soprattutto perché era stato convo-

cato in abito borghese, Du Paty ebbe subito la convinzione che Dreyfus fosse colpevole e lo dichiarò in arresto per alto tradimento e gli mise una pistola sul tavolo per invitarlo ad un gesto disperato che il capitano rifiutò immediatamente. Allora egli fu subito condotto alla prigione militare «Du Cherche-Midi» e tenuto nel più assoluto isolamento che gli causò gravissime crisi di disperazione con accessi febbrili anche notati dal magg. Forzinetti, il direttore del carcere. Intanto il gen. Mercier, l'allora ministro della guerra, data l'incertezza degli elementi raccolti e la delicatezza del caso, impose a tutti, e soprattutto ai familiari di Dreyfus, la massima riservatezza. Tuttavia il 29 ottobre1894 apparve sul giornale «La libre parole» di Edmond Drumont, uomo di destra, razzista ed acceso antisemita, un articolo sulla vicenda del capitano-traditore e così fu rotto il silenzio; il giornale vendè ben 200 mila copie. E così fecero pure tutti gli altri giornali parigini ostili agli Ebrei (per es. «L'Intransigeant» di Rochefort). E Lucie potè, quindi, rivedere suo marito e trovargli un difensore, l'avv. Edgard Demange, tra i più noti penalisti parigini. Il Consiglio di guerra (da noi la Corte marziale) fu fissato per il 19 dicembre 1894 e, nel frattempo, l'Ambasciatore tedesco Münster poteva affermare che il Dreyfus era «un nobile sconosciuto». Tutto ciò non fece che accentuare ancor più la campagna antisemita, la polemica antitedesca che riaccendeva il revanscismo dopo 25 anni da Sedan.

Dreyfus era ignaro di tutto; affrontò il processo a porte chiuse nel carcere e fu giudicato da sette ufficiali in alta uniforme. Dopo tre giorni, il detenuto fu dichiarato colpevole all'unanimità e condannato alla «deportazione perpetua e alla degradazione». La cerimonia avvenne al Campo di Marte tra una folla inferocita che gridava «a morte gli Ebrei!» A quella manifestazione vi assistette anche un giornalista austriaco, Teodor Herzl, l'Ebreo che diventò poi il fondatore del Sionismo. Durante la degradazione, Dreyfus non smise di gridare: «Sono innocente, viva la Francia!» Quando fu trasferito alla prigione della "Santé" scrisse al suo avvocato Demange: «Voglio vivere per far scoprire la verità ed essere riabilitato». Ma, ahimè, il 17 gennaio 1889 l'ergastolano iniziò il suo lungo viaggio per arrivare all'Isola del Diavolo, nella Guayana a nord del Brasile, dove Napoleone III aveva fatto costruire uno stabilimento penale nel 1852.

Passarono due anni di silenzio assoluto e di distacco, quando l'Ebreo Bernard Lazare, giornalista e saggista, scrisse un opuscolo, stampato a Bruxelles nel novembre1896, con il titolo «Une erreur judiciaire, la vérité sur l'Affaire Dreyfus». Esso fu spedito ai magistrati, ai giornalisti, agli uomini politici della capitale, non solo per difendere l'innocenza del capitano, ma anche la giustizia e la libertà. Poi si propagò la notizia, falsa, della fuga del condannato da parte dei giornali inglesi e così l'antisemitismo si accese ancora di più. Addirittura il Capo del governo, Jules Méline, intervenne e ordinò che fosse costruita una staccionata intorno alla capanna dell'ergastolano e che gli fossero messe le catene ai piedi durante la notte. Nel frattempo il fratello Mathieu con Lucie, la moglie di Dreyfus, stavano impegnandosi apertamente per aiutare il loro congiunto. Mathieu venne a sapere che nel dossier contro suo fratello c'era una lettera segreta nella quale una iniziale D indicava che Alfred aveva tenuto contatti con un agente segreto straniero; perché tale documento non fu mostrato né a Dreyfus né all'avvocato difensore Demange? Chi poteva aver interesse ad agire così? La ragion di stato? I militari? Gli antisemiti? Oppure si tentò un'azione insidiosa per fuorviare, distogliere il nemico da un segreto militare, cioè la cosiddetta «méthode d'intoxication»? Si vedrà tra pochi istanti. Comunque fu chiaro che la Legge era stata violata. Infatti apparve subito dopo, il 15 settembre 1896, un articolo sotto il titolo «Il dubbio» e poi sull'«Éclair» (legato

agli ambienti militari) nel quale si ammetteva che una lettera era stata intercettata tra Schwartzkoppen e Panizzardi, era, cioè, la famosa lettera che parlava «di quella canaglia di D.». Lucie, allora, chiese alla Camera dei Deputati la revisione del processo, ma la sua domanda fu respinta e si seppe poi, e solo nel 1930, cioè dopo ben 34 anni di silenzio, che il colonnello tedesco aveva tenuto nascosto il suo rapporto (inviato all'Imperatore) in cui egli affermava che Dreyfus era uno sconosciuto all'ambasciata e che la condanna era falsa – un vero delitto giudiziario!

Mathieu continuava a curare i contatti con l'avv. Bernard Lazare (l'autore dell'opuscolo) e lo storico Joseph Reinach (l'autore della biografia di Dreyfus in sette volumi), ma frequentava anche il salotto di Madame Straus che era il quartier generale dei Dreyfusardi, Proust compreso, e soprattutto frequentato dal senatore a vita Auguste Scheurer-Kestener, Vice-presidente del Senato e repubblicano (alsaziano, protestante, contrario al revanscismo, all'antisemitismo e alla ragion di stato, usati contro un piccolo capitano).

Quest'uomo integerrimo aveva un amico, l'avvocato alsaziano Leblois, che gli rivelò delle prove vistose sull'innocenza di Dreyfus; e così fece anche il col. Georges Picquart, succeduto al col. Sandherr, capo del Deuxième Bureau. Infatti Picquart mostrò al senatore alcune lettere riservate del dossier che la Bastian gli aveva consegnato nel 1896, e tra gli altri «comets» c'era un petit bleu, (una sorta di telegramma in carta azzurra), non spedito e indirizzato al «commandant Esterhazy»; era quindi evidente che questo ufficiale superiore teneva rapporti con il colonnello tedesco. Si trattava di un maggiore di fanteria, impiegato al Ministero della guerra, che era stato nella legione straniera; giocatore incallito sempre a corto di soldi, di origine ungherese, già sposato; condannato per truffa ai danni di suo cugino Christian; antisemita e collaboratore alla «Libre parole»; autore del famoso bordereau su ordine del col. Sandherr, così egli disse quando il capo del Deuxième Bureau era già morto. Picquart esaminò la grafia del bordereau e scoprì che era quella di Esterhazy, anche molto interessato alle questioni di artiglieria. Picquart scrisse a tutti i Comandi superiori in via del tutto riservata ed informò direttamente i generali Boisdeffe e Gonse (capo e vicecapo dello Stato Maggiore) ma questi due sostennero che, riaprendo il caso Dreyfus, si sarebbe rischiato di compromettere il gen. Mercier, cioè l'ex Ministro e quindi tutte le autorità militari e così il col. Picquart fu subito trasferito in Tunisia e poi in Algeria, perché si era troppo esposto e quindi troppo compromesso.

Nel frattempo fu recapitata dalla Bastian al Ministro Billot un'altra lettera del col. Panizzardi, indirizzata al suo collega tedesco, nella quale il Panizzardi raccomandava di non dire nulla su Dreyfus «né ciò che si è fatto con lui» (leggi Esterhazy!) ma questo «lui» fu interpretato come un'altra prova della colpevolezza di Dreyfus!

Durante il suo trasferimento in Tunisia, Picquart ricevette due lettere minatorie firmate l'una «Blanche» e l'altra «Speranza» e poi una terza lettera dal magg. Henry che lo accusava di aver compulsato il dossier del capitano. Picquart non ebbe più dubbi che si stava complottando contro di lui e consegnò, quindi, al suo amico avv. Leblois l'intera documentazione sull'ergastolano; carteggio che l'avvocato lesse al sen. Scheurer-Kestener (nel luglio 1897) che ne fu sbalordito e a tal punto da informare personalmente il Presidente della Repubblica Felix Faure e il Capo del Governo Méline perché non aveva più alcun dubbio sul tradimento di Esterhazy. Il Senatore informò pure il «Temps», ma il governo e la stampa antisemita non accettarono la revisione del processo per non ferire le istituzioni cattoliche e l'esercito.

Si scatenò un vero terremoto. Esterhazy era introvabile ma avvisò, poi, la agenzia Havas che era disposto a controbattere quell'accusa infame. Fu aperta l'inchiesta e ne fu incaricato il gen. Gabriel Pellieux. La «Libre parole», come sempre, accusò il sindacato giudaico-protestante, del quale faceva parte anche Picquart, il nuovo inquisito, accusato persino dal magg. Henry che, d'accordo con lo Stato Maggiore, si incontrò con Du Paty De Clam ed Esterhazy che fu in seguito assolto dal Consiglio di Guerra appositamente convocato e condannò, invece, Picquart per aver divulgato documenti militari riservati.

Tutto ciò scatenò disordini in piazza, violente polemiche tra la stampa, soprattutto contro gli istigatori che avevano turbato l'ordine e la coscienza pubblici. Così la proposta, avanzata dal senatore al Senato, fu respinta, motivo per cui Scheurer-Kestener dovette ritirarsi dalla sua attività, lui che era il più autorevole degli amici veri e convinti dell'innocenza di Dreyfus. Zola provò indignazione ed angoscia di fronte all'assoluzione di Esterhazy. Il grande romanziere si rivolse prima al «Figaro» (troppo moderato), poi all'«Aurore», il cui caporedattore Georges Clemenceau antimilitarista, polemista mordace, chiamato «il tigre», fu scosso dalle falsificazioni e dagli imbrogli relativi alla condanna di Dreyfus ed accettò lo scritto di Zola indirizzato al Presidente della Repubblica Felix Faure; ma Clemenceau ne modificò il titolo con quello di «J'accuse» e lo pubblicò e così, il 13 gennaio 1898, in prima pagina, l'«Aurore» andò a ruba: ne furono vendute 300.000 copie! Nulla di più interessò ormai la Francia se non l'Affaire Dreyfus, in un momento di grande speranze per i francesi dopo l'Esposizione universale dell'89 che aveva creato un clima effervescente e di entusiasmo, quando, invece, l'Affaire era una macchia di fango che si dilatava sempre più.

E Zola volle dire la verità piena ed intera.

Il colpevole fu Du Paty de Clam che inventò Dreyfus e poi ci fu la perseveranza nel difendere quell'errore, fatto di tante menzogne e di intrighi. Zola ricordò il col. Picquart, l'onesto, il coraggioso che aveva invitato i suoi superiori alla revisione del processo che lo Stato maggiore non voleva affatto. La diagnosi dello scrittore fu lucida e spietata anche contro la stampa antisemita. Il ritmo incalzante, il tono vibrante della prosa di Zola scossero i francesi e così il grande scrittore elencò i suoi otto «J'accuse»:

1° accuso il ten. col. Du Paty de Clam, diabolico artefice dell'errore giudiziario;
2° accuso il gen. Mercier per complicità;
3° accuso il gen. Billot di aver occultato le prove dell'innocenza;
4° accuso i generali Boisdeffe e Gonse, complici;
5° accuso il gen. Pellieux e il com. Rovary per l'inchiesta scellerata;
6° accuso i tre periti calligrafi per i rapporti falsi;
7° accuso gli uffici del Ministero della guerra per aver sviato l'opinione pubblica;
8° accuso il 1° Consiglio di guerra per aver condannato sulla base di un documento segreto ed «accuso», continua Zola, il 2° Consiglio di guerra per aver assolto un colpevole.

Poi Zola aggiunse: «non conosco nessuna delle persone citate, desidero la verità e la giustizia e non temo di essere condotto in Corte d'Assise se ho sbagliato ed osato».

Solo il ten. col. Henry non fu menzionato nella sua lettera aperta al Presidente della Repubblica. Il Primo Ministro autorizzò, allora, il processo, ma solo al caso Esterhazy, relativo ai punti 7° e 8°.

Un mese dopo, cioè il 7 febbraio 1898, ebbe inizio il processo che durò 16 giorni e la difesa fu assunta dal giovane avvocato Fernand Labori, abile, combattivo, impetuoso, mentre la difesa del gestore dell'«Aurore» (Perreux) fu assunta dai fratelli Clemenceau. La Giuria, composta da 12 cittadini estratti a sorte, si trovò di fronte a un gran numero di partecipanti, molti dei quali erano ostili a Zola, mentre i testimoni, amici del romanziere, riconfermarono le loro attestazioni di plauso, di solidarietà, di incoraggiamento anche con telegrammi e lettere (circa 8000!) provenienti da tutte le parti del mondo e che l'avvocato Labori lesse con entusiasmo esaltando la probità di Zola e i suoi saldi principi morali. Nell'aula, però, l'atmosfera era molto tesa. Fuori c'era una grossa manifestazione antisemita e si gridava ovunque «morte agli Ebrei!» C'era anche Esterhazy che circolava, in borghese, tra la folla in tumulto. In sala il col. Picquart affermò che la Corte aveva dovuto subire oscure manovre da parte dei colleghi militari, il che provocò la reazione immediata del Presidente gen. Pellieux che affermò, però, di aver visto il documento segreto, ma non disse i nomi degli autori; poi confermò la colpevolezza di Dreyfus dichiarando, anche, di essere pronto a dimettersi ed a rinunciare al suo incarico. Ma Zola fu egualmente condannato ad una anno di reclusione ed il col. Picquart fu radiato dall'esercito. Zola riparò in Inghilterra, mentre l'avvocato Leblois fu rimosso dall'incarico di Sindaco aggiunto di Parigi, e l'avvocato Demange, il difensore di Dreyfus nel 1894, fu deferito all'ordine degli avvocati. In compenso, però, dopo la condanna di Zola gli innocentisti aumentarono vistosamente e a tal punto che, dopo le elezioni del maggio 1898, il nuovo governo dovette impegnarsi a definire il processo su Dreyfus. Henry Bresson diventò Primo Ministro e Godefroy Cavaignac diventò Ministro della Guerra (il figlio di Eugène che represse nel 1848 l'insurrezione). Cavaignac affermò subito di possedere la certezza assoluta della colpa dell'ergastolano e spiegò le sue ragioni: 1° le lettere scambiate tra i due addetti militari, gli stessi documenti trovati nei cornets e finiti, poi, nelle mani del magg. Henry; 2° il famoso biglietto dei due colonnelli che avevano stabilito di non parlare di quell'Ebreo. Il Ministro ottenne, così l'unanimità dei consensi alla Camera e il suo discorso fu addirittura pubblicato in tutti i 36000 Comuni francesi di allora. Picquart scrisse a Brisson informandolo che quei documenti non si riferivano a Dreyfus, cioè quello del 1894, mentre l'altro del 1896 era un falso. Vista la lettera di Picquart, Cavaignac ebbe una tale reazione che lo denunciò assieme a Leblois suo complice, perché aveva svelato documenti segreti ed il colonnello fu rinchiuso alla «Santé» e si seppe anche che l'ambasciatore italiano conte Torielli aveva attestato all'ex Primo Ministro Méline che il Panizzardi non aveva mai mandato né ricevuto lettere da Dreyfus, per entrambi sconosciuto come dalle «Memorie», postume, del colonnello tedesco del 1930. Intanto si venne a sapere che Esterhazy aveva commesso numerosi imbrogli soprattutto ai danni del suo cugino Christian, al quale aveva sottratto ben 35000 franchi; il cugino, per dimostrare la disonestà del parente, aveva raccolto su Esterhazy un fascicolo pieno di documenti (telegrammi a Picquart, lettere anonime minatorie, ricevute di debiti falsificate o non pagate...) documenti dai quali risultava evidente la collusione tra il magg. Esterhazy e lo Stato maggiore. Quel fascicolo arrivò, tramite Mathieu, al giudice Bertulus che fece arrestare il maggiore per truffa e poi allontanare dall'esercito, ma senza coinvolgerlo, però, nella questione di fondo, cioè quella del bordereau. Cavaignac capì le manovre diversive per proteggere Esterhazy e fece riesaminare il dossier. Scoprì, tramite l'inquirente cap. Louis Cuignet, che la lettera, anche per diretta confessione del t. col. Henry, era stata falsificata. Fece arrestare Henry e comunicò all'agenzia Havas che l'ufficia-

le superiore era l'autore del falso. Henry si uccise in prigione ed Esterhazy fuggì in Inghilterra. Si dimisero Cavaignac e il Capo di Stato Maggiore gen. Boisdeffe. Gli antisemiti, allora, accusarono il Sindacato (degli Ebrei) di aver operato subdolamente per intaccare l'onorabilità dell'esercito e per trasferire su Esterhazy le colpe del capitano ebreo.

Fu accolta dal governo l'istanza di revisione richiesta da Lucie alla Camera e così la giustizia civile riaffermava il suo potere su quella militare. Ma il governo fu battuto dalla destra dreyfusarda, capeggiata da Paul Déroulède ed infine, il 26 settembre 1898, fu accolta la revisione del processo.

Furono scoperti altri imbrogli sensazionali e quando nel febbraio del 1899 morì Felix Faure si accesero nuovamente le polemiche sui giornali e le manifestazioni capeggiate da Paul Déroulède contro Emile Loubet a Versailles (nuovo Presidente della Repubblica) misero fine al governo Brisson. Infine, nel giugno 1899, la Suprema Corte di Cassazione dichiarò che l'autore del bordereau fu Esterhazy e che la sentenza del 1894 era perciò annullata. Ci furono, poi, due altre manifestazioni a Auteil e successivamente a Longchamp; manifestazioni alle quali i Socialisti si opposero fermamente per salvare la Repubblica. Ci fu dunque una nuova crisi politica ed il nuovo capo del governo fu l'avvocato René Waldeck Rousseau, favorevole a Dreyfus.

Il nuovo processo fu fissato per il 7 agosto1899 a Rennes, nella grande aula magna del Liceo, dove fu presente tutta l'informazione mondiale anche perché Dreyfus era stato rimpatriato. Il prigioniero era magro, pallido, non manifestò nessuna emozione, impassibile perché, disse, non voleva essere né la vittima né l'eroe di quella orrenda vicenda. L'isolamento l'aveva reso incapace di reagire. C'era in lui, soprattutto, il dramma di un uomo che era diventato il dramma della Francia. Tutto lo Stato Maggiore, presente e passato, partecipò a quel processo in un'atmosfera incandescente, scatenata dai due opposti schieramenti. C'era anche il gen. Mercier, l'ex Ministro della guerra che diresse i falsari e i falsi testimoni ed ogni altro sospetto sull'imputato; il Presidente della Repubblica Casimir Périer ed altri Capi di Stato ed ex Ministri. Il 14 agosto 1899 l'avv. Labori fu ferito da uno sconosciuto. Labori, il difensore accanito di Dreyfus, fu sempre sprezzante nei confronti dello Stato Maggiore, mentre l'avv. Demange seguì ovunque una linea pacata per mettere in luce, soprattutto, le contraddizioni degli accusatori e fu solo lui che fece l'arringa finale. Purtroppo i sette giudici dichiararono che Dreyfus era colpevole di spionaggio e lo condannarono a 10 anni di reclusione concedendogli, però, le circostanze attenuanti con due no in Camera di Consiglio. Waldeck-Rousseau propose allora un atto di clemenza purché Dreyfus lo accettasse e ritirasse il ricorso. Dreyfus voleva giustizia e non la grazia che non cancellava la colpa!

Infine accettò, suo malgrado, e finalmente poté uscire di prigione il 21 settembre 1899 e con Mathieu raggiunse Carpentras, nel Sud della Provenza, in casa di sua sorella Henriette che l'attendeva con i figli e l'amatissima Lucie. Gli antidreyfusardi furono contenti, perché la seconda condanna fu per loro una vittoria, mentre la non-unanimità del verdetto inquietò le sfere militari.

Déroulède fu arrestato, il capo della rivolta di Fort Chabrol, Jules Grévin fu condannato. Fu soppresso il Deuxième Bureau e le funzioni di controspionaggio furono assunte dalla Polizia politica. Nel progetto di amnistia generale di Valdeck-Rousseau fu escluso il nome di Dreyfus su richiesta di Mathieu, anche perché Proust, Mauriac, Péguy ed altri intellettuali si erano opposti alla grazia e Zola e lo stesso Dreyfus avevano affermato che

«il diritto dell'innocente non è la clemenza ma la giustizia!».

Finalmente la Corte di Cassazione deliberò il 15 giugno 1905 e concluse definitivamente che: «Niente risulta a carico di Dreyfus» e con due sentenze distinte. Con la prima fu annullato il verdetto di Rennes; con la seconda fu proclamato Dreyfus innocente. Picquart diventò generale e poi Ministro della guerra con Clemenceau Primo Ministro. Dreyfus fu reintegrato nell'Esercito col grado di Maggiore e decorato con la Legione d'Onore e la cerimonia si svolse nella Piazza d'armi o Champ de Mars il 21 luglio 1906, cioè dodici anni dopo la tragica degradazione e 1545 giorni di detenzione all'Isola del Diavolo. (5 gennaio 1895).

* * *

Sarà sempre utile aggiungere qualche considerazione sul caso Dreyfus. Eccone alcune.

La Francia repubblicana nacque sulla sconfitta di Sedan e durò fino al 1940. La terza Repubblica fu quindi la più duratura della storia francese.

Con le elezioni del 1893 entrò in scena il Partito Socialista con 48 deputati. Al crollo del secondo Impero di Napoleone III esistevano ancora due gruppi sociali: quello dell'Esercito e quello del Clero, così affermò il nostro Salvemini, e il caso Dreyfus fu un'altra sconfitta per i nemici della Repubblica. È da ricordare che la crisi economica del 1873/75 investì quasi tutta l'Europa, ma non la Francia perché aveva un'economia sana, una scuola organizzata da Jules Ferry, delle Istituzioni solide, mentre c'era un vasto proletariato in condizioni difficili.

La Francia aveva già una grande rete ferroviaria; aveva iniziato i trafori tra la Svizzera e l'Italia; aveva organizzato la grande corsa automobilistica Parigi-Marsiglia; aveva tracciato i grandi boulevards di Haussmann, l'illuminazione notturna nel 1899. Poi la Tour Eiffel, definita dagli intellettuali «un'enorme escrescenza metallica» con più di un milione di chiodi, e «La grande Esposizione Universale». C'erano pure «la grandeur et la joie de vivre de la fin du siècle». Ma c'erano, soprattutto, le lacerazioni infamanti dell'Affaire Dreyfus. Bisogna dire, inoltre, che verso il 1880 l'antisemitismo era già molto diffuso e costituiva un fenomeno popolare in Francia. C'erano gli intellettuali ed anche molti giornali (solo 15 a favore di Dreyfus) che erano di destra ed antisemiti. In quel periodo nacquero i movimenti politici antisemiti di Drumont, di Charles Maurras, di Maurice Barrès, cioè «La Libre Parole», «L'Intransigeant», «L'Action Française» ecc. Gli ebrei, in Francia, erano circa 80.000 di cui 40.000 nella sola Parigi, dove avevano ottenuto l'emancipazione e la parità dei diritti. Le più grandi personalità della cultura, dell'arte, della scienza erano riunite nell'Alliance israélite universelle, fondata nel 1860, e tutti, o quasi, proprio allora, furono sorpresi dall'ondata antisemita del caso Dreyfus. Molti intellettuali ebrei scesero sul campo per difendere i valori universali come la Giustizia, la Libertà delle idee contro l'autoritarismo, la ragion di stato, il pregiudizio; c'erano con loro molti cattolici che volevano la riparazione di quell'errore giudiziario che aveva spaccato in due la Francia e la parola «intellettuali» fu proprio coniata dagli antidreyfusardi per stigmatizzare la vanità degli uomini colti e per ridicolizzarli e così avvenne poi negli anni '30 e '40 quando erano schierati nei due campi fascismo ed antifascismo. Un altro ruolo importante fu quello della stampa che fece e disfece l'Affaire, ma ebbe anche quello di produrre l'abitudine alla lettura. Tra gli intellettuali dreyfusardi ci furono A. France che scrisse «l'Île des pingouins» e disse di Zola di aver onorato la Francia; R. Rolland (Premio Nobel 1919) che scrisse «Les Loups»; Roger Martin du Gard, con il

romanzo «Jean Barois»; Marcel Proust, con «A la recherche du temps perdu» e poi ancora Ch. Péguy che scoprì nell'ebraismo la predicazione di Gesù; l'avvocato e giornalista Bernard Lazare e, soprattutto, Joseph Reinach, autore della biografia di Dreyfus in sette volumi ed animatore del salotto di M.me Strauss (Odette e a volte M.me de Guermantes). Là Reinach rivelò le «scoperte» al col. Picquart. Anche tra i vari salotti ci furono due opposte fazioni che divisero l'alta società francese: a) il salotto del Faubourg Saint-Germain con Ch. Maurras; b) il salotto di M.me Obernom; c) quello di M.me Menard-Dorian; d) di M.me Saint-Victor ed infine il salotto di M.me Lemaître.

È da ricordare, altresì, che ci furono ben 31 duelli tra militari e politici, tra giornalisti e scrittori pro o contro Dreyfus. Mathieu (morto nel 1930), Lucie e Henriette furono gli artefici della liberazione del loro congiunto, la cui innocenza fu per loro sempre un certezza.

Mathieu, in primis, non trascurò nulla per suo fratello Alfred. Scrisse anche un libro di «Memorie», dove rivela tutti i tentativi per riuscire a provare l'innocenza di Alfred.

Lucie (morta nel 1945) conobbe Alfred a Bourges nel 1889 e si sposò nel 1890. Scrisse ai Presidenti della Repubblica, ai Primi Ministri per salvare suo marito. Seppe tener fuori i due figli da quel dramma. «Era una giovane vedova di un marito vivente». Henriette (morta nel 1932) permise a Lucie di dedicarsi interamente alla causa del marito. Tutti e tre subirono minacce, insulti, intimidazioni, lettere anonime ed Alfred agì sempre con piena fiducia nello Stato, nella Legge, nella Giustizia contro le forze reazionarie, militariste, clericali e antisemite. Anche il clero francese era diviso tra una destra reazionaria e una minoranza della chiesa favorevole anche alla Repubblica secondo gli avvertimenti di prudenza provenienti dal Vaticano. Allora c'erano 753 Congregazioni religiose, ricche e prospere, nelle quali studiavano 67000 allievi, seminaristi esclusi; cioè più numerosi dei frequentanti le scuole statali. C'erano colà quasi tutti i privilegiati e quindi contrari ai postulati repubblicani. Poi c'era il potere dei Militari che, in difesa dell'onore della divisa, ha consumato ogni sorta di trasgressioni, falsificazioni, illeciti, motivo per cui ci furono dapprima il dissidio e il contrasto e poi l'odio contro i partiti di sinistra, quando scoppiò il caso Dreyfus. Ecco perché fu soppresso il Deuxième Bureau per decisione delle Camere e il controspionaggio passò al potere civile e Proust ammirò il col. Picquart perché, egli disse, impersonava quel militarismo intrepido, leale e raffinato che lo scrittore aveva sempre sognato. Nacque così un nuovo volto della terza Repubblica grazie, anche, alla giustizia resa a Dreyfus, perché la Francia dimostrò, con quel caso, la capacità di resistere all'antisemitismo e al falso patriottismo.

Anche Theodor Herzl ebbe un ruolo importante nell'Affaire, tanto come giornalista quanto come ebreo: egli fu, infatti, l'occhio attento del mondo tedesco a Parigi della «Neue freie Presse». Egli frequentò tutti gli ambienti chic della capitale e potè anche leggere la «France juive» di Drumont, il fiero propinatore del veleno antisemita attraverso la «Libre parole».

Herzl assistette ai tumulti, alle manifestazioni ingiuriose contro gli Ebrei, quando scoppiò il Caso Dreyfus. Scrisse anche un dramma «Il nuovo ghetto» in cui spiega il problema ebraico e capì, per primo, che bisognava dare una soluzione politica e non ideologica al problema stesso. Bisognava dare, cioè, una terra agli Ebrei perseguitati e così elaborò un progetto condensato in un volumetto dal titolo «Judenstaat» cioè lo «Stato ebraico» stampato nel 1895.

Il libro ebbe effetti esplosivi a Vienna. Nel 1897, al 1° Congresso mondiale sionista di Basilea, Herzl fu proclamato re d'Israele e nel 1917, a Londra, in un altro Congresso, fu riconosciuto «il diritto degli Ebrei di creare un focolare in Palestina, diritto approvato, poi, dall'ONU nel 1947 e così nel 1948 Davide Ben Gurion potè annunciare la nascita dello Stato di Israele. Herzl morì a 41 anni, cioè nel 1904, e quindi non vide nulla di tutto ciò, né potè gioire quando Dreyfus fu riconosciuto innocente.

È opportuno ricordare che nella vicenda del capitano innocente quattro personaggi ebbero un ruolo determinante: dai primi tre è venuta la rovina, dal quarto la salvezza; eccoli: 1) il t. col. Schwarzkoppen che si chiuse in un silenzio ostinato sulla estraneità del capitano all'attività spionistica, perché sapeva chi era l'autore del «bordereau». Solo 13 anni dopo, nel 1930, uscì un suo volumetto «La vérité sur Dreyfus», in cui l'addetto militare tedesco rompeva il silenzio sul Caso. L'avv. Labori chiese alla Corte che fosse convocato Schwartzkoppen, poi insistette anche sul col. Panizzardi, ma non vi riuscì, a Rennes. 2) Hubert-Joseph Henry (morto nel 1897 a 51 anni, suicida): già sergente maggiore nella guerra del 1870, fece carriera e diventò ten. colonnello e vicecapo del Deuxième Bureau alle dipendenze del col. Sandherr. Ha confessato tutto al Ministro Cavaignac, soprattutto la falsificazione della lettera del col. Panizzardi. Fu proprio Henry la causa di tutte le macchinazioni segrete e menzognere del bordereau, delle testimonianze false per piacere a Sandherr antisemita irriducibile e per affrettare la sua carriera personale! Il falso che portò all'arresto di Henry fu costruito con due carte quadrettate diverse, simili, ma non uguali. Da aggiungere che in quel periodo fu ancor più violenta la lotta politica antisemita e si dissero cose folli, si fecero progetti orribili che 50 anni dopo furono una realtà infame nei lager nazisti; 3) il magg. Esterhazy (morto nel 1923 a 75 anni): fu acclamato quando si gridava «morte agli Ebrei!». Fu poi radiato dall'esercito, anche perché si scoprì che egli detestava gli ufficiali francesi. Era un nevrotico, un impostore, un imbroglione, un vanesio. Disse di aver scritto il bordereau su ordine di Sandherr (quando questi era già morto). Si rifugiò in Inghilterra per 20 anni e si fece chiamare il conte di Voilemont, anche sulla tomba; 4) Georges Picquart (1854-1914): alsaziano. Fu docente di topografia alla Scuola di guerra, frequentata da Dreyfus. Durante la malattia di Sandherr, Picquart diresse il Deuxième Bureau, mentre Dreyfus era all'Isola del Diavolo.

Picquart era sicuro della colpevolezza del capitano ed era anche antisemita. La svolta di Picquart avvenne nel 1896 quando gli fu consegnatò il «petit bleu», cioè il telegramma di città indirizzato ad Esterhazy. Egli capì subito che il verdetto della Corte marziale, fu un errore e che si fece di tutto per difendere o mascherare quel grave errore giudiziario. Perciò quando Esterhazy fu assolto dalla Corte marziale egli cercò la verità, la volle e si impegnò con ogni mezzo e fino al punto di essere condannato a 11 mesi di prigione. Quando Dreyfus fu assolto con formula piena, Picquart fu reintegrato nell'esercito, poi assolto, infine diventò generale e Ministro della Guerra sotto Clemenceau che volle onorare il suo coraggio, la sua lealtà e premiare, altresì, la sua intelligenza di grande organizzatore.

È bene aggiungere che l'innocenza del capitano fu sempre considerata assoluta all'estero, che giudicò incomprensibile l'atteggiamento assunto dall'esercito, dalla magistratura e di gran parte della classe politica francesi; atteggiamento che fu considerato una vera demenza, soprattutto subito dopo il processo-burla a Esterhazy, il vero colpevole ed in particolare quando avvenne l'intervento di Zola con i suoi otto «J'accuse».

In Italia quasi tutti gli Italiani furono dreyfusardi, il clero compreso; principalmente Jemolo, Carducci, Verdi, anche perché l'ebraismo italiano, che ave-

romanzo «Jean Barois»; Marcel Proust, con «A la recherche du temps perdu» e poi ancora Ch. Péguy che scoprì nell'ebraismo la predicazione di Gesù; l'avvocato e giornalista Bernard Lazare e, soprattutto, Joseph Reinach, autore della biografia di Dreyfus in sette volumi ed animatore del salotto di M.me Strauss (Odette e a volte M.me de Guermantes). Là Reinach rivelò le «scoperte» al col. Picquart. Anche tra i vari salotti ci furono due opposte fazioni che divisero l'alta società francese: a) il salotto del Faubourg Saint-Germain con Ch. Maurras; b) il salotto di M.me Obernom; c) quello di M.me Menard-Dorian; d) di M.me Saint-Victor ed infine il salotto di M.me Lemaître.

È da ricordare, altresì, che ci furono ben 31 duelli tra militari e politici, tra giornalisti e scrittori pro o contro Dreyfus. Mathieu (morto nel 1930), Lucie e Henriette furono gli artefici della liberazione del loro congiunto, la cui innocenza fu per loro sempre un certezza.

Mathieu, in primis, non trascurò nulla per suo fratello Alfred. Scrisse anche un libro di «Memorie», dove rivela tutti i tentativi per riuscire a provare l'innocenza di Alfred.

Lucie (morta nel 1945) conobbe Alfred a Bourges nel 1889 e si sposò nel 1890. Scrisse ai Presidenti della Repubblica, ai Primi Ministri per salvare suo marito. Seppe tener fuori i due figli da quel dramma. «Era una giovane vedova di un marito vivente». Henriette (morta nel 1932) permise a Lucie di dedicarsi interamente alla causa del marito. Tutti e tre subirono minacce, insulti, intimidazioni, lettere anonime ed Alfred agì sempre con piena fiducia nello Stato, nella Legge, nella Giustizia contro le forze reazionarie, militariste, clericali e antisemite. Anche il clero francese era diviso tra una destra reazionaria e una minoranza della chiesa favorevole anche alla Repubblica secondo gli avvertimenti di prudenza provenienti dal Vaticano. Allora c'erano 753 Congregazioni religiose, ricche e prospere, nelle quali studiavano 67000 allievi, seminaristi esclusi; cioè più numerosi dei frequentanti le scuole statali. C'erano colà quasi tutti i privilegiati e quindi contrari ai postulati repubblicani. Poi c'era il potere dei Militari che, in difesa dell'onore della divisa, ha consumato ogni sorta di trasgressioni, falsificazioni, illeciti, motivo per cui ci furono dapprima il dissidio e il contrasto e poi l'odio contro i partiti di sinistra, quando scoppiò il caso Dreyfus. Ecco perché fu soppresso il Deuxième Bureau per decisione delle Camere e il controspionaggio passò al potere civile e Proust ammirò il col. Picquart perché, egli disse, impersonava quel militarismo intrepido, leale e raffinato che lo scrittore aveva sempre sognato. Nacque così un nuovo volto della terza Repubblica grazie, anche, alla giustizia resa a Dreyfus, perché la Francia dimostrò, con quel caso, la capacità di resistere all'antisemitismo e al falso patriottismo.

Anche Theodor Herzl ebbe un ruolo importante nell'Affaire, tanto come giornalista quanto come ebreo: egli fu, infatti, l'occhio attento del mondo tedesco a Parigi della «Neue freie Presse». Egli frequentò tutti gli ambienti chic della capitale e potè anche leggere la «France juive» di Drumont, il fiero propinatore del veleno antisemita attraverso la «Libre parole».

Herzl assistette ai tumulti, alle manifestazioni ingiuriose contro gli Ebrei, quando scoppiò il Caso Dreyfus. Scrisse anche un dramma «Il nuovo ghetto» in cui spiega il problema ebraico e capì, per primo, che bisognava dare una soluzione politica e non ideologica al problema stesso. Bisognava dare, cioè, una terra agli Ebrei perseguitati e così elaborò un progetto condensato in un volumetto dal titolo «Judenstaat» cioè lo «Stato ebraico» stampato nel 1895.

Il libro ebbe effetti esplosivi a Vienna. Nel 1897, al 1° Congresso mondiale sionista di Basilea, Herzl fu proclamato re d'Israele e nel 1917, a Londra, in un altro Congresso, fu riconosciuto «il diritto degli Ebrei di creare un focolare in Palestina, diritto approvato, poi, dall'ONU nel 1947 e così nel 1948 Davide Ben Gurion potè annunciare la nascita dello Stato di Israele. Herzl morì a 41 anni, cioè nel 1904, e quindi non vide nulla di tutto ciò, né potè gioire quando Dreyfus fu riconosciuto innocente.

È opportuno ricordare che nella vicenda del capitano innocente quattro personaggi ebbero un ruolo determinante: dai primi tre è venuta la rovina, dal quarto la salvezza; eccoli: 1) il t. col. Schwarzkoppen che si chiuse in un silenzio ostinato sulla estraneità del capitano all'attività spionistica, perché sapeva chi era l'autore del «bordereau». Solo 13 anni dopo, nel 1930, uscì un suo volumetto «La vérité sur Dreyfus», in cui l'addetto militare tedesco rompeva il silenzio sul Caso. L'avv. Labori chiese alla Corte che fosse convocato Schwartzkoppen, poi insistette anche sul col. Panizzardi, ma non vi riuscì, a Rennes. 2) Hubert-Joseph Henry (morto nel 1897 a 51 anni, suicida): già sergente maggiore nella guerra del 1870, fece carriera e diventò ten. colonnello e vicecapo del Deuxième Bureau alle dipendenze del col. Sandherr. Ha confessato tutto al Ministro Cavaignac, soprattutto la falsificazione della lettera del col. Panizzardi. Fu proprio Henry la causa di tutte le macchinazioni segrete e menzognere del bordereau, delle testimonianze false per piacere a Sandherr antisemita irriducibile e per affrettare la sua carriera personale! Il falso che portò all'arresto di Henry fu costruito con due carte quadrettate diverse, simili, ma non uguali. Da aggiungere che in quel periodo fu ancor più violenta la lotta politica antisemita e si dissero cose folli, si fecero progetti orribili che 50 anni dopo furono una realtà infame nei lager nazisti; 3) il magg. Esterhazy (morto nel 1923 a 75 anni): fu acclamato quando si gridava «morte agli Ebrei!». Fu poi radiato dall'esercito, anche perché si scoprì che egli detestava gli ufficiali francesi. Era un nevrotico, un impostore, un imbroglione, un vanesio. Disse di aver scritto il bordereau su ordine di Sandherr (quando questi era già morto). Si rifugiò in Inghilterra per 20 anni e si fece chiamare il conte di Voilemont, anche sulla tomba; 4) Georges Picquart (1854-1914): alsaziano. Fu docente di topografia alla Scuola di guerra, frequentata da Dreyfus. Durante la malattia di Sandherr, Picquart diresse il Deuxième Bureau, mentre Dreyfus era all'Isola del Diavolo.

Picquart era sicuro della colpevolezza del capitano ed era anche antisemita. La svolta di Picquart avvenne nel 1896 quando gli fu consegnatò il «petit bleu», cioè il telegramma di città indirizzato ad Esterhazy. Egli capì subito che il verdetto della Corte marziale, fu un errore e che si fece di tutto per difendere o mascherare quel grave errore giudiziario. Perciò quando Esterhazy fu assolto dalla Corte marziale egli cercò la verità, la volle e si impegnò con ogni mezzo e fino al punto di essere condannato a 11 mesi di prigione. Quando Dreyfus fu assolto con formula piena, Picquart fu reintegrato nell'esercito, poi assolto, infine diventò generale e Ministro della Guerra sotto Clemenceau che volle onorare il suo coraggio, la sua lealtà e premiare, altresì, la sua intelligenza di grande organizzatore.

È bene aggiungere che l'innocenza del capitano fu sempre considerata assoluta all'estero, che giudicò incomprensibile l'atteggiamento assunto dall'esercito, dalla magistratura e di gran parte della classe politica francesi; atteggiamento che fu considerato una vera demenza, soprattutto subito dopo il processo-burla a Esterhazy, il vero colpevole ed in particolare quando avvenne l'intervento di Zola con i suoi otto «J'accuse».

In Italia quasi tutti gli Italiani furono dreyfusardi, il clero compreso; principalmente Jemolo, Carducci, Verdi, anche perché l'ebraismo italiano, che ave-

va radici antichissime, fu ovunque accettato e a tal punto che nell'Ottocento gli Ebrei parteciparono all'Unità d'Italia e molti di loro morirono per difendere Venezia come Daniele Manin, Roma, e a Porta Pia nel 1870, come l'amato Sindaco di Roma, il Primo Ministro Luigi Luzzatti, il gen. e sen. Giuseppe Ottolenghi, già precettore di Vittorio Emanuele III. Poi, si sa, avvenne la tragica svolta del 1938! All'inizio del secolo due autorevoli giornali difesero Dreyfus: La Tribuna di Roma (costava 5 centesimi allora!) della quale anche Zola fu corrispondente da Parigi con resoconti molto apprezzati e Il Corriere della Sera (nato nel 1876), espressione della destra moderata. Nel 1894 il Corriere assunse, nelle sue pagine, i commenti, i resoconti di molti giornalisti stranieri ed italiani con titoli vistosi in prima pagina per testimoniare la sua simpatia umana verso Dreyfus. Solo la stampa cattolica sostenne la colpevolezza di Dreyfus e nel 1899 l'editore Sonzogno pubblicò un volume di 520 pagine e 124 illustrazioni con grande successo. Morto Zola nel 1902, le sue ceneri furono traslate al Panthéon: era presente anche Dreyfus quando un giornalista, un certo Grégori, gli sparò contro e lo ferì ad un braccio per protestare contro Zola antimilitarista. Fu così che Dreyfus decise di venire in Italia, dove molti anni prima aveva fatto il suo viaggio di nozze. Quando scoppiò la Grande Guerra, Dreyfus fu richiamato alla difesa della Capitale e poi egli stesso chiese di andare al Fronte nel febbraio 1917, quando i Tedeschi erano già a pochi chilometri da Parigi, sommersa dai 101 obici colossali del cannone Bertha. Poi Clemenceau condusse la Francia alla vittoria e il gen. Foch accettò l'armistizio con i Tedeschi in quella stessa carrozza, in cui, 24 anni dopo, Hitler impose la resa all'esercito francese (21 giugno 1942). Alcuni della famiglia Dreyfus caddero al fronte e Dreyfus tornò alla vita privata, attorniato dai suoi otto nipotini. Egli passò i suoi ultimi anni a Parigi, dove morì il 12 luglio 1935.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

FAUSTO COHEN, *Dreyfus*, Le scie, Mondadori 1994.

JEAN DENIS BREDIN, *L'Affaire*, Faillard-Juillard Nouvelle Édition 1993.

RAYMOND ARON, *Mémoires*, Juillard 1983.

M. BURNS, *Histoire d'une famille française*: Les Dreyfus, Fayard 1994.

MATHIEU DREYFUS, *Mio fratello*, traduzione di Martine Gavanna, Editori Riuniti 1980.

GIOVANNI RIZZONI, *Dreyfus*, editoriale di Giorgio Mondadori 1994 (cronaca illustrata del caso che ha sconvolto la Francia – con prefazione di Indro Montanelli).

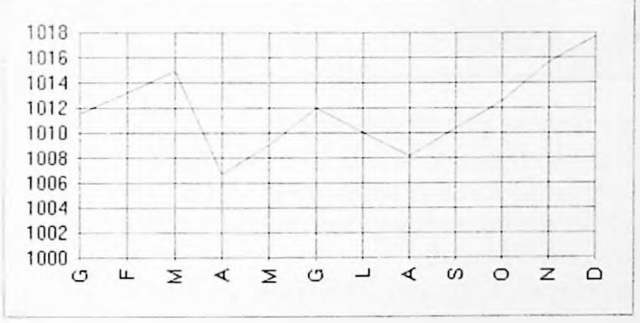
MICHEL THOMAS, *Esterhazy ou l'ennes de l'affaire Dreyfus*, Parigi 1989.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1994

GIANCARLO MARCHETTO
Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE IN MILLIBAR (medie mensili)

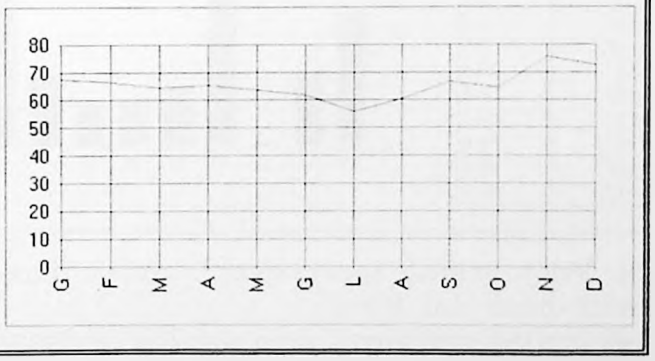
mese	media
G	1011,52
F	1013,23
M	1014,94
A	1006,69
M	1009,04
G	1011,97
L	1010,05
A	1008,15
S	1010,37
O	1012,52
N	1015,65
D	1017,68



Commento: Il minimo è stato registrato proprio il 1° gennaio con mb. 992,2; Altri minimi accentuati sono stati riscontrati il 9 e 10 aprile con mb. 995 ed il 19 maggio con mb. 995,2.
I massimi più sensibili sono del mese di dicembre con mb. 1027,6 - 1028,4 - 1029,2 e 1029,4 rispettivamente i giorni 1, 4, 2 e 3.

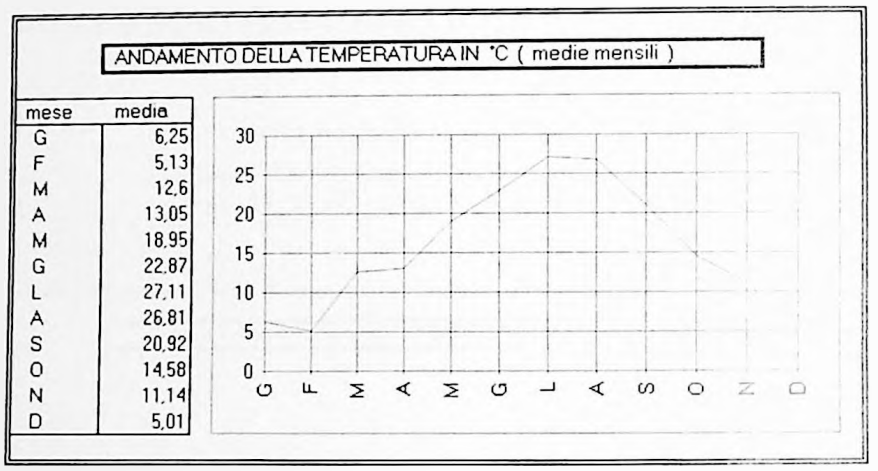
ANDAMENTO DELL'UMIDITA' PERCENTUALE (medie mensili)

mese	media
G	67,49
F	66,51
M	64,52
A	65,34
M	63,72
G	61,73
L	55,83
A	60,36
S	66,68
O	64,53
N	75,76
D	72,69

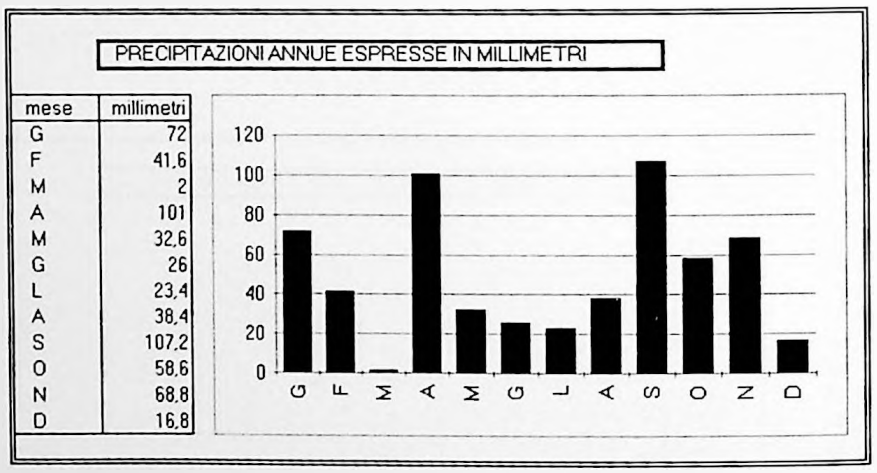


Commento: Del tutto eccezionale l'umidità riscontrata il 4 marzo, giorno in cui tra le ore 16 e le 17 il valore è sceso allo 0%. Il 6% è stato registrato il 29 gen-

naio, mentre il 7 ottobre ed il 19 gennaio sono state raggiunte percentuali rispettivamente del 13 e del 18%.
Valori massimi del 92% il 13 e 14 marzo, come pure il 4 dicembre.
Il 91% è stato registrato nei giorni 1, 2, 17 e 18 aprile; il 15, 18 e 21 novembre nonché il 12, 13, 27, 30 e 31 dicembre.
Il 90% è stato registrato nell'anno per ben 51 volte.



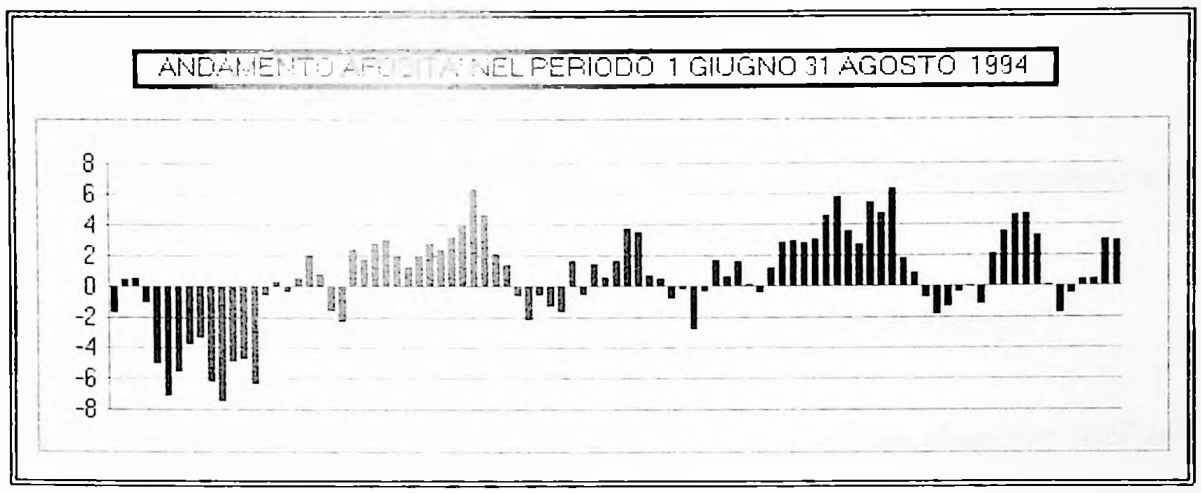
Commento: Il mese più freddo si è rivelato febbraio, mese in cui sono stati registrati i valori più bassi di -4,8 il 15 e -4,6 il 16.
Temperature sotto lo zero sono state registrate nell'anno per sole 23 volte.
Il record della massima temperatura spetta al 4 agosto con 37,6 °C, seguito dal 3 e 5 agosto con 37 gradi.
Altri valori elevati sono del 26/7 con 36,4 gradi. I 36 gradi sono stati registrati il 30 giugno, il 5 luglio ed il 7 agosto. Valori compresi tra 30 e 35,8 °C sono stati registrati per ben 63 giorni. Nel mese di agosto la temperatura massima sotto i 30 gradi è stata registrata solo 5 giorni.



Commento: Valore annuale ancora sotto la norma. Il totale delle precipitazioni, infatti, è stato di soli mm. 588,40.
I giorni più piovosi, comunque, sono stati il 1° gennaio con mm. 31,4, seguito dal 6 novembre con mm. 31, dal 6 febbraio con mm. 28,2 e dal 28 ottobre con mm. 26,8.
Nessuna precipitazione nevosa è stata riscontrata nell'anno.

Fenomenologia:

giornate con cielo sereno	nr.	131
giornate con cielo nuvoloso	nr.	183
giornate con cielo coperto	nr.	45
giornate con cielo invisibile	nr.	6
giornate con pioggia	nr.	94
giornate con foschia	nr.	14
giornate con nebbia	nr.	48
giornate con temporali	nr.	17
giornate con rovesci	nr.	12
giornate con grandine	nr.	3



Commento: Sappiamo che a valori di umidità corrispondono valori di temperatura, oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo zero, per cui i valori sotto lo zero indicano benessere, quelli al di sopra ovviamente indicano stato di malessere e quindi di afosità.

Quest'anno i giorni di afosità sono stati nr. 57, sui 92 di estate meteorologica, contro i 39 del 1993, i 42 del 92, i 53 del 91 ed i 45 del 1990.
Come si può ben vedere, l'afosità quest'anno è stata particolarmente concentrata nel mese di luglio, mese in cui abbiamo sofferto il caldo umido per ben 26 giorni.

CALENDARIO CONFERENZE PUBBLICHE
183° Anno Accademico 1994-'95

9 novembre 1994 - prolusione
Prof. Giorgio Biscaro: "La sordità: nuove prospettive di terapia".

15 novembre 1994
Prof. Giovanni Netto: "Ancora una volta modificati i confini amministrativi del nostro Comune".

22 novembre 1994
Prof. Ulderico Bernardi: "Esperienze di musei etnografici in Europa".

29 novembre 1994
Prof. Fernando Coletti: "Esplorazione d'ombra. L'ultima stagione dell'arte dannunziana: la prosa 'notturna'".

2 maggio 1995
Mons. Dott. Paolo Magnani: "Rapporti tra Tosi e Manzoni".

9 maggio 1995
Dott. Lino Pellegrini: "Etiopia, ti amo!".

16 maggio 1995
Dott. Andrea Cason: "Rivisitando Pascoli".

23 maggio 1995
Prof. Don Nilo Faldon: "Il Cristo della domenica della Pieve di S. Pietro di Feletto".

Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. **556** della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:
a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:
- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:
a) etture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
b) lezioni popolari di cultura generale;
c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinati o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

Pubblicazioni dell'Ateneo

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli scritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

Nomina del Consiglio di Presidenza

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

Compiti del Consiglio di Presidenza

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti.

Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

Riunioni e Deliberazioni

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

Norme Finali

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.
F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 27 GENNAIO 1995

Soci Onorari

Alexandre prof. Amedeo - via Cadorna, 10 - Treviso
Benetton prof. Antonio - via Marignana, 112 - Marocco di Mogliano (Treviso)
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova
Magnani dr. mons. Paolo - Vescovado - Treviso
Mazzarolli sen. avv. Antonio - via Baracca, 14 - Treviso
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9/a - Treviso
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci Ordinari

Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
Brunello prof. Arnaldo - viale Cacciatori, 36 - Treviso
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso
Centin dott. Alfio - via Altino, 31/a - Treviso
Chiades dott. Antonio - viale Monfenera, 25 - Treviso
Chinaglia prof. Lino - via Botteniga, 57 - Treviso
Coletti prof. Fernando - borgo Cavalli, 17 - Treviso
De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso
Faldon prof. don Nilo - via Armellini, 9/b - Conegliano Veneto (Treviso)
Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)
Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
Massera prof. Giorgio - via D'Annunzio, 19 - Treviso
Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 26 - Padova
Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
Passolunghi prof. Pier Angelo - p.za Martiri d. Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
Pasut m° prof. Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso

Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
Pesce mons. prof. Luigi - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso
Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
Rando prof. Daniela - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
Romano prof. Giuliano - viale S. Antonio, 7 - Treviso
Rosino prof. Leonida - galleria Storione, 8 - Padova
Sartori prof. Franco - via del Seminario, 16 - Padova
Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Toniolo, 28 - Treviso
Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
Zamprogna prof. Roberto - via 3ª Armata (Casa Albergo) - Treviso

Soci Corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - via Cadorna, 10 - Treviso
Bagni prof. Giorgio Tomaso - via E. Fermi, 11 - Treviso
Bassi prof. Elena - Dorsoduro, 1494 - Venezia
Bassignano prof. M. Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
Bordignon-Favero prof. G. Paolo - via Bastia - Castelfranco Veneto (Treviso)
Bortolato prof. Quirino - viale delle Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
Boscolo prof. Pietro - viale Monfenera, 25 - Treviso
Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
Cason dott. Andrea - via Sartori, 1/a - Treviso
Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello, 5136 - Venezia
Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
Del Negro prof. Piero - via S. Pio X, 5 - Padova
Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
Franchi prof. Giuseppe - via C. Battisti, 11 - Treviso
Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
Grube prof. Ernst - Strada Perer - Altivole (Treviso)
Guarnier mons. dott. Pietro - via Scarpa, 5 - Casa del Clero - Treviso
Leopardi prof. Giuseppe - piazza Forzaté, 15 - Padova
Mariani-Canova prof. Giordana - via Agrigento - Padova
Menegazzi prof. Luigi - via P. Veronese - Treviso
Nesi prof. Renato - piazzale Pistoia, 8 - Treviso
Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Treviso)
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
Zava prof. Franca - via S. Eufemia, 681/a (Giudecca) - Venezia

TRIENNIO 1993-96

Consiglio di Presidenza

Giuliano Romano, *presidente*
Giuliano Simionato, *vicepresidente*
Arnaldo Brunello, *segretario*
Bruno De Donà, *vicesegretario*
Ferruccio Bresolin, *tesoriere*

Revisore dei Conti

Nilo Faldon
Leopoldo Mazzarolli
Roberto Zamprogna